

1/2017

# UN'IDEA DI SCUOLA TRA RICERCA E DIDATTICA



ANNO SCOLASTICO 2016/17  
LICEO SCIENTIFICO "ENRICO FERMI" (BOLOGNA)



**Un'idea di scuola**  
**Tra ricerca e didattica**  
**A.s. 2016/2017 - numero 1/2017**

In copertina: *La Scuola di Atene* (1509-1511), affresco di Raffaello Sanzio, pittore e architetto (Urbino 1483 - Roma 1520), posto nella *Stanza della Segnatura*, una delle quattro *Stanze Vaticane*, all'interno dei *Palazzi Apostolici*.

Questo fascicolo di *Un'idea di scuola* è  
a cura di Marco Macciantelli.

## **Sommario**

- 1 Copertina di *Un'idea di scuola*
- 5 Maurizio Lazzarini  
Introduzione
- 8 Premessa del *Comitato di redazione*  
Un portale delle idee per la promozione del nuovo

## **Saggi e testi**

- 11 Raffaele Riccio  
*Habeas corpus*. Diritti politici. Diritti civili
- 33 Marco Macciantelli  
La formazione globale secondo Comenio
- 40 Massimo Mazzanti  
Un razzista anomalo. Julius Evola e la teoria della razza spirituale
- 71 Marco Macciantelli  
Barbarossa, le Regalie e lo Studio felsineo
- 80 Raffaele Riccio  
Letterati e guerra dall'ottobre del 1914 al maggio del 1915
- 93 Marco Macciantelli  
Percorsi della filosofia nel Novecento:  
la Scuola di Francoforte
- 129 *Illustrazioni*
- 131 Massimo Mazzanti  
Sintesi delle principali fasi della seconda guerra mondiale. *Parte prima*
- 191 Massimo Mazzanti  
Sintesi delle principali fasi della seconda guerra mondiale. *Parte seconda*
- 226 *Appendici*
- 241 *Illustrazioni*

|     |   |
|-----|---|
| \   |   |
| 253 | Antonio Bonfiglioli<br>Fenomenologia del sistema penale   |
| 280 | Massimo Mazzanti<br>Il processo di Norimberga<br>20 novembre 1945 - 1° ottobre 1946   |
| 315 | Corrado Calò<br>Il senso di Giustizia di fronte al Crimine estremo  |
| 320 | Marco Macciantelli<br>La Repubblica romana tra <i>speranza democratica e nuova Europa</i>                                   |
| 329 | Massimo Mazzanti<br>I labirinti   |
| 335 | <i>Illustrazioni</i>  |
| 339 | Massimo Brighi<br>Logica e didattica  |
| 351 | Marco Macciantelli<br>25 luglio, l'agonia del regime  |
| 359 | Profilo degli autori  |
| 361 | Quarta di copertina<br>Dipartimento di <i>Storia, Filosofia e Diritto</i><br>Comitato di Redazione<br>Legale rappresentante |

\

## **Maurizio Lazzarini**

### **Introduzione**

*Si educa molto con quello che si dice, ancor più con quel che si fa, molto più con quel che si è.*

(Sant'Ignazio di Antiochia)

*Non pigliar l'educazione come una giubbaccia da cucire, una cassa da morto da piattare, un affare meccanico insomma. Questo gettar tutti gli uomini in una forma, questo volere andar sempre d'un trotto uguale, è la peste dell'educazione.*

(Niccolò Tommaseo)

Se c'è una cosa di cui l'Italia abbonda ... sono le pubblicazioni.

Se c'è un problema in Italia è quello della carenza dei lettori.

Ma basta scorrere l'indice di questa rivista per comprendere che i contenuti proposti sono tutt'altro che banali e inutili e hanno un respiro che non si trova nei soli libri di testo. In più gli autori sono gli stessi docenti

\

che superano il concetto stesso di libro di testo fornendo materiali significativi per la riflessione degli studenti... e non solo.

Tra ricerca e didattica, recita il sottotitolo di questa rivista: è la felice sintesi di un insegnamento liceale: da un lato la ricerca continua in un sapere in continuo divenire e dall'altro la didattica che deve saper interpretare tali saperi e, soprattutto, fornire agli studenti degli strumenti di interpretazione della realtà resa con la complessità necessaria ed in un'ottica di orientamento.

Uno studio ha accertato che tra il 1980 e il 1990 è stata prodotta una mole di conoscenze pari a quella prodotta dall'intera umanità dal suo apparire al 1980, e ogni anno che passa la crescita è esponenziale: ecco perché è necessario che sempre più la scuola abitui le menti e le coscienze al doppio sguardo: da lontano, ove si coglie l'insieme e da vicino, ove si colgono le sfumature che danno origine al tutto.

Ecco che questa dinamica è ben rappresentata dal susseguirsi degli interventi dei nostri docenti.

Sono più docenti (non tutti di storia e filosofia!) che dissertano su molti argomenti, alcuni di grande evidenza, altri meno evidenti ma altrettanto significativi, con un linguaggio adatto ai loro studenti. Un linguaggio

\  
certamente non semplificato ma ricco di implicazioni e di stimoli all'approfondimento.

Personalmente il mio incontro con la filosofia fu mediato da una giovanissima professoressa che voleva convincere l'adolescente polemico che ero del fatto che la tartaruga fosse più veloce di Achille: impresa ardua e impossibile, anche a seguito di una mia dimostrazione pratica di cui taccio, temendo che qualche studente di oggi prenda esempio.

C'è infine un valore aggiunto, in questa pubblicazione: si tratta della volontà di prendersi cura dei propri studenti, di fornire loro il frutto di un lavoro di riflessione e di approfondimento: questo fa ricordare quanto don Lorenzo Milani scrisse su una porta nella sua aula di Barbiana (scritta che è riportata sopra la porta del mio ufficio): **I CARE**, mi importa, mi sta a cuore.

E' quindi con grande piacere (e un po' di emozione) che, proprio nel 50° anniversario della morte dello stesso Don Milani, vi invito alla lettura di un contributo che va in quella direzione e che, se ce ne fosse bisogno, ricorda che NOI siamo il Fermi.

**Maurizio Lazzarini**  
*Dirigente scolastico*  
*Liceo scientifico "Enrico Fermi" (Bologna)*

## **Premessa**

### **Un portale delle idee per la promozione del nuovo**

Ogni contesto pedagogico e culturale è dotato di proprie peculiarità. Quello italiano prevede una scuola pubblica la quale, per i libri di testo, a sostegno dell'attività didattica, si affida all'industria editoriale privata. Un fatto talmente consolidato da essere diventato un presupposto, universalmente accettato, della formazione.

Esistono, tuttavia, anche testi scolastici pensati e realizzati nella scuola, oltre che per la scuola. Vi sono esperienze all'estero, alcune anche nel nostro Paese. A partire da queste premesse si è sviluppata, nell'ambito del *Dipartimento di Storia, Filosofia e Diritto* del Liceo Scientifico "Enrico Fermi" di Bologna, una riflessione orientata ad immaginare ipotesi di nuovi strumenti volti ad arricchire l'offerta formativa in direzione di una progettualità didattica pubblica.

L'art. 33 della Costituzione, com'è noto, recita: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento". Principio cui discende la prospettiva, correttamente intesa, di un processo autonomistico verso il quale il sistema scolastico italiano si è incamminato,

\  
non senza importanti conseguenze, da circa vent'anni.

Risale, infatti, al 15 marzo 1997, la legge n. 59, di avvio di un'autonomia che ha inciso sull'organizzazione (dal rapporto con il Ministero competente al contesto territoriale), in parte sull'impianto pedagogico, solo in parte su una ricerca fondata sulla concretezza dell'esperienza didattica, in relazione ad esigenze educative in continuo divenire, in grado di porre in capo ai docenti e di far scaturire dalla loro collegialità una produzione culturale adeguata ad una *scuola pubblica di qualità*.

La sperimentazione, giustamente, è stata superata in un assetto stabile degli ordinamenti, dei *curricula* e grazie al rilievo che ha progressivamente assunto il *Piano dell'offerta formativa*: questo non toglie che non possa essere conveniente guardare ad ulteriori traguardi per la scuola dell'autonomia, dotandola di buone pratiche, anche dal punto di vista degli strumenti didattici.

Non necessariamente per sostituire quelli esistenti, ma, in primo luogo, per favorire un'integrazione, almeno in una fase iniziale, tra quanto offre il panorama dell'industria culturale privata e sussidi pensati e prodotti direttamente dalla scuola.

Tali materiali dovrebbero avere un accento

\  
innovativo, non cartaceo, essere fruibili nel web, al fine di favorire approfondimenti e contributi critici.

Per cominciare, si è pensato ad un primo passo: una rivista *on line* - “Un’idea di scuola” - in grado di raccogliere riflessioni maturate nella concreta esperienza del fare scuola, al fine di arricchire la didattica, con spirito di ricerca, coltivando il gusto del dibattito culturale.

## **Il Comitato di redazione**

Bologna, 27 maggio 2017

\

## **Raffaele Riccio**

### ***Habeas corpus*. Diritti politici. Diritti civili**

#### I.

Prima di introdurre il discorso sui *Diritti civili e politici* e sul valore politico-sociale dell'espressione *habeas corpus* è opportuno soffermarsi sui concetti di cittadino e suddito, così come vennero concepiti in Europa prima della Rivoluzione francese. La definizione di cittadino trae origine dalle antiche città-stato; in particolare l'elaborazione politica del termine venne codificata nella Roma repubblicana. Il *civis romanus*, o colui che aveva ottenuto la cittadinanza, era protetto e tutelato dalla legge e non era sottoposto ai codici particolari e locali in ogni altro luogo dell'impero. L'ottenere lo *status* di cittadino romano fu considerato a lungo un privilegio, tanto che l'aspirazione a diventarlo, da parte degli abitanti delle province poste sotto il dominio di Roma, fu oggetto di aspre contese tra i conquistatori latini e le altre popolazioni d'Italia.

Durante l'epoca comunale, invece, il termine cittadino identificava la classe dei residenti in città, dedita alle attività commerciali, superiore ai popolani, ma inferiore agli esponenti della nobiltà. In altri termini il cittadino era un soggetto politico attivo, che rispettava la

\  
legge, pagava le tasse, eleggeva i propri rappresentanti e veniva tutelato dalla stessa legge, espressione dei diritti fondamentali che governavano la città e lo stato. Con il termine suddito si intende, invece, una persona sottoposta a un'autorità, a un potere sovrano, oppure chi è soggetto all'autorità di uno stato senza goderne i diritti politici: i sudditi delle colonie.

Nel XVII e XVIII sec. nelle società europee, caratterizzate dall'affermazione del potere assoluto dei sovrani, si assiste al progressivo erodersi dei diritti, sia feudali, sia delle libertà legate all'autogoverno delle città.

Il processo è lento e nel Cinquecento lo osserviamo nelle Fiandre durante lo scontro mascherato da guerra di religione tra Filippo II e le città del Belgio e dell'Olanda (1562-1598) e in Francia durante i quarant'anni di lotte civili tra ugonotti e cattolici (1564-1598). Tali guerre, in effetti, rafforzarono il potere monarchico.

Nel Seicento la guerra dei Trent'anni sancì l'aumento, dopo la pace di Vestfalia (1648), del potere imperiale in Austria-Boemia e negli stati ereditari; mentre in Francia ed in Italia, dopo le crisi di metà Seicento, il potere assoluto divenne un dato di fatto. In Francia, in particolare, dopo l'epoca delle Fronde Parlamentari (1648) e della Fronda dei Principi (1649-

\

53), i diritti dei Parlamenti in materia fiscale e le possibilità di autonomia dell'aristocrazia si ridussero sensibilmente. Il movimento frondista ebbe inizio il 10 luglio 1648 con la Dichiarazione dei 27 articoli da parte del Parlamento di Parigi. Tale Dichiarazione enunciava la limitazione dei poteri del sovrano, preparando di fatto la trasformazione del regime assoluto in una monarchia parlamentare; ma dopo anni di scontri e disordini a Parigi e in tutta la Francia, l'opposizione frondista non riuscì ad imporsi e terminò il 3 agosto 1653 con la *Sottomissione di Bordeaux*. Tutti divennero sudditi e non poterono più appellarsi alle garanzie politiche sancite dalla consuetudine. Allo stesso modo anche i diritti civili vennero ridotti, dato che il potere politico non ammetteva che le altre istituzioni dello Stato, Parlamenti provinciali, assemblee dei nobili e Stati generali, si opponessero al volere sovrano.<sup>1</sup> Ma quale era lo strumento con cui si esercitava il potere assoluto in Francia? Questa possibilità veniva offerta dalle *lettres de cachet*, o lettere sigillate, cioè documenti politici firmati dal re di Francia, controfirmati da uno dei suoi ministri e chiusi con il sigillo reale, o *cachet*. Le lettere contenevano ordini

---

<sup>1</sup> François Bluche, *Dictionnaire du Grand Siècle*, Paris, Fayard, 1990, réed. 2005, III; Stefano Tabacchi, *Mazzarino*, Salerno editore, Roma, 2015, pp. 224-236.

\  
perentori del sovrano, emanati spesso per imporre azioni arbitrarie, o sentenze contro cui non si poteva fare appello.

Se indirizzate a istituzioni o organizzazioni pubbliche, le *lettres de cachet* venivano emesse allo scopo di condizionare l'assemblea, oppure per ottenere degli atti pubblici ben precisi a cui la stessa assemblea in precedenza si era dichiarata contraria. Tramite questi rescritti e i cosiddetti letti di giustizia (procedure d'urgenza, veri e propri decreti reali) il sovrano si imponeva ai Parlamenti amministrativi e alle corti locali.

Le più note *lettres de cachet* erano quelle penali. Tramite di esse un soggetto veniva condannato, senza processo e senza l'opportunità di difendersi, alla reclusione in un carcere di stato o ordinario, internato in un convento, o in un ospedale, punito con la deportazione nelle colonie, o con il confino in una regione lontana e disagiata. I benestanti talvolta, corrompendo i funzionari addetti alla stesura di tali atti, compravano le *lettres* per sbarazzarsi di concorrenti o possibili nemici.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Michel Foucauld, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 2004, pp. 50-57 e 62-69.

\

Questi documenti rappresentavano un'arma potente da usare contro gli avversari politici e gli intellettuali critici verso i governanti, o come mezzo per punire i colpevoli di alto lignaggio senza lo scandalo pubblico di una causa in tribunale. Le *lettres de cachet*, inoltre, venivano usate dalla polizia per controllare le prostitute, chi non rispettava la morale comune, la famiglia tradizionale, i malati di mente e i pazzi; tutti costoro venivano rinchiusi negli ospedali<sup>3</sup> e spesso in prigione.

Erano sovente usate anche dai capi famiglia come mezzo di correzione, per punire la condotta disordinata, le spese eccessive o gli atteggiamenti potenzialmente criminosi dei figli.

Proteste contro le *lettres de cachet* vennero elevate dal Parlamento di Parigi, dai parlamenti provinciali e dagli Stati Generali. Durante gli anni burrascosi del 1648 le Corti sovrane di Parigi ne ottennero la soppressione perché contrarie alla libertà individuali e lesive del complesso dei diritti civili, ma dopo il 1661, con l'affermazione dell'assolutismo, vennero ripristinate.

---

<sup>3</sup> Michel Foucault, *Storia della Follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano 1961, I e II, *Il grande internamento*.

\

Pochi anni prima della Rivoluzione francese Il barone di Mirabeau, dopo essere stato imprigionato nelle segrete del castello di Vincennes in ragione di una *lettre de cachet* ottenuta dal padre, pubblicò, dopo la sua liberazione, nel 1782, un *pamphlet* molto duro dal titolo *Les lettres de cachet et des prisons d'état* che, diffuso ampiamente in tutta Europa, contribuì alla soppressione di questa forma odiosa di limitazione delle libertà individuali.

La Francia quindi dal 1615, ultima volta in cui vengono convocati gli Stati Generali (27/X/1614 – 23/II/1615), fino al 5 maggio 1789, diventa il laboratorio, teorico e politico, dell'assolutismo.

## II

All'opposto delle *lettres de cachet* si era consolidato, nell'ambito della legislazione inglese, un insieme di diritti tendenti a tutelare e proteggere le libertà individuali, che prende il nome di *Habeas Corpus*. Il diritto di *habeas corpus*, nel corso della storia, è stato un importante strumento di salvaguardia della libertà del cittadino contro l'azione arbitraria dello stato, o di un potere dispotico. Tale sistema di tutele nel 1215, successivamente alle rivendicazioni dei baroni inglesi, venne inserito nella *Magna Charta Libertatum* e, a caduta, ha poi coinvolto anche i cittadini ed i mercanti.

\

L'*Habeas Corpus* recita: "No free man shall be taken, imprisoned [...] or in any way destroyed, except by the lawful judgement of his Equals, and by the Law of the Land" (*Magna Charta*, n. 39, linea 40).

Fin dal 1305, durante il regno di Edoardo I, la formula basilare dell'*Habeas corpus* è citata nelle fonti del diritto inglese, ma la consuetudine di emettere atti di questo tipo era già in uso in precedenza. Tali diritti acquisirono particolare importanza durante la prima e la seconda rivoluzione inglese.

L'*habeas corpus* è un Rescritto (*writ*) del diritto inglese di *common law* (diritto consuetudinario) e consiste in un atto, rilasciato dalla giurisdizione competente, con cui s'ingiunge a chi detiene un prigioniero (forze di polizia, o forze militari speciali) di dichiarare in qual giorno e per quale causa esso sia stato arrestato, in modo da verificare le cause, la lunghezza e i tempi di carcerazione di chi viene imprigionato.

La locuzione latina *habeas corpus* si può interpretare in due modi: "che (l'accusa) abbia sostanza (cioè corpo)"; oppure "che tu abbia il corpo". Quest'ultima espressione indica l'ordine emesso da un giudice di portare un prigioniero al proprio cospetto, per verificarne le condizioni personali ed evitare una detenzione senza concreti elementi di accusa.

\

Si può ricorrere a questa legge per difendersi da un arresto illegittimo che colpisca il singolo cittadino o un'altra persona. Su richiesta della persona arrestata, il magistrato ordina con il rescritto che venga portata in udienza l'imputato ("Habeas corpus, ad subjiciendum judicium!": ne sia esibito il corpo, per sottoporlo a giudizio!), per verificarne le condizioni di salute, se egli sia ancora vivo e prendere in esame l'accusa e le circostanze dell'arresto.

L'*Habeas Corpus* quindi corrisponde ad una richiesta inoltrata ad un giudice contro una detenzione ingiustificata. Nel medioevo o nell'età moderna l'arresto o la cattura di qualsiasi persona erano disposte e attuate immediatamente dalla stessa autorità amministrativa (sceriffi, *gaolers* e altri ufficiali...), senza motivazione esplicita, spesso a fini non penali (tributari, debiti privati, ordine pubblico...). Il ricorso al giudice della Corona, cioè a un funzionario dipendente dal re, permettendo di mettere in secondo piano la volontà dell'ufficiale locale che aveva eseguito l'arresto e che poteva essere motivata da secondi fini, costituì la prima e più importante garanzia di limitazione degli abusi.

Questa legge fu richiamata in vigore nella *Petition of Rights* del 1627, e nell'ottobre del 1641 nello scontro tra J. Pym, J. Hampden e altri tre membri del Parlamento

\  
contro i tentativi assolutistici portati avanti da Carlo I,<sup>4</sup> mentre, nel 1679, fu promulgato l'*Habeas Corpus Act*, che sanciva definitivamente il principio dell'inviolabilità personale.

Sulla base di queste garanzie, l'imputato, sottoposto ad arresto, deve conoscere la causa della sua detenzione ed è condotto davanti al magistrato competente che deve immediatamente pronunciarsi sulla sua messa in libertà, ove egli possa fornire cauzione e tornare in giudizio. Per eccezionali ragioni di ordine pubblico, l'*habeas corpus* può essere per legge temporaneamente sospeso come avviene, per esempio, nel Regno Unito, nel periodo 1794-1801.

Il *writ* di *habeas corpus* è detto anche *Great writ* per la sua importanza fondamentale nel sistema di diritto inglese. In effetti, la codificazione di questa legge può essere ritenuto il punto di partenza della formazione dei diritti civili. Nel diritto tardo-feudale ogni suddito poteva essere soggetto ad una pluralità di giurisdizioni locali e signorili, le quali tutte potevano disporre fisicamente del

---

<sup>4</sup> Lowence Stone, *Le cause della Rivoluzione inglese (1529-1542)*, Einaudi, Torino 1982, pp. 169-177; Nicola Tranfaglia, *Luigi Firpo, La Storia*, V, *L'Età moderna*, 3, Torino, Utet, 1986, pp. 252-255.

\  
soggetto, imprigionandolo e spesso torturandolo senza accuse concrete (che si volevano ottenere con la tortura). Con l'emissione del *writ* di *habeas corpus* un giudice del re poteva ordinare a qualsiasi altra giurisdizione la consegna del prigioniero garantendolo dall'arbitrio signorile.

Al di fuori dell'Inghilterra questa interpretazione giuridica nell'Ottocento venne raccolta come formulazione basilare nell'articolo 26 dello Statuto Albertino (1848), ripreso negli articoli 13, 24, 25 della Costituzione italiana.

### III

#### *Il diritto all'habeas corpus - L'Habeas Corpus Act*

*L'Habeas Corpus Act*, emanato il 27 maggio 1679, ha codificato l'emissione del *writ* sulle libertà della persona, ripristinandone la piena efficacia, che, nel tempo, si era parzialmente affievolita nella pratica giuridica delle corti giudiziarie. Il diritto all'*Habeas Corpus* fu definito in modo completo nel *Bill of Rights* della gloriosa rivoluzione inglese del 1688-89.

*Legge per meglio assicurare la libertà del suddito e per impedire imprigionamenti nei territorio oltremare.*

\

I.

Poiché da parte di sceriffi, carcerieri e altri funzionari alla cui custodia sono affidati sudditi del re per fatti criminosi o supposti tali, vengono praticati grandi ritardi nell'eseguire rescritti di *Habeas Corpus* ad essi diretti, con l'opporre un *Alias* e *Pluries Habeas Corpus* e talora più d'uno e con altri espedienti diretti ad evitare di prestare obbedienza a tali ordini, contrariamente al loro [dei funzionari] dovere e alle leggi ben note del paese, per la qual cosa molti sudditi del re sono stati e anche in futuro potranno essere a lungo trattenuti in prigione, in casi nei quali essi hanno diritto alla libertà provvisoria dietro cauzione, con loro grande danno e fastidio; per impedire ciò, e per la più spedita liberazione di tutte le persone imprigionate per uno di questi fatti criminosi o supposti tali, sia sancito per legge [...] che ogni qualvolta una o più persone porteranno un *Habeas Corpus* indirizzato a uno sceriffo, carceriere, agente o a chiunque altro, nell'interesse di una persona in loro custodia, e tale rescritto sarà consegnato al detto funzionario o lasciato nel carcere o prigione a un suo dipendente o a suoi dipendenti o sostituti, il detto funzionario o funzionari, e i suoi o loro dipendenti o sostituti, entro tre giorni dalla consegna del rescritto nel modo indicato (a meno che l'incarceramento predetto non sia per tradimento o fellonia, chiaramente e specificamente indicati nell'ordine di carcerazione), dietro pagamento o offerta delle spese

\

di trasporto del prigioniero, da accertarsi dal giudice o dal tribunale che emise e firmò il rescritto predetto, e non superiori a dodici *pence* per miglio, e dietro garanzia data con sua propria cauzione di pagare le spese per riportare indietro il prigioniero, se egli sarà rimandato in carcere in attesa di giudizio per ordine del tribunale o giudice alla cui presenza dovrà essere condotto, secondo il vero intento della presente legge, e a condizione che egli non faccia alcun tentativo di fuga durante il cammino, [il predetto funzionario] deve dare esecuzione a tale rescritto [di *Habeas Corpus*], e portare o far portare il corpo della parte [persona] così incarcerata o detenuta davanti al Lord Cancelliere o al Lord Guardasigilli d'Inghilterra allora in carica, oppure davanti ai giudici o baroni del tribunale che avrà emanato il detto rescritto, o davanti a qualsiasi persona innanzi alla quale il detto rescritto è eseguibile, secondo il dettato di esso; e allora [il funzionario] deve ugualmente specificare le ragioni della detenzione o carcerazione; a meno che l'incarceramento della predetta parte [persona] non sia effettuato in una località a oltre venti miglia dal luogo o dai luoghi di residenza di tale persona o tribunale; e se si trova ad oltre venti miglia e a non più di cento miglia, allora [il rescritto deve essere eseguito] entro dieci giorni, e se ad oltre cento miglia, entro lo spazio di venti giorni dopo l'ordine predetto, e non di più.

\  
II.

E affinché nessuno sceriffo, carceriere o altro funzionario possa pretendere di ignorare l'importanza di qualsiasi rescritto di tal genere, sia sancito per legge [...] che tutti questi rescritti debbono essere contrassegnati in questo modo: Per statutum tricesimo primo Caroli Secundi Regis, e devono essere firmati dalla persona che li emana; e se qualcuno è imprigionato o detenuto, come sopra è detto, per qualsiasi delitto oltre il termine stabilito, sarà o può esser lecito a chi è in tal modo imprigionato o detenuto (ad eccezione di chi sia condannato o scontato una pena a seguito di legale processo), o a chiunque altro in suo nome, di fare appello o istanza al Lord Cancelliere o al Lord Guardasigilli, o ad uno qualsiasi dei giudici di Sua Maestà, di un banco o dell'altro, o ai baroni dello Scacchiere che rivestano il grado del cappuccio; e i detti Lord Cancelliere, Lord Guardasigilli, giudici o baroni o uno solo di essi, presa visione della copia o delle copie del mandato o dei mandati di carcerazione o detenzione, o, in caso diverso, dietro giuramento che la consegna di tale copia o copie fu negata dalla persona o dalle persone nella cui custodia il prigioniero o i prigionieri sono trattenuti, in virtù della presente legge sono autorizzati e richiesti, su istanza fatta per iscritto da costoro o da uno di essi o in loro nome, e attestata e sottoscritta da due testimoni che siano stati presenti alla presentazione di essa, di emanare e

\  
concedere un *Habeas Corpus* col sigillo del tribunale di cui essi saranno giudici, indirizzato al funzionario o ai funzionari nella cui custodia sarà la parte [persona] così imprigionata o trattenuta, ed eseguibile immediate davanti al predetto Lord Cancelliere o Lord [...].

#### IV.

E sia inoltre sancito per legge [...] che se qualche funzionario o suo dipendente o vice-custode o sostituto trascurerà di eseguire gli adempimenti predetti, o di portare la persona [il corpo] o le persone del prigioniero o dei prigionieri, secondo il disposto del detto rescritto, entro i rispettivi termini predetti, o, su domanda fattane dal prigioniero o da altra persona per suo conto, rifiuterà di rilasciare oppure non rilascerà entro lo spazio di sei ore dalla domanda, alla persona che così ne fa richiesta, una copia autentica del mandato di arresto o detenzione di tale prigioniero, copia che egli ed essi in conformità alla presente legge sono tenuti a rilasciare, tutti e ciascuno, il comandante, i carcerieri o i custodi di tale prigioniero, e ogni altra persona nella cui custodia il prigioniero sarà detenuto, per la prima infrazione dovranno versare al prigioniero o alla parte danneggiata la somma di cento sterline; e per la seconda infrazione la somma di duecento sterline, e per questo fatto saranno e sono resi incapaci di coprire ed esercitare il predetto loro ufficio. [...]

\  
V.

E per impedire ingiuste vessazioni per mezzo di ripetuti imprigionamenti per lo stesso delitto, sia sancito per legge [...] che nessuna persona che sia stata liberata o rilasciata a seguito di un *Habeas Corpus*, in nessun momento successivo potrà essere nuovamente imprigionata o detenuta per lo stesso delitto da parte di chicchessia, tranne che per ordine legale e procedimento del tribunale in cui tale persona sarà tenuta a comparire per impegno su cauzione, o di altro tribunale che abbia giurisdizione nella causa; e se chiunque altro, scientemente contro le disposizioni di questa legge, tornerà a imprigionare o a detenere, ovvero scientemente procurerà o farà in modo che sia nuovamente imprigionata o detenuta per lo stesso delitto o preteso delitto una persona liberata o rilasciata come già detto, o scientemente aiuterà o assisterà nel far questo, allora il responsabile dovrà pagare al prigioniero o alla parte danneggiata la somma di cinquecento sterline. [...]

VI.

Sempre con la condizione, da sancire inoltre per legge, che se qualcuno, imprigionato per alto tradimento o fellonia chiaramente e specificatamente indicata nel mandato di arresto, dietro sua preghiera o petizione in pubblica udienza nella prima settimana delle udienze o

\

nel primo giorno della sessione dedicata ai casi di tradimento e fellonia, o ai processi definitivi dei prigionieri [per ottenere], di essere portato in giudizio, non sarà processato nel periodo di udienze o nella sessione di tradimento e fellonia o nel giudizio definitivo dei prigionieri successivo a tale imprigionamento, allora sarà e potrà esser lecito ai giudici del tribunale del *King's Bench* e ai giudici di tradimento e fellonia o dei processi definitivi dei prigionieri, ed essi ne sono richiesti con la presente legge, di mettere in libertà il prigioniero su cauzione, dietro domanda ad essi presentata in pubblica udienza l'ultimo giorno del periodo di udienza, della sessione o dei processi definitivi, da parte del prigioniero o di chicchessia per suo conto; a meno che non risulti ai giudici, con giuramento, che i testimoni nell'interesse del re non poterono esser prodotti nello stesso periodo di udienze, sessioni, o processi definitivi; e se qualcuno, imprigionato come sopra è detto, dietro sua preghiera o petizione in pubblica udienza, nella prima settimana del periodo di udienza, o nel primo giorno della sessione di tradimento e fellonia o dei processi definitivi dei prigionieri [per ottenere] di essere portato in giudizio, non sarà accusato o processato nel secondo periodo di udienze, sessione di tradimento e fellonia o giudizio definitivo dei prigionieri dopo il suo imprigionamento,

\  
ovvero sarà prosciolto a seguito del processo, allora dovrà essere liberato dalla prigionia.<sup>5</sup>

#### IV

##### *Diritti civili e politici*

I diritti civili in genere vengono distinti dai più generali diritti umani, i quali vengono considerati attribuzioni universali, che superano i concetti di cittadinanza o di legge nazionale. I diritti naturali o i diritti umani appartengono a tutti gli esseri umani, a prescindere dal territorio in cui essi si trovino. In ogni caso la distinzione è sottile perché, secondo John Locke, i diritti naturali della vita, della libertà e della proprietà debbono essere considerati parte basilare ed integrante del *contratto sociale*. Ad essi devono fare riferimento le Carte Costituzionali che indicano chiaramente quali siano gli stessi diritti civili e pertanto tali documenti debbono essere protetti dallo Stato o dal sovrano per il bene della collettività. I diritti civili rappresentano l'insieme delle libertà e delle prerogative garantite alle persone fisiche. Non riguardano solo il singolo cittadino, ma possono

---

<sup>5</sup> *L'età moderna*, a cura di Rosario Romeo e Giuseppe Talamo, vol. II, Loescher, Torino 1966, pp. 112-118.

\  
estendersi alle assemblee e organizzazioni di cui il cittadino, come soggetto politico, fa parte, come le associazioni o i movimenti anche politici. I diritti civili e politici s'identificano, quindi, con le tutele basilari della persona, garantite, oggi, dalla Costituzione e regolate dalla legge.

Inoltre sono i diritti riconosciuti dall'ordinamento giuridico come fondamentali, inviolabili e irrinunciabili e non suscettibili di limitazione da parte dello Stato. Tali diritti assicurano all'individuo la possibilità di realizzare pienamente se stesso. Tra questi vanno posti le libertà di pensiero, parola, espressione, stampa, associazione, oltre a diritti propriamente politici quali il diritto di voto e in genere di elettorato attivo e passivo.

L'articolo 21 della Costituzione italiana, in particolare, tutela la libertà di pensiero e di opinione come uno dei diritti civili e politici del cittadino, stabilendo che tutti, senza discriminanti, "hanno diritto di manifestare liberamente il loro pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione."

La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, emanata nell'ambito della Rivoluzione francese (agosto 1789) ampliò e precisò il quadro dei diritti civili, ponendo al centro della riflessione politica e giuridica la categoria di "cittadino". Il cittadino, non più

\  
suddito, in quanto membro della società civile, diventava portatore della possibilità di agire direttamente sulla società tramite il dibattito pubblico e tramite le leggi promulgate in Parlamento dai propri rappresentanti, che godevano dei suoi stessi diritti.

Negli Stati Uniti i diritti civili in origine furono intesi come garanzie a difesa del cittadino dagli abusi di potere del governo e trovarono una parziale tutela nei primi dieci emendamenti della Costituzione. Con l'abolizione della schiavitù nel 1865, la loro accezione si estese alla condizione di parità tra le persone, senza forme di discriminazione in base alla razza. Nel XX secolo le lotte per l'ampliamento dei diritti civili ha determinato l'eguaglianza tra gli individui nell'accesso a istruzione, impiego, alloggio, retribuzione, credito ecc., ossia ai diritti sociali.

Nella Costituzione italiana i diritti civili fondamentali sono espressi negli articoli che vanno dal 13 al 28 (*Rapporti civili*) e sono implicitamente riconosciuti nei Principi fondamentali. Rientrano tra i diritti civili la libertà di manifestare le proprie idee, senza timore di incorrere in sanzioni o, peggio, di subire maltrattamenti.

\

### *Diritti politici*

I diritti politici sono quei diritti che uno Stato riconosce ai propri cittadini – sono, cioè, dei diritti civili - affinché essi possano partecipare attivamente, tramite il diritto di voto, alla vita politica e alla formazione delle decisioni pubbliche. Tali diritti, in quanto espressione della sovranità popolare, rappresentano la tipica espressione dell'autogoverno del popolo. I diritti politici attivi e passivi sono riconosciuti invece ai soli cittadini.

### *I diritti politici in Italia*

I diritti politici in Italia sono definiti dagli articoli 48-51 della Costituzione italiana. Essi sono:

- l'elettorato attivo (ex art. 48 Costituzione 1) Tutti i cittadini che abbiano raggiunto la maggiore età (18 anni) hanno il diritto di voto, quindi possono esprimere la loro volontà circa la scelta dei rappresentanti del popolo negli organi elettivi (Camera dei Deputati; per il Senato si richiede l'età di 25 anni).
- L'elettorato passivo (ex art. 51 Costituzione 2). Consiste nella possibilità dei cittadini di accedere alle cariche elettive e agli uffici pubblici.

\

- I referendum (art. 75, 138, 139 Costituzione) Riguarda la possibilità di indire referendum abrogativi totali o parziali di leggi vigenti (art. 75) e la possibilità di modificare parti della Costituzione vigente.
- La libertà di organizzazione in partiti (ex art. 49 Costituzione 3) Consiste nella possibilità dei cittadini di organizzarsi in libere associazioni di cittadini allo scopo di partecipare alla gestione dello Stato per raggiungere determinate finalità politiche.
- Il diritto di petizione (ex art. 50 Costituzione 59) Consiste nel diritto che tutti i cittadini hanno di rivolgere richieste alle due Camere che compongono il Parlamento, allo scopo di ottenere provvedimenti legislativi o per esporre problemi del Paese.
- Il diritto di accedere agli uffici pubblici (Costituzione art. 51).
- La Repubblica garantisce a tutti i cittadini il libero esercizio della propria attività professionale nel rispetto delle leggi. L'accesso agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni e negli enti di diritto pubblico è libero ai cittadini, salvo le limitazioni stabilite dalla legge, senza distinzione di sesso, razza, religione e fede politica. A tali impieghi si accede mediante concorso.

\

I diritti politici si acquisiscono con la maggiore età. L'infermità mentale o una condanna per reati gravi può condurre alla loro perdita. L'interdizione dai pubblici uffici è una pena accessoria perpetua o temporanea, che include la perdita del diritto all'elettorato attivo, all'elettorato passivo e l'esclusione da ogni incarico pubblico.

Va sottolineato che mentre gran parte dei diritti civili sono attribuibili anche agli stranieri, i diritti politici sono riconosciuti esclusivamente ai cittadini italiani. Tali diritti sono previsti nel titolo quarto della parte I della Costituzione agli articoli 48, 49, 50, 51.

In sintesi possiamo individuare quattro fondamentali diritti di libertà politica: il diritto di elettorato attivo, il diritto di elettorato passivo, il diritto di associarsi in partiti politici e il diritto di petizione.

## **Marco Macciantelli**

### **La formazione globale secondo Comenio**

Jan Amos Komensky o Comenius o Comenio nacque a Nivnice, in Moravia, nel 1592, dalla famiglia di un mugnaio. Studiò all'Università di Herborn, dove ebbe come maestro l'Alsted, che gli ispirò l'idea di un'*enciclopedia filosofica universale*.

Divenuto, nel 1616, sacerdote della chiesa dei Fratelli Boemi, insegnò in alcuni villaggi. Perseguitato, condusse una vita errante per tutta Europa. Divenne vescovo di Lissa; poi le vicende della guerra dei trent'anni lo costrinsero a cercare rifugio ad Amsterdam, dove morì, nel 1670.

La riscoperta di Comenio risale al secolo scorso, grazie ad autori, tra gli altri, quali Herbart e Fröbel. Nel dopoguerra essa ha tratto nuovo impulso, anche se pochi sono gli studi adeguati all'importanza di un autore che, per ciò che concerne la storia della pedagogia, qualcuno ha voluto paragonare a Galileo Galilei nell'ambito del pensiero scientifico.

Ma in che senso Comenio è un autore interessante e ancora oggi di una particolare attualità?

Intanto, com'ebbe modo di osservare già Antonio Banfi<sup>6</sup>, a Comenio si deve la ripresa di un principio che ha

---

<sup>6</sup> Cfr. A. Banfi, *Sommario di storia della pedagogia*, Urbino, Argalia Editore, 1964<sup>2</sup>.

\  
caratterizzato la storia delle istituzioni scolastiche dell'intera epoca moderna: il compito educativo dello Stato.

Innovativa e sempre attuale è la tesi sulla necessità di impartire un'educazione a tutti: *un'educazione globale*, capace, cioè, di dispiegarsi nell'arco dell'intera esistenza del singolo e di superare ogni divisione sociale.

Per Comenio, l'educazione deve cominciare sin dai primi anni ed estendersi a tutti i giovani di tutte le classi: *“tutti hanno diritto di essere educati in tutto e totalmente”*.

Scrivendo Comenio:

«Vogliamo proporre, dunque, tre cose inconsuete [...]: e cioè che vengano istruiti all'universale cultura: 1) TUTTI gli uomini; 2) intorno a TUTTE LE COSE; 3) affinché divengano colti TOTALMENTE.»

E precisava:

«TUTTI: cioè tutte le nazioni, le classi sociali, le famiglie, le persone, nessuno escluso, in nessun luogo.»

Affinché:

«[...] possa formarsi alla piena umanità non già un singolo individuo, o pochi o molti, bensì tutti gli uomini individualmente presi, giovani e vecchi, ricchi e poveri, nobili e non nobili, maschi e femmine, insomma ogni essere a cui toccò di nascere uomo, per rendere un giorno, quando che sia, colto tutto quanto il genere umano attraverso ogni età, stato,

\  
sesso e nazione.»<sup>7</sup>.

“*Giovani e vecchi, ricchi e poveri, nobili e non nobili, maschi e femmine*”...

E' il primo e più celebre principio della *pampaedia*; l'“educazione universale”: educare tutti, senza distinzioni di classe o di sesso.

Al quale è strettamente collegato quello della *panscholia*, a favore di un'educazione che si svolga in ogni fase della vita umana, secondo specifiche modalità, ma con gli stessi obiettivi di *formazione globale* dell'uomo.

Inoltre - terzo principio dell'“educazione universale” comeniana - la *pambiblia*, cioè uno studio che riguardi tutto il sapere.

L'*educazione universale* risulta essere, insieme, un'educazione permanente e un'educazione *pansofica*, rivolta cioè alla conoscenza della totalità del sapere<sup>8</sup>.

L'obiettivo, profondamente umanistico, dell'idea educativa non induce Comenio, tuttavia, a trascurare

---

<sup>7</sup> Si tratta dei paragrafi 9 (6-b), 11 e 6 della *Pampaedia*, cap. I *Omnes - Omnia - Omnino*; per l'originale latino cfr. il vol. 5° delle “Ricerche Pedagogiche dell'Istituto per le pubblicazioni comeniane”, a cura di D. Cyzevskij con la coll. di H. Geissler e K. Schaller, Heidelberg, Quelle & Meyer, 1960, pp. 14-17. Una trad. it. non ineccepibile si ha in *Pagine scelte*, intr. di J. Piaget, Firenze, Giunti-Marzocco, 1961, pp. 117-18. Poi cfr. anche P. Cammarota, *Pampaedia*, Roma, Armando, 1993.

<sup>8</sup> Per la *pansophia* comeniana, cfr. l'ed. a cura di A. Corsano e A. Capodacqua, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

\n  
l'insegnamento delle discipline scientifiche, né l'apprendimento delle arti, le quali occupano un posto di tutto rilievo nel suo progetto di cultura scolastica.

Per i continui richiami alla *centralità dell'esperienza* come *fonte di conoscenza*, l'*educazione universale* di Comenio si pone in aperto contrasto con la tradizione delle scuole del suo tempo, legata ad un insegnamento mnemonico, retorico ed "elitario".

Egli, inoltre, da una parte, prende le distanze da un apprendimento puramente grammaticale delle lingue classiche; dall'altra, con intuizione pienamente *moderna*, si esprime a favore dello studio delle lingue nazionali.

Ma non mancano altri aspetti che lo rendono a noi "vicino": l'idea che ogni nuovo acquisto intellettuale sia confermato attraverso *prove* ed *esercizi*. L'idea di un'educazione che non rappresenti una *costrizione ingrata e penosa*. L'idea, ancora, che occorra sempre partire dall'*esperienza concreta*.

In sostanza, poiché riteneva che in ogni essere umano fosse il germe di tutte le cose, Comenio auspicava la creazione di un sistema scolastico in grado di fornire a ognuno, a partire dai primissimi anni di vita, una formazione ampia e completa, in grado di abbracciare tutte le discipline e di sviluppare uno spiccato senso critico.

Nel suo ultimo libro, *Professoressa, addio*<sup>9</sup>, Norberto

---

<sup>9</sup> Cfr. N. Bottani, *Professoressa addio*, Bologna, Il Mulino, 1994.

\

Bottani, acuto “microfisico del potere”<sup>10</sup> del sistema scolastico, mette in evidenza il carattere *normativo* dell’idea comeniana di scuola.

Più precisamente, secondo Bottani, Comenio avrebbe contribuito a elaborare la matrice di un certo modo di concepire l’impianto dell’organizzazione scolastica, che sarebbe poi diventato tipico nella modernità.

Scrivono Bottani:

«I trattati erano compilazioni di norme e di regole di gestione del tempo e dello spazio scolastici. Se si prende in considerazione una delle opere più esemplari della riflessione pedagogica del Seicento, la *Didactica Magna* di Comenio, non si può restare indifferenti di fronte all’impalcatura metodica del trattato: l’argomentazione è serrata, i problemi sono esposti in modo sistematico, ogni proposta è analizzata nei minimi dettagli».<sup>11</sup>

E, subito dopo, aggiunge:

«La rigidità, il formalismo e la sobrietà della presentazione mirano a produrre un insegnamento stereotipato, omogeneo e privo di punti deboli. Ogni scuola deve essere la copia conforme di un’altra, il cliché di un originale riprodotto

---

<sup>10</sup> Ovviamente nel senso dato all’espressione da Michel Foucault: cfr. *Microfisica del potere. Interventi politici*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, trad. it. di G. Procacci e P. Pasquino, Torino, Einaudi, 1977<sup>3</sup>.

<sup>11</sup> N. Bottani, *op. cit.*, p. 65.

\  
innumerevoli volte».<sup>12</sup>

E ancora, poco più avanti:  
«[...] nella lezione comeniana, la qualità di un istituto deriva da quella del programma di insegnamento, perché le scuole non devono fare altro che applicare in maniera fedele il programma».

Risiede proprio qui una delle ragioni che rendono Comenio interessante e - a suo modo - ancora *attuale*: questa sua ostinata attenzione all'impianto *tecnico* dell'*istituzione formativa*.<sup>13</sup>

La scuola, per Comenio, è come una *piccola città* che va regolata da *buone leggi* (sono le *Leges scholae bene ordinatae*, i *Praecepta morum in usum juventutis collecta*<sup>14</sup>, nei quali Comenio affronta, con puntiglio, ogni aspetto della

---

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 65-6.

<sup>13</sup> Chi sia interessato alla *Didactica Magna* può vedere: Comenio, *Opere*, a cura di Marta Fattori, Torino, UTET, 1974. Oppure Comenio, *Didactica magna*, a cura di A. Biggio, Firenze, La Nuova Italia, 1993. Altre edizioni: a cura di U. Gualtieri, Firenze, Sandron; a cura di M. Milana, Milano, Principato, 1966.

<sup>14</sup> Raccolti in traduzione italiana da Giuliana Limiti, *Studi e testi comeniani*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965. A cura della Limiti si veda anche: Comenio, *Il tirocinio del leggere e dello scrivere*, Roma, Armando, 1970.

\  
vita scolastica).

Oggi più che mai è opportuno andare alle radici a partire dalle quali si sono sviluppate le conseguenze che tuttora ci coinvolgono. E in Comenio, agli albori della modernità, si intrecciano tradizione e innovazione pedagogiche, con un'acuta attenzione per le cose: “le parole - infatti, come egli dice - senza le cose sono dei gusci senza mandorle”.

A proposito della figura di Comenio emerge poi, in controluce, un aspetto ulteriore: quello che rimanda alla questione che potremmo sintetizzare nel concetto di responsabilità, non senza motivazioni etiche e religiose.

Non è il caso qui per insistere sull'approfondimento di questioni che meriterebbero ben altro respiro e ben altra trattazione; mi limito a constatare che, all'interno della linea culturale, cui lo stesso Comenio appartiene, ha potuto maturare, in epoca moderna, già prima dei violenti rivolgimenti storici della fine del Settecento, l'idea del carattere *laico* della scuola, del suo significato *pubblico*: quella di un'educazione fondata sulla *responsabilità della persona*.

Al di là dei doverosi aggiustamenti motivati dalla mutata realtà storica, sono questi gli aspetti che, in una visione aperta e libera da pregiudizi, tuttora costituiscono i caratteri fondanti di un'impresa formativa modernamente intesa.

\

## **Massimo Mazzanti**

### **Un razzista anomalo. Julius Evola e la teoria della razza spirituale**

Sono passati quasi ottanta anni da quel 1938 in cui il regime fascista decise, volendo adeguarsi alle legislazioni dell'alleato nazista, d'introdurre le famigerate leggi razziali. Da quel giorno che resterà per sempre una pagina vergognosa nella storia dell'Italia contemporanea, gli studiosi dibattono se l'Italia, il fascismo, furono veramente razzisti oppure si trattò di opportunismo politico e di meschina piaggeria. C'è chi ha sostenuto che il germe razziale era già insito da tempo nel regime fascista e che quindi l'adozione di una legislazione razziale era inevitabile, chi ha detto che Mussolini ormai succube di Hitler decise d'imitarlo anche in questa direzione. C'è chi assolve Mussolini sostenendo che fu la pressione di alcuni gruppi estremisti, all'interno del partito che lo costrinsero ad una scelta in cui non credeva ideologicamente ma gli sembrò conveniente politicamente. Quasi tutti hanno assolto il popolo italiano dicendo che per sua natura non era razzista e che accolse con sdegno le leggi razziali. Pochissimi hanno osato ricordare la lunga tradizione antisemita cattolica, anzi molte le voci che si sono alzate per sostenere che l'antisemitismo negli anni trenta apparteneva ad un passato remoto della chiesa.

\

Purtroppo per lungo tempo la riflessione sull'antisemitismo italiano ha subito quella che potremmo definire una parziale rimozione. La maggiore parte delle analisi si sono concentrate sul periodo 1943 – 1945, per la precisione a partire dall'8 settembre 1943 si è posto l'accento su come la persecuzione antiebraica abbia avuto i suoi risvolti più tragici per colpa dell'occupazione tedesca favorita dal collaborazionismo della Repubblica Sociale Italiana. Solo allora il fascismo mostrò il suo vero volto e anche in questo contesto c'è chi trova spazio per giustificazioni adducendo il fatto che nulla era deciso a Salò e che era impossibile opporsi alla volontà di sterminio dei tedeschi. Ciò che era avvenuto in precedenza: il manifesto *La difesa della razza* del 5 agosto 1938, la dichiarazione del Gran Consiglio del Fascismo e il Regio decreto legge del 17 novembre (n. 1728) hanno continuato a ricoprire un aspetto secondario. C'è stata quella che è giusto definire una censura mirante all'assoluzione del popolo italiano, un popolo che, non bisogna dimenticarlo, aveva, negli anni trenta, dato il suo consenso al regime e che quindi non doveva essere accumulato a quella che può essere considerata la più drastica legislazione antiebraica dopo quella della Germania nazista. Questo atteggiamento ha ritardato il percorso di comprensione dei rapporti fra il fascismo e il razzismo.

\

Oggi è giusto affermare che le leggi razziali non sono un adeguarsi del fascismo alla linea di condotta della Germania hitleriana ma hanno una loro storia che va inquadrata in un contesto più ampio. Questo saggio non si propone di analizzare tali questioni e quindi succintamente mi limiterò a dire che la scelta razziale ha una sua stretta dipendenza dal retaggio nazionalista, diffuso in tutto Europa fin dall'inizio del Novecento. Il nazionalismo ha sempre esaltato il concetto di stirpe e non solo sotto il profilo storico-culturale ma anche sotto quello biologico. Tale fatto fu aggravato dal tardivo espansionismo coloniale italiano. Non si dimentichino, le troppo spesso taciute, feroci repressioni degli italiani ai danni dei libici negli anni Venti quando si pose la necessità di riprendere il controllo su un territorio che l'emergenza della Prima Guerra Mondiale e la crisi economico-sociale che ne era seguita, avevano fatto trascurare. Inoltre il colonialismo italiano si è sempre posto nell'ottica di un'occupazione di territori destinati ad essere luogo di espansione per una popolazione che non trovava vie di realizzazioni in patria. Tale atteggiamento presuppone fisiologicamente una concezione di superiorità razziale dell'occupante sull'indigeno. L'occupazione dell'Etiopia ne diviene la manifestazione più evidente. Il problema di quello che allora veniva definito meticcio venne sempre più evidenziato. All'interno dell'Impero era pertanto necessario stabilire una gerarchia di rapporti fra una

\  
popolazione dominante e una subordinata. In questo contesto non va dimenticato il sogno mussoliniano dell'italiano nuovo. Tale modello che avrebbe dovuto rimuovere dalla società tutte le scorie sia socialiste che borghesi, prevedeva una rivoluzione nel costume, la nascita di una tipologia umana che non può essere valutata fuori dall'ambito di un meccanismo di selezione razziale.

È in questo clima che si colloca l'opera di Julius Evola, un intellettuale che la cultura italiana "ufficiale" ha sempre rimosso e censurato. Il grande inattuale come Evola è stato definito è sicuramente uno dei maggiori ideologi della destra italiana, anche se l'etichetta di pensatore di destra è decisamente riduttiva, sarebbe più appropriato definirlo pensatore della tradizione, filone culturale poco frequentato dalla cultura italiana ma rilevante in quella europea. Evola fu un uomo di grande sapere da cui elaborò una dottrina di vita alla quale rimase sempre e coerentemente fedele. Sicuramente i suoi numerosissimi scritti non trovano collocazione nell'ambito di una cultura che persegue la via della democrazia, anzi l'avversano e la condannano senza appello, ma questo non può essere un motivo sufficiente per confinare Evola a guida spirituale dell'estremismo della destra italiana degli anni 60/70. Le sue teorie possono fornire un contributo interessante allo sviluppo della comprensione di certi fenomeni culturali che

\

condizionano la storia europea ed italiana ancora oggi. Conoscere non vuol dire giustificare. In particolare questo lavoro si propone di fornire un percorso indicativo sulle tematiche della razza nel pensiero evoliano sia in relazione all'elaborazione teorica sia ai rapporti con personaggi ed episodi della storia del Novecento.

Tutto il pensiero evoliano si fonda sul concetto di tradizione ovvero sul rifiuto del mondo moderno inteso come mondo storico, di cui i sistemi sociali, politici ed economici del XX secolo sono solo un'evoluzione. La riflessione evoliana auspica quindi una rivoluzione intesa a ripristinare un sistema di valori legato al passato. Passato vuol dire porre in primo piano il concetto di mito in antitesi con quello di storia. Da tale antitesi si sviluppa tutta l'elaborazione dell'ideologia evoliana, traducibile nell'affermazione di una superiorità dell'essere inteso come condizione d'immutabilità, di perfezione che si lega al mondo sovra-storico del mito, in contrasto con il mondo del divenire legato allo sviluppo della storia dell'umanità. Lo studio del mito rifugge pertanto da una qualsiasi interpretazione antropologico-sociologica, per diventare solo referente simbolico-teologico di una condizione d'equilibrio, di perfezione dell'umanità in un'astorica epoca dell'oro = essere, alla fine della quale l'umanità cade in una spirale di decadenza che la porta ad entrare nella storia, nel mondo instabile del divenire, in cui è destinata a dibattersi fino all'inizio di un nuovo

\  
ciclo. La concezione del ciclo, dell'eterno ritorno, è fondamentale nella comprensione del pensiero evoliano, in quanto il tempo ha una struttura circolare, tutto è destinato a ripetersi in eterno, perciò anche la magica età dell'oro dovrà tornare riportando l'uomo alla sua ideale condizione esistenziale.

Evola si trova però a vivere la sua esistenza terrena in un'epoca oscura, di profonda decadenza, da qui la necessità di elaborare un pensiero che illumini gli uomini sulla verità, mettendoli in una condizione di rapportarsi ad una vita che prediliga i veri valori spirituali, permettendogli di evitare le contaminazioni di un'epoca di degrado spirituale quale sarebbe quella in cui attualmente viviamo. Quella che si propone come una dottrina individuale assume ad un certo punto, in rapporto con precisi eventi storici del XX secolo, una dimensione etico-politica. Evola individuerà nel fascismo un'ideologia adatta a conciliarsi con la sua visione del mondo, la possibilità d'adattare il suo credo ad un sistema politico dittatoriale che avrebbe dovuto favorire la rinascita dei veri valori spirituali, creando una nuova etica sia individuale che sociale. Ma l'italiano nuovo di Mussolini, destinato a rimanere pura utopia, in realtà era ben lontano dalle concezioni evoliane; il regime non avrebbe mai concesso niente di più che un piccolo, labile spazio alle proposte di Evola che una volta caduto il fascismo, fedeli alla loro coerenza sarebbero tornate a

\  
diventare, assolutizzandosi ancora di più nell'ultima fase della sua vita, indicazioni individualistiche di opposizione al mondo moderno.

Nel periodo che intercorre fra la guerra d'Etiopia e la caduta del regime fascista, si può collocare il maggiore impegno di Evola, sia teorico che pratico, nell'affrontare le tematiche delle teorie razziali. La nascita dell'Impero creò in alcuni ambienti fascisti il problema del meticciato; il timore che potessero nascere nei territori dell'AOI una serie d'incroci razziali fra le truppe italiane e le donne indigene. In realtà il regime non fu mai particolarmente incisivo nell'impedire questo tipo di rapporti, come testimoniano fotografie e cartoline d'epoca che ritraggono i soldati italiani accanto ad indigene seminude. Tali immagini crearono però una forte irritazione, doveva essere chiaro che queste collusioni non erano gradite e comunque non dovevano andare oltre il principio di sfogo sessuale. Non era bene che i soldati avessero rapporti con le indigene ma se questo capitava queste donne venivano usate nulla di più che come prostitute di ripiego.<sup>15</sup> Ciò non toglie che si

---

<sup>15</sup>A testimonianza di questo clima può essere citato il pregevole romanzo di Ennio Flaiano, pubblicato nel 1947, *Tempo di uccidere*.

\

sviluppassse una discussione, in parte sul piano teorico, in parte sul piano pratico, sulle tematiche razziali che avrebbe avuto come inevitabile termine di confronto la legislazione razziale tedesca introdotta con le Leggi di Norimberga. Il dibattito razziale offrì ad Evola la possibilità d'uscire dai limitati confini di diffusione pubblica che le sue precedenti opere gli avevano imposto. Nel 1935 pubblicò un saggio intitolato *Razza e cultura* su "Rassegna italiana" che riscosse l'attenzione dello stesso Mussolini.<sup>16</sup> Un altro editoriale intitolato *Responsabilità di dirsi ariano*, apparso sul "Corriere padano" di Italo Balbo, riscosse l'attenzione delle più alte gerarchie del regime.<sup>17</sup> In ambedue gli scritti Evola sosteneva la tesi che non si poteva parlare di razzismo soltanto in termini biologici, ma per affrontare concretamente il problema della razza, bisognava definirlo innanzitutto in termini spirituale ed etici. Evola voleva dare un suo contributo alla discussione sulla costruzione dell'italiano nuovo; attraverso la tematica razziale poteva ribadire quei principi d'ineguaglianza, di differenziazione organica e di predominio dei valori spirituali, già sostenuti nelle sue opere precedenti. Nel 1937 l'editore Hoelpli incaricò Evola di scrivere una storia del razzismo che fu

---

<sup>16</sup> J. Evola, *Il cammino del cinabro*, Milano 1972, p. 148.

<sup>17</sup> Ibid., p. 148.

\  
pubblicata alcuni mesi dopo con il titolo *Il mito del sangue*.

Questo libro contiene una sintesi del pensiero europeo sul razzismo che va da Fichte ai teorici del nazismo e può essere giudicato come un'introduzione alla *Sintesi di dottrina della razza* apparso nel 1941, che avrebbe rappresentato l'espressione teorica del pensiero evoliano sul razzismo. Il mito del sangue parte dall'esame delle concezioni razziste fra il XIX e il XX secolo. Il razzismo poggia su due corollari fondamentali: "non l'uguaglianza ma la disuguaglianza è il dato originario e la condizione normale" del genere umano e ad ognuna delle differenziazioni "razziali corrisponde un determinato spirito" il quale si riflette sia sulle caratteristiche fisiche che su quelle culturali della razza.<sup>18</sup> A questi due corollari se ne può aggiungere un terzo riguardante la purezza della razza in rapporto al processo di ereditarietà e alla non mescolanza del sangue. Fin dalla prima pagina del libro, il discorso sul razzismo biologico, di tipo nazista, viene ad essere un elemento subordinato ma non negato, come fattore per una giusta comprensione del concetto di razzismo. Fichte, con la sua concezione di

---

<sup>18</sup> J. Evola, *Il mito del sangue*, Padova 1978, p. 1.

\  
uno Stato autarchico-morale rappresenta il precursore delle moderne teorie razziali europee. Del filosofo idealista Evola apprezza il concetto di *Urvolk* che si accosta a quello di razza pura emergente nei *Discorsi alla nazione tedesca*.<sup>19</sup> Questo spirito primordiale sarebbe sopravvissuto nel popolo tedesco che non avrebbe subito “adulterazioni fisiche e morali” nei secoli, restando così fedele al suo “io metafisico” a differenza di quei popoli, che si sono sviluppati in balia degli avvenimenti storici e che possono fare riferimento perciò soltanto ad un “io storico”.<sup>20</sup> Nelle concezioni fichtiane è già contenuto il discorso del germano come erede diretto della razza aria primordiale, concetto basilare nel razzismo contemporaneo.<sup>21</sup> Il posto di padre del razzismo europeo spetta però a de Gobineau e al suo *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*. Nell'accumunare la teoria della razza al problema della decadenza della civiltà il de Gobineau rappresenta un autore con il quale Evola trova un punto di contatto con le sue concezioni

---

<sup>19</sup> Ibid., p. 8.

<sup>20</sup> Ibid., p. 7.

<sup>21</sup> Per quanto riguarda il discorso sulle ideologie razziste in Europa un classico ancora oggi valido è rappresentato da L. Poliakov. *Il mito ariano*, Milano 1976.

\

sulla crisi del mondo della tradizione di fronte al mondo moderno.<sup>22</sup> De Gobineau afferma che la corruzione dei popoli superiori avviene nel momento in cui il loro genio civilizzatore raccoglie intorno a sé quegli elementi inferiori che con una mescolanza di sangue avviano il processo di corruzione. Teoria questa che si avvicina alla concezione evoliana sulla regressione delle caste. Altri punti di contatto, fra i due autori, si hanno: nel culto dell'onore che caratterizza la razza bianca ed è stato ereditato da quell'*Urvolk* che sarebbero gli Ari (coloro che non hanno attitudini servili di fronte agli dei), nelle critiche al cristianesimo e nel considerare l'ideale passaggio dello scettro imperiale da Roma alla Germania. Inoltre de Gobineau sostiene che la storia del mondo volge verso la suprema unità del meticcio, del senza razza, per cui non esistono più ariani puri.<sup>23</sup> Questa teoria negativa della storia può essere ricollegata alla teoria dei cicli evoliana, al *Kali-yuga* l'età oscura per gli indù, quella che segna la fine di un grande ciclo cosmico.

Nell'inglese naturalizzato tedesco Houston Stewart Chamberlain autore del saggio *Le basi del secolo XIX* Evola individua colui che ha dato uno dei più forti

---

<sup>22</sup> J. Evola, *Il mito del sangue*, op.cit. pp. 18-19.

<sup>23</sup> Ibid., p. 30.

\

contributi alla teoria razziale nazista. Chamberlain ha avuto una fama immeritata, le sue teorie sono “asistematiche e dilettantesche” in rapporto a quelle di de Gobineau; l’accusa principale che gli viene mossa è di avere teorizzato un razzismo modernista, privo di spina dorsale.<sup>24</sup> Chamberlain, in netto contrasto con la teoria della tradizione, sostiene che le razze non nascono pure e nobili, ma lo diventano. La nazione è il luogo in cui avviene la formazione di una razza che raggiunge attraverso lo Stato la sua condizione migliore in quanto allo Stato spetta il compito d’impedire le ibridazioni. Solo allora la razza è degna di definirsi libera. Per il Chamberlain la conoscenza equivale alla scienza, la civilizzazione all’ordinamento sociale, la spiritualità alla cultura. Questi elementi possono anche svilupparsi in modo disgiunto ma solo dal loro simultaneo sviluppo deriva una civiltà integrale. Solo i germani sarebbero riusciti in questo processo di sviluppo in modo omogeneo. I suoi riferimenti storici lo portano a condannare la Roma imperiale come centro di un caos etnico, esempio di uno Stato che non sa proteggere la razza dalle ibridazioni. Carlo Magno avrebbe sbagliato a farsi incoronare imperatore del Sacro Romano Impero perché sia l’Impero che la Chiesa rappresentano due assolutismi estranei alla Germania. Per Chamberlain Lutero è l’uomo più grande della storia universale, il

---

<sup>24</sup> Ibid., p. 56.

\  
liberatore, l'iniziatore del Rinascimento germanico, che si sviluppò in un'ascesa costante fino a decadere con la Prima Guerra Mondiale; considerata una guerra fratricida perché combattuta da popoli appartenenti allo stesso nucleo razziale quello Slavo – Celtico – Germanico.<sup>25</sup> Da questo conflitto fratricida avrebbero tratto beneficio gli ebrei che il Chamberlain considera dei bastardi, un miscuglio fra Semiti e Siriaci, impegnati in una specie di congiura occulta per distruggere la civiltà occidentale. Evola non poteva accettare una simile concezione dello sviluppo storico che presupponeva la condanna dell'Impero, punto cardine nel concetto di tradizione e l'esaltazione del Rinascimento e della Riforma protestante, che lui considerava come il momento storico in cui gli ultimi bagliori della tradizione, incarnati dal medioevo ghibellino si spegnevano.

I capitoli centrali de *Il mito del sangue* sono dedicati all'analisi delle teorie razziste che possono definirsi più scientiste, rappresentate dalle categorie razziali del Gunther e del Clauss, in cui compare il concetto di *Urjager* (cacciatore primordiale) contrapposto a quello di *Urbauer* (coltivatore primordiale).<sup>26</sup> Queste concezioni si rifanno al mito artico

---

<sup>25</sup> Ibid., pp. 69-72.

<sup>26</sup> Ibid., p. 106-107.

\

che vede la razza primordiale popolare le regioni artiche per poi migrare in seguito ad un cataclisma, prima in occidente poi in oriente, sottomettendo gli altri popoli. Evola si sofferma sulle teorie del Wirth che vede nella mitica Atlantide un luogo intermedio, in cui la razza artica avrebbe sostato, dopo avere abbandonato il nord e prima di colonizzare l'oriente, in un periodo collocabile circa 20.000 anni A.C.<sup>27</sup> Sarebbe stata questa razza artica a diffondere la concezione divina del sole, come portatore di vita. Secondo il Wirth questa rappresenterebbe una forma di religione monoteistica in contrasto a quanto creduto, ovvero che gli ebrei sarebbero stati i primi a professare una religione di questo tipo. Le teorie di questi autori si accostano notevolmente a quanto Evola aveva sostenuto in *Rivolta contro il mondo moderno*.

L'ultima parte del libro è interamente dedicata alle concezioni razziste del nazionalsocialismo e diviene quella più significativa al fine di valutare i punti di contatto e quelli d'attrito fra tali dottrine e quelle evoliane. Il primo posto, fra i teorici del razzismo nazista, spetta a Rosenberg autore de *Il mito del XX secolo*, testo erroneamente considerato insieme al *Mein Kampf* di

---

<sup>27</sup> Ibid., p. 155-158.

\

Hitler una sorta di bibbia del nazismo.<sup>28</sup> Il Rosenberg, che subisce una forte influenza da parte di Chamberlain, parte dal concetto che “la storia di ogni razza è allo stesso tempo sia naturale che mistica”, sangue e carattere designano un’unica realtà.<sup>29</sup> Per lui la storia non obbedisce a nessun piano preordinato ma rappresenta una continua lotta fra le varie razze e le loro anime. Riprende il concetto di Wirth di una primordiale razza artica che avrebbe colonizzato, imponendosi sui popoli preesistenti, America, Europa e Asia. La civiltà indù sarebbe stata creata dai ceppi nordici degli Arya (o casta divina), che avrebbero assoggettato i Cudra (o casta nemica). Per Evola il Rosenberg non avrebbe compreso l’essenza della civiltà indù nel momento in cui ne sottovaluta la

---

<sup>28</sup> Per quanto riguarda il ruolo svolto da Rosenberg nella storia del nazismo è significativo citare questi giudizi espressi da Hitler: riguardo al suo libro “roba che nessuno può capire”, “è un passo indietro verso le concezioni del medioevo”, sulla sua persona “baltico cervello di gallina, che pensa in modo terribilmente complicato” in A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Milano 1971, p. 120, si veda inoltre, J. C. Fest, *Il volto del Terzo Reich*, Milano 1970.

<sup>29</sup> J. Evola, *Il mito del sangue*, op. cit., p. 173.

\

componente ascetica, per preferire i valori guerrieri della vicina Persia di Zarathustra e considera, in netto contrasto con Evola, il culto di Mithra come decadente per le sue caratteristiche di salvatore che connotano in modo anti-nordico questa divinità. In occidente Sparta rappresenterebbe lo spirito ario dell'immigrazione ellenica, la Roma repubblicana sarebbe retta da un senato nordico, la Roma imperiale avrebbe poi aperto le porte al caos razziale.<sup>30</sup> Di fronte al cristianesimo Rosenberg non accetta la figura di un Cristo ebreo ed elabora la pittoresca teoria di un Cristo figlio di un'adultera siriana e di un legionario romano. Sarebbe stato poi San Paolo ad eliminare definitivamente dal cristianesimo ogni elemento aristocratico. Le dottrine dell'amore e dell'umiltà, dell'uguaglianza universale, della concezione della colpa, del peccato e della minaccia della punizione eterna che caratterizzano il cattolicesimo sarebbero frutto d'influenze siriano-semite. Tali dottrine sono assolutamente incompatibili con la tradizione nordica in cui primeggiano i concetti di onore e di casta. Il protestantesimo assume per Rosenberg una doppia valenza: positiva per essersi staccato da Roma, negativa per averla sostituita con Gerusalemme.<sup>31</sup> Evola si mostra scettico di fronte al progetto di Rosenberg di fondare una chiesa nazionale tedesca sulla base delle idee di sangue e

---

<sup>30</sup> Ibid., pp. 186-187.

<sup>31</sup> Ibid., p. 193.

\  
onore, in quanto ritiene il progetto approssimativo e indefinito per poter efficacemente sostituire il protestantesimo e il cattolicesimo ormai radicati da secoli. Riguardo alla questione ebraica, Evola rimprovera i teorici nazisti di avere contrapposto il termine ariano a quello di semita, pertanto l'arianesimo finisce per ridursi ad una semplice antitesi dell'ebraismo.<sup>32</sup> La maggiore colpa dell'ebreo appare quella di aver creato attraverso il mammonismo (religione del denaro) i presupposti per impossessarsi del potere nel mondo, corrompendo all'interno delle nazioni, in cui si è diffuso, ogni fondamento di cultura tradizionale. Capitalismo e marxismo vengono identificati, dai nazisti, come due modi diversi e opposti per raggiungere lo stesso fine da parte degli ebrei. *I Protocolli dei savi anziani di Sion* divengono così la prova lampante di questa congiura.<sup>33</sup> Evola non crede all'autenticità di questo documento e si dimostra scettico nel pensare che di fronte ai posti di potere o di prestigio occupati dagli ebrei nella Repubblica di Weimar si possa individuare una manovra per distruggere o impossessarsi della Germania. Per lui l'ebreo è il maggiore rappresentante del razionalismo moderno, la punta di diamante della corruzione nella

---

<sup>32</sup> Ibid., p. 203.

<sup>33</sup> Ibid., p. 213.

\  
società, ma non per questo deve essere considerato come l'unico imputato. Di fronte alle leggi razziali tedesche, in particolare quella sulla ricostituzione della classe dei funzionari (7/4/1933) e a quella sulla definizione di non Ario (11/4/1933), a cui va aggiunta la legge sulle malattie ereditarie, Evola non si esprime in modo diretto, ambigualmente si limita a dire che tali leggi rappresentano un passaggio dalla teoria alla pratica. Il libro si chiude con alcune considerazioni sul pensiero di Hitler.

Particolarmente interessante risulta questa annotazione sul ruolo del *Führer*: “senza la personalità di Adolf Hitler e senza l'avvento al potere del partito nazionalsocialista, da lui diretto, il razzismo sarebbe rimasto allo stato di una tendenza secondaria tenuta piuttosto in sospetto dalla cultura moderna. Tuttavia è ben possibile che in questo stato il razzismo avrebbe potuto avere la possibilità di sviluppare più proficuamente gli elementi vevoli che esso può comprendere in sé. Invece con l'assurgere a ideologia ufficiale di una rivoluzione, il razzismo ha finito per pregiudicare siffatti elementi per via di esagerazioni, di confusioni, di generalizzazioni, di formulazioni di parole d'ordine politiche le quali finiscono con lo screditarli

\  
anche di fronte alle persone meglio intenzionate.”<sup>34</sup>  
L'accusa che Evola muove ad Hitler, come ribadirà alcuni anni dopo nel 1974, in un altro scritto, è quella di avere dato all'antisemitismo un carattere di fanatismo ossessivo sintomo di una mancanza di controllo interiore.<sup>35</sup> In questo modo Hitler commise un duplice errore: quello d'identificare razzismo e antisemitismo, pertanto generando confusione fra il concetto di razza e di nazione. In questo modo si democratizza e degrada la razza, in quanto lo Stato diviene nella sua funzione principale strumento di difesa della purezza razziale. Lo Stato per Hitler viene così ad essere non un fine ma un mezzo per la formazione di una civiltà superiore, da qui le misure eugenetiche come la divisione dei cittadini in tre classi: cittadini del Reich, appartenenti allo Stato, stranieri e la legge sui matrimoni.<sup>36</sup> Evola vede in questo razzismo democraticizzante una distorsione, perché ogni tedesco è automaticamente definito Ario ad eccezione

---

<sup>34</sup> Ibid., p. 241.

<sup>35</sup> J. Evola, *Il fascismo visto da destra con note sul Terzo Reich*, Roma, 1979, p. 187.

<sup>36</sup> J. Evola, *Il mito del sangue*, op. cit., pp. 250-253.

\  
degli ebrei tedeschi, quindi viene esclusa la formazione di una élite spirituale. Infatti i nazisti si limitano soltanto ad una profilassi su base biologica per difendere la razza; concezione destinata a rivelarsi fallimentare proprio perché non sufficiente a realizzare un'elevazione del livello spirituale, con un'unica eccezione, quella riguardante le SS. Il secondo errore che Evola imputa ad Hitler riguarda la legislazione antiebraica che è servita solo ad attirare sul Reich l'ostilità della comunità internazionale. È sbagliato attribuire soltanto all'ebreo la responsabilità della corruzione sociale, tale morbo nel mondo moderno era già ampiamente diffuso fra moltissimi dei così detti ariani, tanto da doverli considerare ormai non più recuperabili. Quindi, se da una parte l'ebreo è senza dubbio un elemento corruttore, dall'altra è affiancato e sostenuto da numerose correnti ideologiche e intellettuali sviluppatesi in ambiti di non ebrei. La biologia da sola non può pertanto essere un elemento di salvaguardia della razza, una vera dottrina razziale deve percorrere soprattutto la strada della ricerca spirituale.

Per comprendere appieno quale fosse la concezione razzista di Evola è necessario però rifarsi all'opera che può definirsi il suo manifesto teorico: *Sintesi di dottrina della razza*, pubblicato dall'editore Hoepli nel 1941. Nel momento in cui nel 1938 Mussolini autorizzò la pubblicazione de *Il manifesto della razza*,

\

accostando l'Italia alla Germania nazista, Evola reagì con una critica spietata nei confronti del razzismo di regime. Accusò i firmatari del manifesto di avere prodotto una legislazione superficiale e pressappochista mancando loro una preparazione sufficiente per poter affrontare il problema sotto una prospettiva completa. Per Evola parlare di una razza italiana voleva dire esprimere un concetto assolutamente privo di senso, in quanto, nessuna nazione moderna può corrispondere ad una razza specifica.<sup>37</sup> Renzo De Felice, uno dei maggiori storici del fascismo, isola Evola dagli altri teorici del razzismo italiano che definisce “pallide e pedissequi vestali del razzismo nazista” considerandolo come un razzista convinto, tra i pochi che “imboccata ognuno una propria strada la seppero percorrere, in confronto a tanti che scelsero quella della menzogna, dell'insulto, del completo obnubilamento di ogni valore culturale e morale, con dignità e persino con serietà”.<sup>38</sup> Lo stesso Mussolini s'interessò al libro, autorizzando l'autore a modificare il titolo in *Sintesi di dottrina fascista della razza*, nella sua edizione tedesca; fatto che non passò inosservato fra i circoli del razzismo di regime che

---

<sup>37</sup> J. Evola, *Il cammino del cinabro*, op. cit., p. 148-149.

<sup>38</sup> Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Milano 1977, vol. II, p. 470.

\  
iniziarono una spietata guerra di corridoio contro le teorie evoliane.<sup>39</sup>

In *Sintesi di dottrina della razza* Evola parte dal presupposto che il razzismo si presenta come ulteriore potenza del nazionalismo perché essere di una stessa razza è qualcosa di più che sentirsi di una stessa nazione.<sup>40</sup> Il razzismo è anti-individualismo perché la personalità non ha nulla a che fare con l'individuo essendo un concetto organico che si richiama: al sangue, alla stirpe e alla tradizione.<sup>41</sup> Evola ha quindi una visione aristocratica dell'ereditarietà e del carattere. Inoltre il razzismo è antirazionalismo, non perché espressione irrazionale ma perché è super razionalismo in quanto la razza trascende come qualità, sia gli aspetti culturali che quelli naturalistici dell'uomo, rifiutando ogni concezione ambientalista di stampo marxista.<sup>42</sup> Evola distingue tre

---

<sup>39</sup> J. Evola, *Il cammino del cinabro*, op. cit., p. 155.

<sup>40</sup> J. Evola, *Sintesi di dottrina della razza*, Padova, 1978, p. 12.

<sup>41</sup> Ibid., p. 16.

<sup>42</sup> Ibid., p. 18-19.

\  
gradi della dottrina della razza: il *soma* (corpo), la *psiche* (anima) e il *noûs* (spirito). Solo tenendo conto di questi tre aspetti si può parlare di razza pura che però rimane, per l'autore, un concetto limite, non esistente nel mondo attuale. Evola si rifà a quanto già espresso in *Rivolta contro il mondo moderno*, proponendo come base del discorso l'esistenza di una razza iperboreo-artica, che sarebbe la razza pura per eccellenza, da cui derivano le stirpi arie e nordico-arie in seguito ad una serie di migrazioni che vanno da occidente a oriente (da nord – ovest a sud – est). Tale razza sarebbe, nel corso dei secoli, andata inquinandosi a causa degli incroci con le razze sottomesse. Per Evola in concetto d'incrocio non è però da considerarsi sempre con valenza negativa, in quanto si avrebbe un incrocio negativo quando la razza del corpo è in contrasto con quella dell'anima, mentre l'incrocio è da considerarsi positivo se esiste una situazione inversa, che può portare ad un elemento galvanizzante della stirpe.<sup>43</sup> Le razze possono manifestarsi in tre modi: il primo è quello biologicamente puro, da considerarsi come il già citato caso limite. Nel secondo si tiene in considerazione una razza con sopravvivenza biologica, in cui certe caratteristiche fisiche e un certo istinto si mantengono vitali in base ad una sorta di sopravvivenza latente o subconscia di

---

<sup>43</sup> Ibid., p. 80.

\  
elementi interni spirituali. Infine, nel terzo, si parla di una razza che si rivela a guizzi, in cui si hanno improvvise risurrezioni dell'elemento interno, sarebbe questo il caso delle contemporanee razze dell'occidente.<sup>44</sup> Perciò oggi gli occidentali sarebbero una razza del corpo derivante dalla progressiva decadenza della razza iperborea, con la capacità però di avere, quelli che Evola chiama guizzi, ovvero risvegli di un'antichissima memoria spirituale. Al secondo grado della dottrina si trova il concetto di anima, che deve essere sempre distinto dal primo grado, quello biologico. L'anima è denotata da un costante modo di essere, pensare e agire. La razza dell'anima ha la coscienza di una preesistenza o *Karma*, concetto che non va confuso con quello di reincarnazione. Tale preesistenza starebbe nella consapevolezza di avere un doppio Io: uno terrestre ed uno spirituale.<sup>45</sup> Ciò si rivelerebbe nel momento della nascita, da una parte l'ereditarietà dei genitori e dall'altra un'ereditarietà spirituale, l'esistenza di un ente spirituale che preesiste e trascende l'individuo. Tale fattore si rivelerebbe ad esempio nel discorso del demone platonico o nella formula del "conosci te stesso", scritta sul tempio delfico di Apollo. L'essere umano sarebbe dotato di un libero arbitrio che gli permetterebbe di ricongiungersi al suo

---

<sup>44</sup> Ibid., p. 86.

<sup>45</sup> Ibid., p. 135

\  
principio preumano. L'ultimo anello della catena è rappresentato dallo spirito radice ultima della razza che avrebbe come elementi distintivi il mito e il simbolo, nella loro natura atemporale e astorica d'immutabilità. La razza dello spirito s'identifica in quella: solare, olimpica, iperborea, in contrasto con quella: lunare, femminile, demetrica. Gli Ari come discendenti della razza iperborea-artica sarebbero, come l'etimologia del nome ario distingue, i signori, quindi la razza incarnante il più alto concetto di purezza. Due condizioni distinguevano gli Ari: la nascita e l'iniziazione. Solo con quest'ultima si accedeva al dominio metafisico dello spirito. Gli Ari si distinguevano per una fronte alla caduta del fascismo che sarebbe avvenuta pochi mesi dopo.<sup>46</sup> In questo contesto è interessante evidenziare il punto di vista tedesco. A Berlino furono interessati al progetto di una rivista bilingue in quanto ritenevano le posizioni italiane sulla questione della razza troppo deboli e inefficaci. La rivista sarebbe potuta diventare uno strumento valido per permettere ai tedeschi di forzare la mano agli italiani. Tuttavia i tedeschi erano scettici nei confronti delle concezioni evolutive, troppo distanti dalle teorie biologiche su cui verteva la legislazione razziale del Terzo Reich. Soprattutto negativo era l'atteggiamento

---

<sup>46</sup> Ibid., p. 239.

\  
germanico nei confronti della teoria della razza spirituale. Si volle vedere nel pensiero di Evola una sorta di miscuglio di tutti i più oscuri ragionamenti filosofici ricavati in parte dalla tradizione indoariana e in parte dalle dottrine esoteriche e antroposofiche.<sup>47</sup> Evola aveva sperato che la rivista potesse costituire un passo avanti nel rafforzamento del fronte ario-occidentale che si trovava in un momento decisivo della guerra. Nel 1942 il piatto della bilancia aveva cominciato a pesare a sfavore dell'Asse.

Lo scontro, soprattutto dopo la battaglia di Stalingrado, poteva anche essere interpretato, non solo come il conflitto fra due opposte ideologie, ma anche come il supremo scontro fra due razze: gli ariani da una parte e gli slavi e gli asiatici dall'altra. Il vecchio mito dell'orda mongolica che minaccia la sacralità dell'Europa si riproponeva dando alla guerra una visione mistica che ben si accordava con le teorie del mondo della tradizione. La guerra rientrava pienamente in quella tradizione all'azione che caratterizzava gli Ari-occidentali. È necessario soffermarsi sul concetto di guerra santa non dimenticando che per gli Ari non esisteva un'opposizione fra azione e contemplazione. Nel mondo della tradizione la guerra si divide in: grande guerra che appartiene

---

<sup>47</sup> J. Evola, *Il cammino del cinabro*, op. cit., p. 157.

\

all'ordine spirituale e in piccola guerra che contraddistingue la lotta fisica. Naturalmente la prima è la più importante perché riguarda la lotta che l'uomo combatte contro se stesso da cui deve emergere il trionfo dell'elemento soprannaturale, soltanto in questo caso il guerriero può definirsi tale e distinguersi dal soldato borghese. Vengono così realizzate quelle virtù fondamentali per Evola: obbedienza, disciplina, coraggio, ordine e sacrificio. Il guerriero si predispone alla morte vittoriosa che porta alla vera immortalità, privilegio di pochi eletti; è in questo momento, che nella mitologia nordica, il guerriero vede la propria *Walkiria*. Il sacrificio in battaglia viene visto come catarsi, liberazione del risveglio interiore. Concetto traducibile nell'antico motto: la vita come un arco, l'anima come una freccia, lo spirito assoluto come bersaglio da trapassare.<sup>48</sup> Con il suo sacrificio, il guerriero tende ad una vera e propria rigenerazione: sia dello spirito della persona, sia di quello della razza che in lui vengono a coincidere. Tradotti sul piano pratico tali concetti in Italia non trovarono che timidi tentativi d'applicazione. Evola si dichiarò sempre deluso dagli sviluppi della *Scuola di mistica fascista* nata a Milano nel 1930. Nel 1940 su "Diorama filosofico" scrisse: "La prima giustificazione del parlare di mistica in

---

<sup>48</sup> A cura di N. Caspito e H. W. Neulen, *Julius Evola nei documenti segreti del Terzo Reich*, Roma 1986, p. 129.

\  
riferimento al fascismo sta già nelle origini e nell'aspetto più immediato del movimento. Una fede e una volontà eroica ha stretto all'inizio un pugno di uomini intorno a Mussolini, un'idea, un mito, ha animato la loro lotta e l'ha nettamente differenziata... Questo elemento si è conservato, in tutto lo sviluppo del fascismo. È dunque legittimo parlare di un contenuto mistico in senso generico del fascismo".<sup>49</sup> Ma certamente per Evola non si andò mai oltre quel senso generico, infatti qualche decennio dopo scriverà: "Il fascismo non affrontò il problema dei valori superiori, del sacro, valori solo in relazione ai quali si può parlare di mistica".<sup>50</sup> La scuola di mistica diretta da Nicolò Giani e Guido Pallotta si prometteva di diventare lo strumento per dare ai giovani un'idea anti-razionale e super-razionale, per sviluppare in loro il senso di un nuovo fascismo, che fosse vissuto come stato d'animo, come ricerca di perfezione dello spirito. Giani in un suo discorso si rifece all'opera di Evola citandola direttamente, resta però il fatto che non si andò mai oltre questo apprezzamento. Da questo deriva, probabilmente, la delusione di Evola che vedeva nella mistica uno strumento per creare una élite guerriera e

---

<sup>49</sup> J. Evola, *La dottrina aria di lotta e di vittoria*, Padova, 1977, p. 38.

<sup>50</sup> J. Evola, *Diorama filosofico*, Roma, 1974, p. LXXIII.

\  
nello stesso tempo la possibilità di depurare, una volta per tutte, il fascismo dalle sue torbide origini socialisteggianti. Saranno proprio queste torbide origini a creare il crollo del regime, con il colpo di stato del 25 luglio 1943, che mise a nudo “quel che di inconsistente e di deteriore, specie come sostanza umana, si celava dietro la facciata del fascismo”.<sup>51</sup> Con la caduta di Mussolini le speranze e i progetti di Evola naufragarono. La monarchia non aveva saputo imporre una rivoluzione dall’alto ma anzi aveva appoggiato il colpo di stato contro il Duce che dopo la liberazione dal Gran Sasso aveva rispolverato le sue idee repubblicane e socialiste. Evola non condivise mai l’ideologia della Repubblica Sociale Italiana ma tributò a Salò un riconoscimento per lo spirito combattentistico e legionario che incarnava.

Nel 1944 si trasferì a Vienna per assolvere ad un incarico presso gli archivi delle SS. Della natura di questo incarico non si è mai saputo molto se non che riguardava le organizzazioni massonico-giudaiche internazionali. A Vienna Evola restò ferito nel corso di un bombardamento, ferita che lo costrinse su una sedia a rotelle per il resto della sua vita. Se non è chiaro quale fosse l’esatta natura dei rapporti fra Evola e le SS è però

---

<sup>51</sup> J. Evola, *Il fascismo visto da destra con note sul Terzo Reich*, op. cit., p.117.

\n  
conosciuta l'opinione che ne ebbe. Nelle SS egli vide la ricostruzione di un ordine ascetico-guerriero che perpetrò le grandi tradizioni degli ordini cavallereschi come i Templari o i cavalieri Teutonici. I rituali che circondavano l'ordine nero affascinarono Evola, che vide nella disciplina delle SS una mescolanza fra spirito spartano e disciplina prussiana.<sup>52</sup> La severa selezione per potere essere ammessi nel corpo e la libertà guidata nelle scelte matrimoniali furono da lui particolarmente apprezzate; così come il fatto che molti aristocratici tedeschi fossero entrati a fare parte delle SS. Tuttavia l'aspetto che più lo entusiasmò fu la creazione delle Waffen-SS, il primo esercito europeo che rappresentò un passaggio dal pangermanesimo nazista ad un ideale superiore di nuovo ordine europeo. Tale ordine però giunse troppo tardi, "la boria tedesca del popolo superiore" impedì alla Germania di cogliere lo spirito di quella che sarebbe potuta essere la carta vincente della guerra. Un ordine europeo di carattere organico avrebbe fuso popoli diversi in nome di un comune esercito che avrebbe costituito il momento iniziale per una rettificazione dell'intera Europa. La campagna di Russia è citata a riprova di un impegno comune di lotta di tutti i popoli europei, non solo come simbolo di una guerra

---

<sup>52</sup> J. Evola, *Il cammino del cinabro*, op. cit., p.161.

\  
combattuta contro il comunismo ma anche come  
momento di scontro fra due razze.

\

## **Marco Macciantelli**

### **Barbarossa, le Regalie e lo Studio felsineo**

*“Ricco di pace”*

Secondo Friedrich Nietzsche, nel suo saggio *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, la seconda delle quattro *Considerazioni inattuali*, pubblicata nel 1874, la storia può essere *antiquaria*, *monumentale* o *critica*. La storia *monumentale* si dà in relazione agli avvenimenti più significativi, ovvero ai grandi personaggi. E' il caso di Federico I Hohenstaufen, meglio noto come Federico Barbarossa, per via del colore della sua barba, nato a Waiblingen, verso la fine del 1122, da Federico II, duca di Svevia, e da Giuditta, figlia del duca di Baviera, Enrico, perciò erede del ducato di Svevia (morto, poi, a Saleph, il 10 giugno 1190).

Salì al trono di Germania, trentenne, il 4 marzo 1152, eletto dalla grande assemblea (Dieta) dei principi tedeschi, succedendo allo zio Corrado III. Fu incoronato imperatore del Sacro Romano Impero, il 18 giugno 1155. La sua elezione doveva chiudere un quarto di secolo segnato da guerre civili in cui le dinastie degli Hohenstaufen di Svevia e dei Welfen di Baviera e Sassonia si erano aspramente contese. Federico, imparentato con entrambe le casate, era considerato un

\  
candidato ideale per una riconciliazione. Il suo nome - *Friede-reich*, vale a dire *ricco di pace* - di buon auspicio.

### *Lo Studio bolognese*

Come tutti i rampolli di nobili origini, il Barbarossa fu precocemente indirizzato verso una formazione militare, ambito nel quale fu dalla sorte chiamato presto a mostrare le sue qualità. Ma fu anche un abile politico. Un appuntamento fondamentale per evidenziarlo fu la Dieta di Roncaglia, presso la frazione di Piacenza, col proposito di rivendicare la supremazia del potere imperiale. Interessante osservare come, in quella circostanza, sia stato coinvolto lo Studio bolognese, attivo, com'è noto, dal 1088.

Barbarossa si presentò con un progetto elaborato grazie alla collaborazione con alcuni giuristi dello *Studium*. Qui, da qualche decennio, si era ricominciato ad approfondire il diritto romano, raccolto nel *Corpus iuris civilis*. Furono proprio i giuristi sotto le due Torri (l'Asinelli costruita tra il 1109 e il 1119; la Garisenda tra il 1109 e il 1110) ad assicurare un fondamento al progetto egemonico, riaffermando il primato dell'imperatore, al quale soltanto spettava la facoltà di delegarlo, eventualmente, ai funzionari, ovvero di affidarlo ai vassalli.

## *Dieta*

Una *dottrina della potestà del sovrano* al quale viene affidato tutto il potere. Nella convinzione che l'imperatore fosse dotato di un'*investitura divina*, indipendente dall'intervento pontificio. In tal modo l'impero assumeva il valore di una *sacralità* del tutto autonoma rispetto a quella della Chiesa. Sulla base di tali presupposti fu inevitabile il contrasto col Pontefice, così come l'aspirazione ad esercitare il comando anche su un territorio, come quello italiano, così rilevante per la storia della cristianità.

Di qui l'interesse del Barbarossa per la penisola. Sino alla convocazione, l'11 novembre 1158, nella piana di Roncaglia, di una specifica Dieta (dal tedesco *Tag*), con la quale egli, in modo esplicito, pose il tema delle Regalie, dal latino medioevale *regalia*, "le cose del re", soprattutto di carattere fiscale, a partire dalla riscossione dei tributi.

## *Potestà sull'Italia*

Alla Dieta parteciparono ecclesiastici, aristocratici, rappresentanti delle città. A loro si aggiunsero quattro esperti di diritto romano, fatti appositamente giungere da Bologna, dove la nascente Università si era andata specializzando negli studi sulla legislazione imperiale

\  
classica. Essi, probabilmente, non ebbero un ruolo determinante nella definizione delle leggi proclamate a Roncaglia: ma la loro presenza fu ugualmente importante, dal punto di vista dottrinale.

Ne derivò la potestà dell'imperatore sul territorio italiano. L'organismo di governo sulla penisola venne dissolto nella più ampia entità dell'Impero. Egli, infatti, intendeva governare l'Italia non come re ma come imperatore. Questo implicava che il suo potere si situasse su un livello superiore: quello di un sovrano universale prescelto da Dio che, in tal modo, si riallacciava a una tradizione di imperatori, santi e consacrati, quali furono Costantino il Grande, Giustiniano o lo stesso Carlo Magno (che Federico fece effettivamente canonizzare nel 1165).

### *Sacralità del potere*

Ciò comportava un sostegno non solo politico, ma anche, a suo modo, teologico e giuridico, come quello che venne, appunto, dallo Studio bolognese, relativamente al quale ebbe un ruolo anche l'arcivescovo di Colonia, Rainaldo di Dassel, che, in qualità di capo della cancelleria imperiale, si assunse il compito di sovrintendere alla redazione di tutti i documenti promossi a sostegno dell'iniziativa.

\

Venne così adottata la formula di *Sacro Romano Impero* per definire lo Stato, richiamandone esplicitamente il legame, da un lato, con la tradizione, dall'altro, con la divinità. Rainaldo era convinto della totale supremazia del potere germanico sia sul Pontefice, sia sugli altri sovrani europei, che egli, nelle sue opere, ebbe a definire, non senza disprezzo, "reucci" e "re provinciali". Tale potere imperiale, impersonato dal Barbarossa, doveva essere considerato sacro in sé, oltre che dotato di prerogative ineludibili e inalienabili.

### *Regalie*

Le Regalie costituivano, in tal modo, l'*honor Imperii*, ovvero l'"onore dell'Impero". Tali prerogative si riferivano agli incarichi di governo, alla riscossione di tasse e pedaggi, all'amministrazione della giustizia, alla produzione di moneta, all'uso delle acque, spettanti esclusivamente all'imperatore. Unica concessione possibile: l'usufrutto dato a signori e città in cambio del pagamento di consistenti somme di denaro. Ma doveva rimanere ben chiaro che la fonte di tali poteri era sotto forma di investiture feudali, di gestione di diritti pubblici, quale ricompensa della fedeltà all'imperatore.

Tutti i nobili e i cittadini dovevano sottostare con un giuramento all'imperatore, assicurandogli obbedienza e fedeltà. Le istituzioni comunali venivano riconosciute

\  
solo alla condizione di accettare, a loro volta, di essere legittimate dall'imperatore. Ne fu così limitata l'autonomia. Fu loro inibito di stabilire alleanze. Fu loro proibito qualsiasi patto, anche quelli che legavano fra loro i *cives*. In sostanza, la potestà dell'Impero prevaleva su tutto, con ciò scardinando il controllo urbano sul contado, privandolo di ogni legittimazione.

### *30.000 lire d'argento*

La sottomissione dei centri urbani trovava, infine, un'ulteriore evidenziazione nell'obbligo di mettere a disposizione dell'imperatore un palazzo entro le mura. Anche a proposito della Dieta di Roncaglia si sono tramandate delle testimonianze, come quella di Rahewino, cronista tedesco, secondo il quale, in quella occasione, furono stabiliti pagamenti pari a 30.000 lire d'argento l'anno, una somma ingente per gli *standard* dell'epoca.

Alle Regalie fu dedicata la più importante delle leggi emanate a Roncaglia, la *constitutio de regalibus*, ovvero la "costituzione delle Regalie". Anche se il termine *Regalia* conservò una costitutiva ambiguità tra l'indicare i beni patrimoniali e le giurisdizioni che l'imperatore aveva affidato a vescovi e abati e che, in caso di vacanza della sede episcopale o abbaziale, erano destinati a tornare all'amministrazione imperiale.

\

### *Imperatore legislatore*

In Italia la parola assunse un significato più ampio rimandando a tutti i poteri di origine pubblica che erano nelle mani di privati o delle città. Proprio a causa di questa differenza, probabilmente, Barbarossa ritenne opportuno farsi affiancare dal gruppo di esperti di diritto dello Studio bolognese, di cui abbiamo detto, nel momento in cui provvide a stilare un lungo e dettagliato elenco di ciò che, *de iure*, era di sua diretta competenza e responsabilità.

Non v'è dubbio che le norme emanate a Roncaglia furono di grande valore. La figura dell'imperatore si stagliò come *fonte primaria della legge*, soggetto solo a Dio, dotato del diritto di avocare a sé ogni potere, dalla riscossione delle Regalie alla costruzione di palazzi imperiali, senza alcuna ulteriore approvazione o intercessione. Unica deroga possibile, altrettanto iscritta nell'esercizio delle facoltà imperiali, il potere di delega ai signori o alle città, attraverso la prassi dell'investitura feudale.

### *Sino a Legnano*

Come si ricorderà, i contrasti tra Impero e Comuni furono tali da portare allo scontro armato in campo aperto precisamente in data 29 maggio 1176, quando, anche per

\n  
ulteriori motivi, nelle campagne a nord-ovest di Milano, a breve distanza dal borgo di Legnano, l'esercito del Barbarossa dovette affrontare le truppe delle città italiane raccolte nella Lega Lombarda, in uno scontro che avrebbe avuto un'importanza decisiva per le sorti d'Italia e d'Europa.

La sconfitta dell'Impero e la pace di Costanza aprirono i Comuni a quella stagione di civiltà comunale così caratteristica della vicenda italiana anche in considerazione del ruolo che, sulla penisola, contestualmente, ebbe a esercitare il Pontefice.

*Post scriptum.* Una piccola curiosità. L'espressione Lega Lombarda non ha esaurito la fortuna del suo richiamo nella circostanza dell'alleanza antimperiale siglata tra i Comuni italiani. Essa arriva, nell'uso che ne è stato fatto, sino al "complotto della Lega Lombarda", di cui parlò nel 1964 Fulvio Bernardini, allenatore del Bologna calcio, di fronte all'esplosione dello scandalo, per l'accusa di doping, ai danni di cinque calciatori del Bologna, nel campionato 1963/1964. Poi, com'è noto, lo "squadrono che tremare il mondo fa" riuscì a riscattarsi, sia sul piano della giustizia sportiva, dimostrando l'innocenza dei calciatori accusati (Fogli, Pascutti, Pavinato, Perani, Tumburus), sia sul campo, vincendo il settimo e ultimo scudetto, a seguito dello spareggio con l'Inter, sul terreno neutro dell'Olimpico di Roma, il 7 giugno 1964. Meno di

\  
due decenni più tardi la denominazione di Lega Lombarda fu utilizzata, in sede politica, per la fondazione, nel 1982, di un nuovo partito politico, diventato poi, nel 1991, Lega Nord.

*Riferimenti bibliografici:* Paolo Grillo, *Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'imperatore*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2014; Paolo Grillo, *Legnano 1176. La battaglia per la libertà*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2010.

\

## **Raffaele Riccio**

### **Letterati e guerra dall'ottobre del 1914 al maggio del 1915**

#### *Le giornate del Maggio Radioso*

Durante i governi della sinistra e, in particolare col governo Crispi, l'Italia aveva cercato un proprio spazio nell'ambito coloniale con varie avventure militari, il cui esito sfortunato aveva pesato sull'immagine internazionale della nazione. Le voci di alcuni intellettuali, ed in particolare del Carducci - per molti aspetti il rapsodo ufficiale dell'avventura risorgimentale, - avevano sostenuto le imprese di Crispi e della sinistra. Carducci aveva difeso gli sforzi del governo di presentare l'Italia nei panni di nazione eroica e bellicosa. In un articolo, apparso sul *Don Chisciotte* nel 1882, in occasione della morte di Guglielmo Oberdan, intitolato *XX Dicembre*, il poeta aveva espresso queste bellicose considerazioni:

*“L'Italia intanto è debole dentro, debolissima alle frontiere. Al nord-est l'Impero austro-ungarico dalle Alpi centrali e orientali la stringe alla gola. Al nord-ovest dalle Alpi occidentali la repubblica francese la minaccia alle spalle. Per le coste è in balia di tutti. Ora non bisogna*

\  
marciare di più. Ora bisogna: riforme sociali, per la giustizia; riforme economiche per la forza; armi, armi, armi per la sicurezza. E armi non per difendere, ma per offendere. L'Italia non si difende che offendendo, altrimenti sarà invasa ...”

Ancora - sempre nel 1882 -, nella prefazione a *Giambi ed Epodi*, Carducci esprimeva alcune valutazioni apodittiche che, con probabilità, verranno interiorizzate da molti intellettuali ed ufficiali della futura Grande Guerra:

*“La plebe contadina e cafona, muore di fame, o imbestia di pellagra e di superstizione, o emigra...”*

Partendo da queste premesse, giungeva alle seguenti forti conclusioni:

*“O menatela almeno a morire di gloria contro i cannoni dell’Austria o della Francia o del diavolo che vi porti...”*<sup>53</sup>

In effetti le sue esortazioni, a distanza di una trentina d’anni, vennero ascoltate e realizzate. Non furono, però, le sole. Com’è noto, anche se in un’ottica del tutto diversa, altri poeti e scrittori esaltarono la guerra

---

53 A. Asor Rosa, *La grandeur quando è poesia: Giosué Carducci* in: *Storia d’Italia*, Torino, Einaudi, 1979, IV, Tomo II, pp. 950-54.

\

come momento di riscatto sociale e culturale per il popolo italiano. È sufficiente ricordare *La grande proletaria s'è mossa*, discorso commemorativo dei caduti e dei feriti dell'impresa coloniale in Libia, pronunciato dal Pascoli a Barga il 26 novembre 1911, per comprendere che, pur se in un'ottica non risorgimentale, anche al poeta socialista la guerra "proletaria" appariva un'inevitabile forma di riscatto delle plebi contadine italiane:

*“Il mondo li aveva presi a opera i lavoratori italiani; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava. Diceva: Carcamanos! Gringos! Cincali! Degos! (...) E Rumi saranno chiamati. Il che sia augurio buono e promessa certa. Sì: Romani. Sì: Fare e soffrire da forti. E sopra tutto ai popoli che non usano se non la forza, imporre, come non si può fare altrimenti, mediante la guerra, la pace.”*<sup>54</sup>

Con l'emergere del nazionalismo altre voci si aggiunsero a quelle già presentate. E. Corradini, durante la campagna di Libia, esaltò la disciplina dei marinai italiani e la forza creatrice rappresentata dalla guerra:

*“Mi appariva così finalmente nella profonda notte e sul deserto, la terribilità della guerra. M'attraversò la mente*

---

<sup>54</sup> I. Caliaro, *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 19-21.

\

*un pensiero altre volte espresso intorno alla virtù creatrice della guerra ...*<sup>55</sup>

La visione positiva della guerra, dopo lo scoppio delle ostilità sui fronti russo e francese, contribuì ad indirizzare le menti e le volontà degli studenti e dei giovani intellettuali verso l'ineluttabilità dello scontro. G. Prezzolini, con toni meno carichi di nazional-eroismo, ma non meno convinti, nell'agosto del '14, in un articolo su "La Voce" dal titolo: *Facciamo la guerra* si soffermava sull'ancora incompiuta unità nazionale e, riguardo alla scelta tra neutralità e guerra, scriveva:

“E dal punto di vista politico noi non vediamo per l'Italia alcuna ragione per decidere fra la Francia e la Germania, ma piuttosto parecchie di decidere fra l'Inghilterra e l'Austria. La neutralità è stata dunque un bene, in quanto ha dichiarato la nostra indipendenza, ma in modo passivo. Ora bisogna dichiarare la nostra indipendenza dalle altre nazioni, ma in modo attivo. La neutralità è stata eccellente ma come transizione e preparazione alla guerra. (...) L'Italia è fatta ma non è compiuta. E soprattutto che l'Italia non essendosi fatta da sola aspetta finalmente l'atto che la dimostrerà capace di fare da sé. Il '59 fu con l'aiuto della Francia, il '60 con la protezione dell'Inghilterra, il '66 con le forze della Prussia, il '70

---

<sup>55</sup> E. Corradini, *La conquista di Tripoli*, Milano, Treves, 1912, pp. 19-25.

\

per l'assenza dei Francesi. Il 1914 sarà una *data di più* o una *data nuova*? La Libia ha cancellato Adua. Quale nome cancellerà quelli di Lissa e di Custoza?"<sup>56</sup>

Sulla scia del modello di Prezzolini, G. Papini scrisse un articolo, apparso su "Lacerba" il 1 ottobre del '14, dal titolo volutamente esplosivo: *Amiamo la guerra!*. In questo *pamphlet* provocatorio, definendo la guerra con l'espressione in seguito divenuta celebre: "*caldo bagno di sangue nero*", arriverà a sostenere le tesi seguenti:

*"È finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioseria. I fratelli son sempre buoni ad ammazzare i fratelli; i civili son pronti a tornare selvaggi; gli uomini non rinnegano le madri belve (...). Siamo troppi, la guerra è un'operazione malthusiana. C'è un troppo di qua e un troppo di là che ci premono. La guerra mette in pari le perdite. Fa il vuoto perché si respiri meglio (...). Fra le tante migliaia di carogne abbracciate dalla morte e non più diverse che nel colore dei panni, quanti saranno non dico da piangere, ma da rammentare? Ci metterei la testa che non arrivano ai diti delle mani e dei piedi messi insieme ..."*<sup>57</sup>

---

<sup>56</sup> *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, op. cit., pp. 28-30.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 34-38. Riguardo all'esaltazione della guerra come palinogenesi storica della nazione e del popolo italiano, propria del

\

Le premesse etico-politiche ed economiche per giungere alla guerra apparivano evidenti per quella parte della borghesia italiana che si identificava nelle correnti nazionalistiche. La sindrome della giovane nazione assediata, propria della Germania o l'immagine del vecchio impero dilaniato dalle spinte multi-etniche, specifico dell'Austria, non riguardavano l'Italia. Una parte della classe dirigente, dopo i vari tentativi giolittiani di allargare le basi del consenso politico e, dopo il 1912 anche democratiche del paese, stava vivendo un momento di sfiducia nelle istituzioni parlamentari, rappresentate per anni dal notabilato di Giolitti. La sinistra liberale, pur potendo contare sulla maggioranza in Parlamento, in ragione della struttura non ben organizzata di questo schieramento politico, si poteva rivelare una compagine fragile. Gli accordi e i legami personali che tenevano uniti i vari deputati del gruppo giolittiano non avevano riscontro in una forte ideologia comune e lo scarto tra paese reale e paese legale, dopo l'istituzione del suffragio universale, stava diventando significativo. Inoltre i due schieramenti di massa, quello socialista e quello cattolico, pur sentendosi estranei al notabilato liberale, non erano del tutto in grado di influire sul sistema politico italiano, ancora lontano da veri modelli democratici. L'avvicendamento politico voluto

---

movimento futurista: E. Gentile, *La nostra sfida alle stelle, Futuristi in politica*, Bari, Laterza, 2008, pp. 44-49 e pp. 64-66.

\  
da Giolitti nella primavera del '14, permise un ricambio istituzionale che, apparentemente poco pericoloso, si rivelò poi di totale rottura con il sistema giolittiano. I nuovi governanti, orchestrando la regia sottile di Vittorio Emanuele III,<sup>58</sup> diedero l'avvio allo sganciamento dell'Italia dalla Triplice, che portò al Patto di Londra del 26 aprile 1915. L'azione di pressione del re sui ministri e sul parlamento culminò, secondo Bertoldi, in un vero e proprio colpo di stato della monarchia<sup>59</sup> che non tenne in nessun conto l'orientamento neutrale degli esponenti della maggioranza giolittiana alla Camera.

Il nuovo Presidente del consiglio Antonio Salandra era un esponente della destra liberale, favorevole ad una politica estera più aggressiva e capace di offrire una risposta "esterna" ai conflitti interni, rappresentati dai contrasti con il partito socialista. Nell'autunno del '14, morì il ministro degli esteri, marchese di San Giuliano, fautore della neutralità, e venne nominato al suo posto S. Sonnino, avversario politico di Giolitti e da sempre

---

58 S. Bertoldi, *Vittorio Emanuele III*, Torino, UTET, 1971, XXII-XXIII, pp. 225-40.

59 Ivi, pp. 252-54. Per Bertoldi le dimissioni di Salandra il 13 maggio del '15, lasciarono campo libero al re per dimostrare che in Italia le forze neutraliste erano divise e che solo la riconferma del governo uscente, voluta dalla corona, avrebbe potuto guidare la nazione in un momento storico così cruciale. La stessa soluzione verrà utilizzata dal re nell'ottobre del '22 per permettere l'ascesa di Mussolini.

\  
sostenitore di una nazione forte in ambito balcanico e mediterraneo.<sup>60</sup> Inoltre in Italia, già dai primi anni del secolo, i movimenti nazionalisti avevano iniziato a riscuotere un discreto successo presso le classi medie, determinando una spinta politica non sottovalutabile.<sup>61</sup>

La borghesia italiana - in particolare i suoi esponenti più giovani - attribuirono al nuovo governo una capacità di rispondere alle loro esigenze maggiore di quanto non avesse fatto Giolitti con l'impresa di Libia.<sup>62</sup> Il nazionalismo più acceso di Corradini o di Boine trovò una propria ragion d'essere politica nel 1910 con la fondazione del Partito Nazionalista, mentre quello più ragionato e storicizzato di Prezzolini, trovò in "Lacerba" e ne "La Voce" la sua possibilità di esprimersi.

Anche il sostegno all'intervento, dopo i primi tentennamenti, del "Corriere della Sera" e del "Resto del Carlino", - incertezze sulla guerra alla Germania non certo all'Austria - furono superate nell'autunno del '14.

---

60 E. Meana, *Il leader della vecchia destra: Sidney Sonnino*, in: a cura di M. Isneghi, *La Grande Guerra, Uomini e luoghi del '15-18*, Torino, Utet, 2008, I, pp. 307-16.

61 A. Baravelli, *La classe politica di governo e d'opposizione*, in: *La Grande Guerra, Uomini e luoghi del '15-18*, op. cit., I, pp. 83-6.

62 P. Alatri, *La prima guerra mondiale e la crisi della società italiana*, in: a cura di F. Antonicelli, *Trent'anni di Storia italiana*, op. cit., pp. 5-10; M. Isneghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-18*, Firenze, Sansoni, 2004, pp. 125-30.

\

L'intervento italiano venne ritardato, sia per questioni riguardanti l'equipaggiamento dell'esercito, sia per ragioni diplomatiche. Sonnino, come stava accadendo nell'ambito dell'esercito con gli alti ufficiali, i quali si apprestavano con difficoltà a mutare gli indirizzi bellici, poteva contare solo in parte sul personale diplomatico, abituato ad interpretare la Triplice come un assioma della politica europea. Si ricorse agli ambasciatori a Vienna e a Berlino solo per le finte trattative con la Germania e con l'Austria per mantenere l'Italia neutrale. Queste trattative vennero tenute in essere solo per mascherare il vero gioco diplomatico, in corso con Francia ed Inghilterra.<sup>63</sup>

La spirale polemica contro la neutralità ed i suoi sostenitori aumentò dopo il famoso articolo, pubblicato nel febbraio del '15 da Malagodi su "La Tribuna", in cui Giolitti dichiarò che dalle trattative con Germania ed Austria, l'Italia avrebbe potuto ottenere *parecchio*. Le forze favorevoli alla guerra si scatenarono contro Giolitti; lo bollarono con espressioni estremamente offensive e egli stesso venne fatto segno delle proteste dei fautori dell'intervento, quando il suo albergo a Roma fu quasi assediato da una folla di nazionalisti furenti. Su posizioni meno esagitate, ma sostanzialmente identiche per quanto riguardava la guerra, si schieravano Prezzolini ed i

---

63 E. Ragionieri, *Tra neutralità e intervento*, in: *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1976, IV, T. III, pp. 1965-69.

\

“vociani” ed altre forze, espressione della borghesia interventista. A fianco a queste si collocava anche l'interventismo di sinistra, rappresentato, dai socialisti rivoluzionari A. De Ambris e F. Corridoni, ex esponenti della Cgil che non condividevano le linee pacifiste del socialismo internazionale e dai repubblicani capeggiati dagli eredi di G. Garibaldi, in prima fila quando si trattava di fare la guerra all'Austria.<sup>64</sup> A dar manforte ai nazionalisti intervenne anche Mussolini, transfuga del PSI, a motivo del suo passaggio dalla neutralità assoluta all'interventismo. Questi, il 26 luglio del '14, aveva pubblicato sulle colonne dell'“Avanti” un articolo dal titolo estremamente chiaro: *Abbasso la guerra*; in seguito, le frequentazioni con Filippo Naldi, proprietario del “Resto del Carlino” e sostenitore dell'intervento e la riflessione sul peso politico che la scelta interventista gli avrebbe garantito, come rileva Monelli,<sup>65</sup> ne determinarono il radicale cambiamento.

Il 18 ottobre, sempre sull'“Avanti”, Mussolini pubblicò un articolo intitolato: *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante*, che era una chiara adesione alla guerra. Successivamente, il 20, durante la direzione del partito socialista a Bologna, le sue tesi

---

64 M. Isneghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-18*, op. cit., pp. 89-91.

65 P. Monelli, *Mussolini piccolo borghese*, Milano, Garzanti, 1970, pp. 74-80.

\  
interventiste vennero bocciate. Egli si dimise dalla direzione del giornale e venne espulso dal partito il 24. “Il Popolo d’Italia”, il nuovo giornale di Mussolini, uscì nelle edicole il 14 novembre e già nell’editoriale intitolato: *Audacia!* le nuove idee, tutte a favore dello sforzo bellico, vi erano chiaramente definite. In modo particolare il futuro duce si rivolgeva alle cosiddette *forze vive e vitali* della nazione, ai: “*giovani delle officine e degli atenei, giovani d’anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di ‘fare’ la storia*”. A queste forze egli indicava come punto di arrivo una parola sola, - paurosa e fascinatrice, come lui stesso la definisce - ovvero la guerra.<sup>66</sup>

Nel maggio del ’15 i toni si fecero più accesi, fino ad arrivare al famoso discorso di D’annunzio tenuto il 13 maggio a Roma, immediatamente dopo le dimissioni del governo Salandra, in cui Giolitti e i fautori della pace vennero bollati come traditori della Patria:

*“Ogni eccesso della forza è lecito, se vale a impedire che la Patria si perda. Voi dovete impedire che un pugno di ruffiani e di frodatori riesca ad imbrattare e a perdere l’Italia...”*

---

66 *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, op. cit., pp. 46-50; P. O’ Brien, *L’audacia della “grande volata”*. *Benito Mussolini*, in: *La Grande Guerra, Uomini e luoghi del ’15-18*, op. cit., I, pp. 385-91; P. Monelli, op. cit. , pp. 79-81.

\

E, nel procedere della foga oratoria, il poeta definì Giolitti con i seguenti epiteti:

*“Nella Roma vostra si tenta di strangolare la Patria con capestro prussiano maneggiato da quel vecchio labbrone le cui calcagna di fuggiasco sanno la via di Berlino. In Roma si compie l’assassinio ...”*<sup>67</sup>

Le riflessioni di Prezzolini, e quelle incendiarie di Mussolini, apparse sul “Popolo d’Italia” favorirono il rafforzarsi delle ragioni di coloro che si sentivano propensi all’intervento. Il processo d’interiorizzazione della necessità “morale” della guerra, intesa come possibilità tragica di redenzione del singolo, indurrà R. Serra nell’*Esame di coscienza di un Letterato* a scrivere:

*“Invecchieremo falliti. Saremo la gente che ha fallito il suo destino. Nessuno ce lo dirà, e noi lo sapremo; ci parrà d’averlo scordato e lo sentiremo sempre. Non si scorda il destino...”*<sup>68</sup>

Da aprile a maggio del ’15, cioè nei mesi che portarono alla firma del patto di Londra, nelle città italiane si inscenarono manifestazioni a favore della

---

<sup>67</sup> *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, op. cit., pp. 63-65; M. Isneghi, *Una “ragione eroica di vivere”. D’Annunzio Poeta-Vate e combattente*, in: *La Grande Guerra, Uomini e luoghi del ’15-18*, op. cit., I, pp. 351-56.

<sup>68</sup> R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici*, a cura di M. Isneghi, Torino, Einaudi, 1974, pp. 535-36.

\  
guerra, a cui né Giolitti, né i cattolici, né i socialisti riuscirono ad opporre in Parlamento uno schieramento compatto. I nuovi esponenti politici del nazionalismo seppero agire sulla folla e sulla massa, o almeno diedero l'impressione di saperlo fare meglio delle altre forze politiche; paradossalmente, meglio dello stesso partito socialista.

\

## **Marco Macciantelli**

### **Percorsi della filosofia nel Novecento: la Scuola di Francoforte**

#### *1. Definizione del tema*

Il titolo di questo scritto, come si vede, è molto aperto. Può comprendere un largo spettro di problemi e di momenti della filosofia del Novecento. E' quindi opportuno misurarsi subito con la definizione del tema, circoscrivendone i contorni. Naturalmente, cercherò di affrontare soltanto alcuni aspetti di una situazione - quella relativa al pensiero filosofico nel secolo scorso - ricca e articolata, talmente complessa da configurare (per chi voglia considerarla compiutamente) specifiche questioni, teoriche e metodologiche.

So inoltre quando sia avvertita l'esigenza di trattare, nell'ultimo anno dei Licei, correnti e figure relative al contesto storico successivo alla fine del secondo conflitto mondiale; e quanto sia non sempre facile, per l'insegnante, riuscire a conciliare lo svolgimento del programma ministeriale, con un approfondito esame della filosofia, non dico dei nostri anni, ma almeno degli ultimi decenni: almeno quella parte che, senza gravi forzature, può e deve essere sottoposta ad una riconsiderazione storico-critica.

Credo non sia inutile riprendere, in questa circostanza, seppur sommariamente, il filo della successione cronologica,

\  
così come essa appare nella forma prescrittiva del “decalogo” ministeriale.

In genere, non sempre ma di norma, il “programma” prende avvio con il pensiero di Kant. Quindi, dopo il criticismo, si passa all'idealismo e al romanticismo: Fichte e Schelling. Poi alla filosofia hegeliana e al post-hegelismo. A Schopenhauer. Alla destra e alla sinistra hegeliana. A Feuerbach, Marx, Kierkegaard. Al positivismo. A Nietzsche. Sino alle filosofie della fine dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento.

Con Nietzsche si manifestano questioni che saranno poi centrali nel Novecento: Nietzsche, anche anagraficamente, chiude l'Ottocento e apre il Novecento (muore il 25 agosto del 1900); contribuisce potentemente a impostare alcune questioni centrali: la crisi dello storicismo, la "morte di Dio", il nichilismo, la critica della metafisica. Tra Ottocento e Novecento sono altri importanti approcci, ai quali, per obiettivi limiti di spazio, possiamo solo far cenno: lo spiritualismo, la filosofia della vita, il neokantismo; e poi la fenomenologia, l'esistenzialismo, il neopositivismo, il pragmatismo.

Diciamo che la genealogia filosofica novecentesca segue sviluppi che sono determinati, da una parte, dal significato che assumono i “nuovi fondamenti epistemologici” nella razionalità del metodo scientifico e filosofico (questione che riemerge, in forme diverse, sia in un autore come Wittgenstein,

\  
sia nella corrente del neopositivismo logico, da Carnap<sup>69</sup> sino alle sue conseguenze posteriori in Karl Popper);<sup>70</sup> dall'altra parte abbiamo le tematiche più teoretiche (e “continentali”) della fenomenologia e dell'esistenzialismo.

E qui anche il programma del docente meglio intenzionato è generalmente costretto ad arrestarsi. Mentre è proprio a questo punto che si presenta l'insieme delle questioni che consentono di parlare di una "filosofia del Novecento". Con Husserl,<sup>71</sup> a partire dal nesso fenomenologia-esistenzialismo-ontologia. E poi con e Heidegger,<sup>72</sup> sino a Sartre,<sup>73</sup> all'ermeneutica di Gadamer, sino agli esiti del dibattito attuale, che coinvolge, in relazione al decostruzionismo, autori come lo statunitense Richard Rorty<sup>74</sup>

---

<sup>69</sup> Di Rudolf Carnap cfr. *La costruzione logica del mondo*, trad. it. Fabbri, Milano, 1966; ID. *Sintassi logica del linguaggio*, trad. it. Silva, Milano, 1966. Milano, 1966; e ID. *Sintassi logica del linguaggio*, trad. it. Silva, Milano, 1966.

<sup>70</sup> Di Karl Popper cfr. *Logica della scoperta scientifica*, trad. it. Torino, Einaudi, 1981; ID., *Miseria dello storicismo*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 1985; e ID. *Congetture e confutazioni*, Bologna, Il Mulino, 1985.

<sup>71</sup> Per un primo approccio al pensiero di Edmund Husserl, cfr. *L'idea di fenomenologia. Cinque lezioni*, intr. e trad. di A. Vasa, a cura di M. Rosso, Milano, Il Saggiatore, 1981.

<sup>72</sup> Di Martin Heidegger, per un primo avvio cfr. *Essere e tempo*, trad. it. di P. Chiodi, Longanesi, Milano, 1976<sup>5</sup>.

<sup>73</sup> Di Jean-Paul Sartre, cfr. *L'essere e il nulla*, trad. di G. Del Bo, Milano, Il Saggiatore, 1975<sup>5</sup>.

<sup>74</sup> Del quale si veda *La filosofia e lo specchio della natura*, trad. it., Milano, Bompiani, 1986; e ID., *Conseguenze del pragmatismo*, trad. it.,

\  
e il francese Jacques Derrida,<sup>75</sup> oppure, a proposito della tematica del mito, figure come quella di Blumenberg,<sup>76</sup> Frank,<sup>77</sup> ecc. Né va dimenticata, nel contesto della cultura filosofica italiana, la prospettiva del neoidealismo, di Croce e di Gentile;<sup>78</sup> né quella dei suoi oppositori, in primo luogo della “scuola” di Antonio Banfi.<sup>79</sup>

Mi sono limitato, ovviamente, ad indicare solo alcuni filoni critici, tra quelli che, nell'ambito della filosofia del Novecento, potrebbero essere oggetto di attenzione. Ma, volendo guardare al contesto della filosofia di questo secolo, non può, a mio avviso, essere taciuta quella situazione che è stata detta della *teoria critica*, la quale ha saputo farsi erede della tradizione del razionalismo spingendone innanzi il programma antimetafisico, antidogmatico ed emancipativo, sino ad esiti teorici importanti. Una corrente di pensiero, che si presenta in forma articolata, e che, muovendo dagli anni Venti,

---

Milano, Feltrinelli, 1986.

<sup>75</sup> Di Jacques Derrida, cfr. *La scrittura e la differenza*, trad. it., Torino, Einaudi, 1967 (1990).

<sup>76</sup> Cfr. H. BLUMENBERG, *Elaborazione del mito*, intr. di G. Carchia, ed. it. e trad. a cura di B. Argenton, Bologna, Il Mulino, 1991.

<sup>77</sup> Del quale si veda, ad esempio, *Il Dio che viene*, trad. it. F. Cuniberto, Torino, Einaudi, 1994.

<sup>78</sup> Su Croce e Gentile cfr. J. JACOBELLI, *Croce-Gentile. Da sodalizio al dramma*, pref. di N. Bobbio, Milano, Rizzoli, 1989.

<sup>79</sup> Per ciò che concerne Antonio Banfi, cfr. l'edizione delle *Opere*, diretta da L. Sichirillo e pubblicata a cura dell'Istituto a lui intitolato presso il Mauriziano di Reggio Emilia con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna.

\  
nel contesto della Repubblica di Weimar, è giunta, nei suoi ultimi sviluppi, sino ai nostri giorni.

Vorrei soffermarmi soltanto su alcuni rappresentanti di tale scuola, seguendo, se possibile, quella che si dice la logica, non sempre rettilinea, delle generazioni.

Comincerò da Walter Benjamin (classe 1892; il suo primo importante lavoro fu il saggio scritto come tesi di laurea nel 1919: il *Concetto di critica d'arte nel romanticismo tedesco*).<sup>80</sup> Proseguirò con Theodor Wiesengrund Adorno (classe 1903; il suo primo libro, significativamente dedicato a Kierkegaard, è del 1933). Concluderò con Karl Otto Apel (classe 1920; i cui studi hanno cominciato ad apparire nella metà degli anni Cinquanta), autore meno noto degli altri due, rilevante, tuttavia, poiché ha accolto, in forme nuove e variate, il programma della *teoria critica*, proponendo un rinnovamento di alcune tematiche che sono state proprie della scuola di Francoforte.

Insieme, questi tre autori definiscono un panorama mosso, nel quale si proietta un dialogo con intonazioni diverse nel coro delle voci del secolo che abbiamo alle spalle. Tre autori di cui raramente si parla nelle nostre scuole e che invece meritano di essere considerati anche per una certa, a mio avviso, *cruciale attualità* del loro discorso.

Benjamin segna, con il suo pensiero, la situazione tra le

---

<sup>80</sup> Cfr. W. BENJAMIN, *Il concetto di critica nel romanticismo tedesco*, in *Idem, Scritti 1919-1922, Opere di Walter Benjamin*, ed. it. a cura di G. Agamben, vol. II, trad. it. di C. Colaiacono, Torino, Einaudi, 1982.

\  
due guerre (scompare nel 1941 ben prima della conclusione del secondo conflitto mondiale) e ha partecipato alla scuola francofortese in modo non organico, anzi facendo emergere molti punti di dissidio con la sua impostazione. Adorno è uno degli esponenti maggiori della "scuola", e la sua attività ha segnato il dopoguerra sino al Sessantotto; muore (nel 1969) all'indomani dell'esplosione del movimento studentesco, che ebbe, nell'Università di Francoforte, uno dei suoi centri in Europa. Apel, in posizione di epigono, appartiene interamente al dibattito filosofico degli ultimi decenni.

Ma vediamo adesso come è sorta e come si è sviluppata la scuola di Francoforte.

## *2. L'Istituto per la ricerca sociale*

Dobbiamo fare un passo indietro e risalire al sorgere dell'*Istituto per la ricerca sociale (Institut für Sozialforschung)*, intorno al quale si formarono coloro che divennero poi gli esponenti della scuola di Francoforte. La fondazione dell'Istituto affonda le sue radici nei tempi della Repubblica di Weimar (1919-1933), quando esso fu associato all'Università di Francoforte dopo aver ricevuto il riconoscimento ufficiale dal Ministero dell'Istruzione. L'inaugurazione dell'Istituto avvenne poco più di settant'anni fa: il giorno 3 febbraio 1923. Sorse per l'impulso di Felix Weil, figlio di un commerciante, intenzionato a promuovere un programma di ricerche nell'ambito del marxismo. Il suo primo direttore fu l'economista Kurt Albert Gerlach. Morto Gerlach, gli successe

\

Karl Grünberg, storico e politologo austriaco. Fu lui a tenere a battesimo la nuova sede, il giorno 22 giugno del 1924, nel quartiere universitario della Victoria Allee, a Francoforte sul Meno.

Dopo alcuni anni (nel 1929), Grünberg si dimise per motivi di salute e fu sostituito da Friedrich Pollok e, successivamente, a partire dal 24 gennaio 1931, da Max Horkheimer, il quale era stato nominato (dal 1930) professore ordinario di Filosofia sociale. Da questo momento l'Istituto assunse il significato che poi lo rese celebre e che dette vita a quella situazione che ha definitivamente preso il nome di "scuola di Francoforte". Nell'anno 1932 venne fondata anche una pubblicazione dell'Istituto: la "Rivista per la ricerca sociale".

Del gruppo "francofortese" fecero parte: il sociologo Karl August Wittfogel, gli economisti Henryk Grossmann e Friedrich Pollock, lo storico Franz Borkenau, il filosofo Theodor Wiesengrund Adorno, il sociologo della letteratura Leo Löwenthal, il politologo Franz Neumann, lo psico-sociologo Erich Fromm, il filosofo Herbert Marcuse (autori, questi ultimi, assai noti al grande pubblico, ben oltre la cerchia degli specialisti),<sup>81</sup> il critico, non solo letterario, e filosofo,

---

<sup>81</sup> Cfr. E. FROMM, *Marx e Freud*, trad. it., Garzanti, Milano, 1974; ID., *Psicoanalisi della società contemporanea*, trad. it. Comunità, Milano, 1981; ID., *Avere o essere*, trad. it., Mondadori, Milano, 1984. H. MARCUSE, *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della teoria sociale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1965; ID., *Eros e civiltà*, trad. it., Torino, Einaudi, 1967; ID. *L'uomo a una dimensione*, trad. it., Einaudi, Torino,

\  
Walter Benjamin.

Gli aderenti erano per lo più di origine ebraica e di formazione marxista e, nel 1933, in seguito all'ascesa al potere del nazismo, dovettero emigrare, come accadde a gran parte dell'*intelligentzia* tedesca, accademica e militante, scientifica, filosofica e letteraria. L'ultimo numero della rivista dell'Istituto, che fu pubblicato in Germania, uscì nel febbraio del 1933. Il secondo numero dell'anno 1933 uscì invece, in novembre, a Parigi. La redazione si trasferì, quindi, a Ginevra.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale l'emigrazione si diresse oltre Oceano, negli Stati Uniti; il movimento migratorio, in genere, mosse da Parigi a New York, dove l'Istituto fu presto collegato alla Columbia University sotto il nuovo nome di *International Institut for Social Research*. La rivista riprese le pubblicazioni, in inglese, con il titolo di "Studies in Philosophy and Social Science". Uscirono quattro numeri: sinché, nel 1941, le pubblicazioni furono nuovamente sospese.

Dopo la guerra, alcuni esponenti della scuola di Francoforte rimasero negli Stati Uniti; tra questi: Marcuse, Fromm, Löwenthal. Altri, come Horkheimer, Adorno e Pollock, fecero ritorno in Europa, nella Germania divisa, dando vita ad una scuola che ha avuto tra i suoi allievi Alfred

---

1967. Si veda anche: di Fromm la *Parte sociopsicologica*; di Marcuse *L'autorità della famiglia*, in M. HORKHEIMER (a cura di), *Studi sull'autorità e la famiglia*, trad. it., Torino, Utet, 1974.

\

Schimdt, Oskar Negt, Jürgen Habermas.<sup>82</sup>

### 3. *I referenti filosofici dell'Istituto*

I referenti filosofici dell'Istituto furono la tradizione del pensiero critico, la dialettica di Hegel e Marx, la psicoanalisi,<sup>83</sup> le avanguardie artistiche; componenti che vennero integrate in un metodo fortemente incline alla globalità e all'interdisciplinarietà. Spiccati furono gli interessi per le questioni economiche (o meglio, per l'“economia politica”).

Da non dimenticare, a questo proposito, il saggio *Capitalismo di Stato: possibilità e limiti* (1941) di Pollock: un'analisi delle tendenze del capitalismo maturo reinterpretate attraverso l'illuminante nozione di "capitalismo di Stato", con cui lo studioso intese designare un capitalismo guidato da un *piano*, risultante da un massiccio intervento dello Stato nell'economia, ben lungi dall'ideologia “anarchica” del liberismo classico. Tale nozione di "capitalismo di Stato" ha costituito un'importante premessa per la cultura della scuola di Francoforte: una premessa che ha contribuito a determinare il rifiuto del modello sovietico, sviluppando, invece, la teoria di

---

<sup>82</sup> Di quest'ultimo, vero epigono della scuola di Francoforte, sono da segnalare: *Teoria e prassi nella società tecnologica*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 1984 (1868); *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1980; *Teoria dell'agire comunicativo*, trad. it. in 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1986.

<sup>83</sup> Per un'introduzione alla psicoanalisi, cfr. C. L. MUSATTI, *Freud*, con antologia freudiana, Torino, Boringhieri, 1970.

\  
un marxismo aperto, critico, non dogmatico.

Un altro elemento importante, che contribuì a fecondare la prospettiva della scuola di Francoforte, fu il contatto, avvenuto negli anni newyorkesi, con la società di massa, la “società industriale avanzata”, ben prima che essa potesse affermarsi nell'Europa occidentale. I "francofortesi" furono interessati a cogliere, di tale società, le componenti, a loro modo, "totalitarie", della mercificazione e dell'alienazione (in una riattualizzazione, assai interessante, del linguaggio marxiano, e anche, naturalmente, dell'idealismo classico tedesco: si pensi all'*alienazione* dell'Idea hegeliana).<sup>84</sup>

Tale analisi fu compiutamente svolta da Marcuse nell'*Uomo a una dimensione* (1964), laddove la società industriale avanzata venne dal filosofo interpretata come un "sistema" che condizionerebbe la vita degli individui sin nella determinazione dei minimi atti sociali. Tale sistema si esprimerebbe con i nuovi mezzi dell'“industria culturale”, espressione preferita a quella, ritenuta più ambigua, di “cultura di massa”; vale a dire quell'industria, particolarmente criticata da Adorno, volta agli aspetti immateriali della società e tale da assolvere a funzioni di mistificazione ideologica nei confronti dei reali “rapporti di classe”.

Un'altra componente della matrice culturale francofortese è stata la psicoanalisi. Anzi, i francofortesi,

---

<sup>84</sup> Alienazione (dell'Idea) dalla quale muove l'intera filosofia hegeliana dello Spirito. E' grazie al “meccanismo” dell'alienazione che l'Idea si fa Natura e che entrambe vengono ricomprese, e superate, nello Spirito.

\  
alcuni in particolare, come Wilhelm Reich, Erich Fromm e Herbert Marcuse, tentarono l'ardita sintesi di marxismo e psicoanalisi, usando quest'ultima come un anello mancante della *teoria critica* relativamente allo studio dei comportamenti individuali. Secondo questi autori, tra marxismo e psicoanalisi, sarebbe come un'affinità "epistemologica": il primo in senso storico-sociale (il marxismo), la seconda in senso psicologico-individuale (la psicoanalisi), tenterebbero di porre, alla base dello studio dell'universo umano, elementi di natura strutturale: le forze economiche, i rapporti di produzione, il marxismo; le forze psichiche, l'inconscio, la psicoanalisi.

Psicologia e sociologia, insieme, sembrano, in tal modo, poter completare, secondo i francofortesi, lo spettro del metodo usato dalla *teoria critica*, tendente a rifiutare le semplificazioni di quanti ritengono il "potere" un "apparato materiale", e incline a interpretare, invece, l'idea stessa di "autorità" come un sistema di relazioni culturali le quali connettono le strutture della società alla coscienza dell'individuo. Su questo punto l'analisi dei francofortesi non manca di una certa raffinatezza: il dominio dell'autorità non risiede nell'imposizione, ma in un fenomeno, come sostengono sia Fromm che Horkheimer, di "interiorizzazione della costrizione", attraverso le istituzioni sociali e, in primo luogo, la famiglia (premessa implicita ai successivi studi di Michel Foucault sulla "microfisica del potere").<sup>85</sup>

---

<sup>85</sup> Cfr. M. FOUCAULT, *Microfisica del potere*, a cura di A. Fontana e P.

\

Qui lo sviluppo dell'analisi marxiana della “sovrastruttura” (corrispettivo dell'hegeliano “spirito soggettivo”) vista nelle sue relazioni con la “struttura” (corrispettivo dello “spirito oggettivo”) raggiunge alcuni dei suoi più brillanti risultati critici. Naturalmente, i francofortesi (d'ora innanzi ci limiteremo sinteticamente a chiamarli così) e, a questo proposito, specialmente Erich Fromm, non mancarono di criticare la concezione psicoanalitica tradizionale, la quale, a loro avviso, avrebbe dimenticato di considerare la connessione tra la struttura della personalità e quella della società.

Il potere all'interno della famiglia, quello del padre, ad esempio, si fonderebbe sulla natura autoritaria della società nel suo complesso. La personalità autoritaria sarebbe la conseguenza di un determinato assetto sociale. Attraverso il Super-Io filtrerebbero nell'educazione del giovane i rapporti economici di produzione. La famiglia, in sostanza, assolverebbe ad un compito di conservazione sociale: di trasmissione dei valori dati, dei rapporti sociali determinati, riproducendo, mediante l'educazione, l'“esistente”, nella coscienza del singolo.

Gli esponenti più filosoficamente avvertiti della scuola di Francoforte si richiamarono, anche esplicitamente, alla dialettica hegeliana, riletta, però, attraverso la critica antihegeliana svolta dagli autori che avevano segnato la situazione della crisi dell'hegelismo stesso; si pensi, in

---

Pasquino, Torino, Einaudi, 1977<sup>3</sup>.

\

particolar modo, oltre a Marx, Kierkegaard e Schopenhauer, a Nietzsche. I "francofortesi" polemizzarono, pertanto, contro l'ottimismo metafisico, contro l'idea di *progresso* sorretta da uno storicismo assolutorio e giustificante, rivalutando, invece, la consapevolezza pessimistica dei critici più acuti di Hegel. E' su queste basi che si sviluppa l'ipotesi adorniana di una *dialettica negativa*, insieme ad una critica, come presto vedremo meglio, dell'idea di "totalità".

#### 4. *Un'opera ancora "in progress"*

Ecco dunque il primo degli autori che mi sono ripromesso di esaminare: Walter Benjamin. Walter Benedix Schönflies Benjamin, il quale nasce il 15 luglio del 1892 a Berlino da una famiglia di ebrei agiati. Nel 1923 conosce Erich Fromm e Theodor W. Adorno; negli anni 1934-1935 collabora all'*Istituto per la ricerca sociale* a Parigi; mentre negli anni 1938-1939 cominciano a delinarsi, molto nettamente, le divergenze rispetto agli altri membri dell'*Istituto*. Ed emerge un disaccordo sia con Horkheimer sia con Adorno. Benjamin, ad esempio, non accetta l'invito di Adorno a trasferirsi in California. Nel 1939 la "Rivista per la ricerca sociale" pubblica il suo saggio *Di alcuni motivi in Baudelaire*.<sup>86</sup> Poi, grazie all'interessamento di Max Horkheimer, gli viene rilasciato un visto per gli Stati Uniti.

---

<sup>86</sup> Adesso in *Angelus Novus, Saggi e frammenti*, trad. e intr. di R. Solmi, Torino, Einaudi, 1982<sup>2</sup>, p. 89 ss.

\

Dopo essersi trasferito a Parigi, nel 1940, Benjamin cerca di passare i Pirenei. Mentre con gli altri profughi ottiene il permesso di superare la frontiera tra la Francia e la Spagna, si avvelena e muore, a Port Bou, il 27 settembre di quello stesso anno. Il permesso era stato sospeso il giorno precedente (il 26 settembre) per essere, beffardamente, concesso, subito dopo la sua morte. Benjamin fu sepolto vicino al mare, in una tomba senza lapide.

Dopo la morte, la figura di Benjamin venne totalmente dimenticata. Sopravvisse solo nella eterogenea ed inconciliata cerchia dei suoi amici. La sua vicenda editoriale è complessa e, per certi versi, oscura; ed è scandita da alcune date "strategiche" - come il 1950, anno prima del quale non si pubblicherà nulla di lui. Solo nel 1970 l'editore Suhrkamp annuncerà la raccolta completa dell'opera benjaminiana in edizione critica: le *Gesammelte Schriften*. In Italia, sulla rivista "Rinascita", nell'aprile del 1979, Giorgio Agamben riferì del progetto di un'edizione delle opere di Benjamin in italiano per Einaudi, sulla base dell'apparato critico di quella tedesca, impostata secondo un ordine non tematico, ma cronologico, al fine di una più fedele riproduzione dell'itinerario di pensiero dell'autore.

Si diceva sopra che la cultura europea non si è più occupata di Benjamin sino al 1950, anno della comparsa d'una prima raccolta di suoi scritti in Germania. Da quella data si possono far discendere le vicende della sua fortuna

\

intellettuale (del tutto postuma).<sup>87</sup> Specialmente a causa della quantità degli inediti, l'opera di Benjamin appare tuttora *in progress*; e si sta disegnando da ultimo una fisionomia che va al di là dell'immagine in cui la cultura accademica in questi ultimi decenni, forse un po' sbrigativamente, ha voluto rinchiuderlo.

In realtà il pensiero di Walter Benjamin è stato non poco impoverito e banalizzato. E' stato ridotto ad alcuni *slogan* più o meno accattivanti, legati per lo più a tematiche sociologiche o estetico-tecnologiche. Benjamin, ad esempio, teorico dell'*opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* o

---

<sup>87</sup> Merita di essere ricordata un'ulteriore circostanza: l'ostracismo subito da Benjamin da parte dell'ambiente accademico. E' noto che egli non riuscì neppure ad ottenere la libera docenza in *Letteratura tedesca*, presso l'Università di Francoforte, con un lavoro dal titolo *Il dramma barocco tedesco* (trad. it. di E. Filippini, con una intr. di C. Cases, Torino, Einaudi, 1980). A questo proposito, il critico Marcel Reich-Ranicki, in un'intervista rilasciata sul tema dei rapporti tra cultura tedesca e tradizione ebraica, ha affermato che, in realtà, "un uomo come Benjamin non ha potuto diventare professore in Germania perché era ebreo"; aggiungendo, subito dopo, che "gli ebrei non potevano diventare professori nella Germania guglielmina e in gran parte anche nella Repubblica di Weimar, in ogni caso, non germanisti." M. REICH-RANICKI, *Über Ruhestörer. Juden in der deutschen Literatur* (si potrebbe tradurre *Sui disturbatori della quiete. Gli ebrei nella letteratura tedesca*), nuova ed. ampliata, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1989 (1993<sup>3</sup>); il colloquio con Herlinde Koelbl è alle pp. 197-234; più precisamente, sul punto, cfr. pp. 199-200.

\  
dell'*aura perduta*.<sup>88</sup> La sua immagine è stata, infatti, costruita, di volta in volta, intorno al suo rapporto con il materialismo storico o con le avanguardie artistiche, facendone a piacere, e secondo le mode del momento, ora un semplice critico letterario, ora un marxista, magari di un tipo particolarmente critico o stravagante. Si è molto insistito sul rapporto tra Benjamin e la cultura ebraica. La storia dell'esegesi benjaminiana è la storia di un continuo tentativo di riduzione del suo pensiero a un'impostazione univoca. Mentre l'interesse della sua opera risiede soprattutto nella molteplicità dei filoni critici che l'hanno sostenuta.

Si comincia a scoprire che, in realtà, le cose stanno in maniera un po' diversa. Senza pronunciare improbabili e sempre sconsigliabili "ultime parole", si avverte l'esigenza di aprire, di riaprire, senza pregiudizi, la ricerca sulla sua opera. E si ammette che anche Benjamin va finalmente considerato e trattato come un filosofo, un pensatore non secondario di questo Novecento, per ciò che concerne, in modo particolare, la metodologia storica e gli studi sul linguaggio.

La rinascita benjaminiana in Italia è avvenuta fortunatamente al di fuori delle polemiche che l'hanno caratterizzata in Germania (intorno soprattutto al rapporto marxismo-teologia) e ha puntato decisamente sull'interesse teorico dei suoi testi. La grave riduzione della sua parabola

---

<sup>88</sup> Cfr. W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, trad. di E. Filippini, Torino, Einaudi, 1966 (1977<sup>9</sup>).

\  
teorica è infatti conseguenza anche della totale incomprensione dimostrata nei confronti della sua poliedrica metodologia, costruita e attuata sempre a partire dalla particolare natura degli oggetti investigati. Di qui il tentativo di costringerlo dentro gli angusti spazi specialistici di cui, in modo sempre più esclusivo, si alimenta la cultura del nostro tempo.

##### 5. *L'immagine dell'angelo*

Consideriamo, ora, almeno un aspetto tra quelli che caratterizzano il pensiero benjaminiano; un aspetto che contribuisce, in maniera rilevante, a renderne un'immagine inedita e innovativa. La riflessione sulla *storia* e l'immagine dell'*angelo*; due questioni, in Benjamin, fortemente connesse.

Risale all'agosto del 1921 il momento in cui Benjamin fu invitato dall'editore Richard Weissbach di Heidelberg a pubblicare una nuova rivista. Egli decise che si sarebbe chiamata "Angelus Novus" e si accinse a redigere un editoriale programmatico: la futura rivista avrebbe dovuto ispirarsi allo stesso carattere effimero dell'angelo, in una sottile e implicita analogia con l'idea di attualità, di *attualità autentica* che lo stesso Benjamin aveva.

Così egli scriveva in chiusura di quell'articolo:

"Con ciò è stato toccato il carattere effimero di questa rivista, del quale essa è fin da principio consapevole. Esso è, infatti, il giusto prezzo, che la sua ricerca di una vera attualità richiede. Non sono forse perfino gli

\  
angeli creati, secondo una leggenda talmudica - nuovi ogni istante, in schiere innumerevoli - perché, dopo aver cantato il loro inno al cospetto del Signore, cessino e svaniscano nel nulla? Che alla rivista spetti una tale attualità - la sola vera -, questo vorrebbe significare il suo nome.”<sup>89</sup>

L'idea di un *Angelus Novus* giunge a Benjamin attraverso un acquerello di Paul Klee, diventato in seguito famoso, dipinto a Monaco nel 1920. L'importanza che esso assume nell'opera di Benjamin supera probabilmente il suo valore iconografico. Benjamin ebbe la ventura di acquistare il quadro tra il maggio e il giugno del 1921. Sino al novembre dello stesso anno l'acquerello di Klee rimase in casa dell'amico Scholem, al quale Benjamin aveva chiesto di custodirlo. Dal novembre del 1921 circa al 1930 (e poi fino al 1933) esso restò appeso alle pareti delle diverse abitazioni di Benjamin. Quando dovette riparare in Francia, verso il 1935, il quadro gli fu riconsegnato. Nel giugno del '40, in fuga da Parigi, Benjamin tagliò il dipinto dalla cornice e lo infilò, all'ultimo momento, dentro le due valigie di manoscritti che Georges Bataille<sup>90</sup> prese in consegna e depositò all'interno della *Bibliothèque Nationale*. Dopo la guerra esso verrà consegnato

---

<sup>89</sup> W. BENJAMIN, *Annuncio della rivista: "Angelus Novus"*, in *Il concetto di critica nel romanticismo tedesco, Opere di Walter Benjamin*, trad. it. cit., p. 178.

<sup>90</sup> 1897-1962. Si tratta del saggista francese animatore e direttore della rivista "Critique", fondata nel 1946. Negli ultimi tempi, ricordiamo, Benjamin si accostò, anche se in modo critico, ai lavori del *Collège de Sociologie* batailliano.

\  
ad Adorno insieme ai manoscritti.

La presenza del dipinto di Klee percorre costantemente il pensiero di Benjamin negli ultimi vent'anni della sua vita, sino alla morte. Ed è intrinsecamente collegata alla riflessione sul tempo e sulla storia. Le *Tesi di filosofia della storia*, infatti, il progetto delle quali coinvolge l'attività benjaminiana a partire almeno dal 1937, ne portano una chiara testimonianza.

Nella 9<sup>a</sup> tesi Benjamin scriveva:

"C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui nel cielo. Ciò che chiamiamo progresso, è questa tempesta."<sup>91</sup>

L'*Angelus Novus* è associato qui all'*angelo della storia*, il quale, con lo sguardo rivolto al passato, non vi può indugiare perché incalzato in una corsa senza soste in direzione del futuro. Il passato appare come un deposito, un terribile deposito di *rovine*; il progresso, a cui le ali dell'angelo si sono

---

<sup>91</sup> W. BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia*, in *Angelus Novus*. cit. p. 80.

\  
impigliate, una *tempesta*. Qui la continuità del progresso viene radicalmente messa in questione; e con essa si afferma il valore di una lotta a favore del passato, del “passato oppresso” (dice Benjamin: “anche i morti non saranno al sicuro dal nemico se egli vince”), a favore di tutto quanto è stato escluso, reso scarto dalle forze vincitrici e dominanti.

La metodologia storica proposta dalla riflessione benjaminiana, tenta come un recupero del "rimosso" storico. A una *storia critica* spetterebbe una funzione solo apparentemente "regressiva", nel tentativo di far riemergere ciò che è stato sconfitto dalla Storia. Ed è questa la più radicale smentita, e alternativa, nel contempo, alla falsa e uniformante razionalizzazione dello storicismo. Qui la concezione della storia si sforza di guardare soprattutto alle alternative che non si sono realizzate, che non hanno potuto realizzarsi. Cerca di “comprendere” i fatti, non si limita a “celebrarli”. Guarda ad essi dal punto di vista delle loro condizioni di possibilità (dal punto di vista della comprensione dei presupposti interni ad ogni accadere) e del rilievo degli elementi che hanno reso possibile un determinato evento, che hanno consentito che esso si realizzasse. Non vi è, in tal senso, nulla di ineluttabile; e viene con ciò spezzata la griglia logica con la quale lo storicismo ha (per riprendere l'intonazione della critica nietzschiana) *inutilmente e dannosamente* costretto la vita;<sup>92</sup> l'arbitraria identificazione tra ciò che è

---

<sup>92</sup> Cfr. F. NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, nota intr. di G. Colli, trad. di S. Giametta, Milano, Adelphi, 1977<sup>2</sup>.

\  
logico e ciò che, semplicemente, è.

Un tale metodo storiografico cerca di dimostrare, perciò, che anche le *chances* vinte, respinte ai margini, seppellite o inabissatesi sotto la corrente della Storia - se non erano logiche dal punto di vista di una processualità prestabilita - tuttavia debbono essere considerate "ragionevoli", al pari delle altre. Com'è facile intuire, la visione benjaminiana di un tempo storico *discontinuo*, determinato da scatti, accelerazioni e "collassi", stabilisce un rapporto di ascendenze estremamente inquieto e problematico con il marxismo e le sue tradizioni.

Afferma ancora Benjamin:

"Marx dice che le rivoluzioni sono le locomotive della storia universale. Ma forse le cose stanno in un altro modo. Forse le rivoluzioni sono, sul treno dell'umanità viaggiante, il dar di piglio al freno della emergenza".

Sulla base di tali presupposti ha potuto svilupparsi negli ultimi decenni un livello significativo di ricerche sulla figura e sull'opera di Walter Benjamin, al punto che intorno al suo discorso critico sono scaturiti alcuni importanti esiti del Novecento filosofico.

Il bersaglio polemico di Benjamin è stata naturalmente la visione storicistica del tempo, la concezione di un tempo *omogeneo e uniforme*; l'ideologia del progresso, l'ontologia del *continuum* lineare, rettilineo e ascendente. Con estremo disincanto, Benjamin ha proposto, invece, di spezzare la catena del tempo e della cultura, cioè della tradizione, la quale si fonderebbe su una capitale rimozione, giacché il cosiddetto

\

"patrimonio culturale" - egli dice - "non è mai documento di cultura senza essere, nello stesso tempo, documento di barbarie" e serve piuttosto ad accrescere il peso dei tesori che "gravano sulle spalle dell'umanità".<sup>93</sup> Il materialista storico non può quindi che guardare con "diffidenza" ad ogni storia "unitaria" della cultura.

"Chiunque ha riportato fino ad oggi la vittoria, - spiega Benjamin - partecipa al corteo trionfale in cui i dominatori di oggi passano sopra quelli che oggi giacciono a terra. La preda, come si è sempre usato, è trascinata nel trionfo. Essa è designata con l'espressione "patrimonio culturale". Esso dovrà avere, nel materialista storico, un osservatore distaccato. Poiché tutto il patrimonio culturale che egli abbraccia con lo sguardo ha immancabilmente un'origine a cui non può pensare senza orrore. Esso deve la propria esistenza non solo alla fatica dei grandi geni che lo hanno creato, ma anche alla schiavitù senza nome dei loro contemporanei."<sup>94</sup>

Al "materialista storico" il concetto di cultura non può che apparire *problematico*: poiché in esso egli ravvisa un costitutivo aspetto feticistico, siccome nella storia della cultura risiede anche un "inarrestabile" processo di reificazione.

Ecco: l'aver indicato la barbarie dentro lo spazio della *cultura* - qui è possibile intravedere un capitale risultato critico benjaminiano - il quale non deve destare scandalo: esso è anzi rilevante proprio in riferimento alla storia del

---

<sup>93</sup> W. BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia*, in *Angelus Novus*, cit., 7<sup>a</sup> tesi, p. 79.

<sup>94</sup> *Ivi*, pp. 78-9.

\

Novecento; l'aver individuato un fondamentale rapporto di interdipendenza tra sapere e non sapere, tra esercizio della parola e l'afasia di chi non può che tacere, perché privo di strumenti, ecco, qui, affiora l'indicazione delle ragioni vere, strutturali, di un'ingiustizia che si è resa drammaticamente visibile nel Novecento, nonostante l'affermazione del processo emancipatorio.

E proprio su questo punto la riflessione benjaminiana si incontra con il pensiero di un altro esponente della scuola di Francoforte, anzi con il suo l'esponente di maggior rilievo e di maggiore notorietà: Adorno.<sup>95</sup>

## 6. *Una riforma della dialettica*

Adorno nacque a Francoforte l'11 settembre 1903. Volle assumere il cognome di ragazza della madre (che era figlia di un ufficiale francese di origine corsa), chiamandosi Adorno. Morì a Brig il 6 agosto 1969, all'indomani della grande esplosione del Sessantotto, che il suo pensiero in parte contribuì a orientare, almeno sul piano ideale. Lasciò una larga testimonianza dei suoi interessi, sia letterari, sia filosofici, sia musicali.<sup>96</sup> Adorno fu, sul piano filosofico, radicalmente

---

<sup>95</sup> Si veda anche il profilo di Benjamin reso da Adorno in *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, trad. it., Torino, Einaudi, 1972<sup>3</sup>, p. 233 ss.

<sup>96</sup> Sulla filosofia adorniana della musica, cfr. TH. W. ADORNO, *Wagner*, pref. e trad. it. di M. Bortolotto, e *Mahler*, trad. it. di G. Manzoni, Torino, Einaudi, 1981<sup>3</sup>; *ID.*, *Filosofia della musica moderna*, trad. it., Einaudi,

\  
contro il pensiero metafisico, contro il Sistema con la “esse” maiuscola e contro ogni forma di dialettica positiva e tranquillizzante. Conferì importanza, al contrario, al *concreto dell'esperienza individuale*, ripensò la dialettica dal punto di vista del difforme, dell'eccentrico, del *negativo*, di ciò che è ritenuto, nell'ordine della sintesi hegeliana, secondario e marginale.<sup>97</sup>

Troviamo in *Dialettica negativa* (opera che cercherò qui di riprendere e di rileggere)<sup>98</sup> questo passo:

"E' compito della filosofia pensare il diverso dal pensiero, che soltanto lo rende tale, mentre il suo demone cerca di convincerla che esso non deve essere".

Per Adorno, un punto particolarmente critico della tradizione filosofica risiederebbe proprio nel sistema di Hegel, il quale avrebbe reso uguale ogni diseguale, piegato l'eterogeneo all'omogeneo, dando luogo ad una filosofia che schiaccerebbe l'*altro*, il *diverso*. Tale filosofia corrisponderebbe ad una "logica del dominio" (come viene

---

Torino, 1959; e ID., *Introduzione alla sociologia della musica*, trad. it., Einaudi, Torino, 1971.

<sup>97</sup> Per la posizione di Adorno rispetto all'hegelismo, cfr. TH. W. ADORNO, *Tre studi su Hegel*, trad. it. di F. Serra, Bologna, Il Mulino, 1971; e ID., *Dialettica negativa*, trad. it. di C. A. Donolo, Torino, Einaudi, 1975, p. 269 ss. (*Spirito del mondo e storia naturale. Excursus su Hegel*).

<sup>98</sup> Tutte le citazioni che ora seguiranno sono tratte da *Dialettica negativa*, trad. it. cit., *Meditazioni sulla metafisica*, p. 326 ss. e *passim*.

\  
esplicitamente detto in *Dialettica dell'illuminismo*, l'opera scritta a quattro mani con Max Horkheimer).<sup>99</sup>

"Invano [...] Hegel - spiega ancora Adorno in *Dialettica negativa* - ipostatizza lo spirito. Per riuscire a farlo quadrare in qualche modo, è costretto a gonfiarlo fino a farlo diventare il tutto, mentre lo spirito corrispondentemente al suo concetto ha la sua differenzia specifica di essere soggetto e quindi non il tutto [...]. Uno spirito che debba essere totalità è un non senso."

La filosofia dovrebbe occuparsi, invece, dell'“eterogeneo”. Di qui l'esigenza di una *riforma della dialettica*, l'esigenza di una *dialettica negativa*, una dialettica disinteressata, estranea alla sintesi, intesa come *coscienza della non-identità*, vale a dire come coscienza dell'inadeguatezza, della radicale differenza tra pensiero e cosa, soggetto e oggetto, io e realtà.

"La conoscenza dialettica non deve costruire dall'alto contraddizioni - come le obbiettano i suoi avversari - e proseguire sciogliendole, anche se la logica di Hegel a volte procede in tal modo. Piuttosto è suo compito perseguire l'inadeguatezza di pensiero e cosa: esperirla nella cosa".

Occorre filosofare a partire dal concreto, secondo un'istanza fatta già valere da Kierkegaard nei confronti dell'hegelismo: si tenga presente, d'altra parte, come si è già ricordato, che la prima delle numerose opere di Adorno è proprio dedicata a Kierkegaard (*Kierkegaard. La costruzione*

---

<sup>99</sup> TH. W. ADORNO e M. HORKHEIMER, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1966.

\  
*dell'estetico*, 1933).<sup>100</sup>

Ora, questa cura dell'oggetto, della sua fondamentale alterità, rispetto allo schema sintetico della dialettica, comporta un radicale rifiuto nei confronti della pretesa idealistica di una deduzione a priori della realtà e una grande cura, invece, per il *particolare*, considerato nella sua pregnanza empirica, storica, qualitativa, individuale. Per Adorno la tesi della *razionalità del reale* è smentita dalla realtà stessa.

"La filosofia esige oggi - egli spiega ancora in *Dialettica negativa* -, come ai tempi di Kant, critica della ragione per mezzo di questa".

La filosofia è quella razionalità che critica la razionalità. E qui emerge la tematica adorniana del nesso tra *irrazionalità del reale e barbarie*. E' il tema di Auschwitz. Tema indissolubilmente legato, ancora, all'idea di un fallimento della cultura.<sup>101</sup>

Adorno ritiene che:

Il dolore incessante ha tanto diritto ad esprimersi quanto il martirizzato di urlare; perciò forse è falso aver detto che dopo Auschwitz non si può più scrivere una poesia. Invece non è falsa la questione meno culturale, se

---

<sup>100</sup> Tradotto e pubblicato da Longanesi nel 1962 e ristampato all'inizio del 1993 per i tipi dell'editore Guanda di Parma.

<sup>101</sup> Tema ripreso dal filosofo Hans Jonas, nato il 10 maggio 1903 e scomparso il 5 febbraio 1993, il quale si chiedeva: "C'è Dio dopo Auschwitz?" nel bellissimo saggio dal titolo *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*.

\  
dopo Auschwitz si possa ancora vivere, se specialmente lo possa chi vi è sfuggito per caso e di norma avrebbe dovuto essere liquidato.”<sup>102</sup>

E poco più sotto:

"Se la dialettica negativa esige l'autoriflessione del pensiero, allora implica palpabilmente che il pensiero deve pensare anche contro se stesso, per essere vero, almeno oggi. Se esso non si commisura all'estremo, che è sfuggito al concreto, è in partenza della stessa marca della musica d'accompagnamento con cui le SS amavano coprire le grida delle loro vittime”.

Con espressioni ancora più esplicite e lapidarie:

“Hitler ha imposto agli uomini nello stato della loro illibertà un nuovo imperativo categorico: organizzare il loro agire e pensare in modo che Auschwitz non si ripeta, non succeda niente di simile.”<sup>103</sup>

---

<sup>102</sup> Adorno allude qui a una sua nota affermazione secondo cui: “scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie” (nel saggio *Critica della cultura e società* con il quale si apre *Prismi*, trad. it. cit.; per il passo cit. cfr. p. 22). Da non dimenticare, a questo proposito, i versi brechtiani di *A coloro che verranno*: “Quali tempi sono questi, quando / discorrere d'alberi è quasi un delitto, / perché su troppe stragi comporta il silenzio!” (B. BRECHT, *Poesie e canzoni*, a cura di R. Leiser e F. Fortini, Torino, Einaudi, 1975<sup>9</sup>, p. 97).

<sup>103</sup> Si tenga presente l'ammonimento di Golo Mann, il quale ha scritto che “dove qualcosa è stato possibile, tutto è nuovamente possibile”: M. REICH-RANICKI, *Über Ruhestörer. Juden in der deutschen Literatur*, colloquio con Herlinde Koelbln cit., p. 211. Sul tema si veda anche O. FRIEDRICH, *Auschwitz. Storia del Lager 1940-1945*, Milano, Baldini &

\

E ancora:

"Chi parla per la conservazione della cultura radicalmente colpevole e miserevole diventa un collaborazionista, mentre chi si nega alla cultura favorisce immediatamente la barbarie, quale si è rivelata essere la cultura. Neppure il silenzio fa uscire dal circolo vizioso: esso razionalizza soltanto la propria incapacità soggettiva con lo stato di verità oggettiva e così la degrada ancora una volta a menzogna".

Un giudizio che coinvolge direttamente anche le responsabilità della filosofia. Di qui la condanna dell'*oblio*, del *silenzio colpevole*:

"Il fatto che ciò venga dimenticato, che non si capisca più quel che si è provato un tempo davanti alla macchina dell'accalappiacani, è il trionfo, e il fallimento, della cultura...".

Di qui anche una certa acredine contro le filosofie ritenute ideologicamente affini al "dominio", e, in particolare,

---

Castoldi, 1994. Più in generale, per un approccio al dibattito sul cosiddetto "revisionismo storico", in relazione alle responsabilità della Germania in relazione all'Olocausto, cfr. AA.VV. *Historikerstreit* (La documentazione della controversia a proposito della unicità nel suo genere dell'annientamento degli ebrei da parte dei nazisti), München-Zürich, Piper Verlag, 1987; e, in italiano, G. E. RUSCONI (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, con scritti di Ernst Nolte, Jürgen Habermas, Klaus Hildebrand, Joachim Fest, Jürgen Kocka, Hans Mommsen, Martin Broszat, Rudolf Augstein, Andreas Hillgruber, Torino, Einaudi, 1987.

\  
contro il pensiero di Martin Heidegger.<sup>104</sup> Così come Adorno contrappone Kant a Hegel, allo stesso modo egli sembra contrapporre la *teoria critica* al culto heideggeriano dell'*essere*. Un referente implicito e decisivo del pensiero adorniano è un kantismo riletto alla luce di un marxismo critico-dialettico. Un marxismo che riprende il programma kantiano di una critica della ragione condotta dalla ragione stessa nel riconoscimento delle proprie funzioni, ma anche dei propri limiti: di qui i compiti della "teoria critica" intesa come *teoria critica della società*.

#### 7. Scambio comunicativo contro soliloquio

Ma veniamo al terzo e ultimo autore del quale vorrei parlare in connessione con alcune tematiche tipiche della scuola di Francoforte: Karl Otto Apel. Nato a Düsseldorf il 15 marzo 1922 (ha quindi 95 anni), Apel ha insegnato all'Università di Francoforte e il suo pensiero più maturo rappresenta, in una prima approssimazione, un interessante connubio tra teoria critica, ermeneutica e semiologia; vale a dire: il primo sistematico tentativo di portare alcune obiezioni di fondo al cuore di quell'insieme di correnti, tra loro anche molto diversificate, che si sono raccolte sotto le insegne del "postmoderno". Più precisamente, Apel sviluppa l'idea di una

---

<sup>104</sup> TH. W. ADORNO, *Teoria estetica*, a cura di Gretel Adorno e R. Tiedemann, trad. di E. De Angelis, *II. Essere ed esistenza*, Torino, Einaudi, 1977, 87 ss.

\

"teoria dei tipi di razionalità", una teoria intesa come risposta alla sfida lanciata dal clima di critica della ragione tipico degli ultimi decenni; una teoria che parte dal riconoscimento dell'esistenza di più forme di razionalità tra loro anche in opposizione e in conflitto.

Apel non manca di accettare la rivalutazione dei linguaggi retorico-letterari, allargando così lo scenario dei significati filosofici a forme di pensiero organizzate in modo non rigidamente logico-concettuale, ma argomentativo, analogico-persuasivo; con una differenza fondamentale: a lui interessa la razionalità implicita nel discorso argomentativo, a lui interessa stabilire un confine "fra discorso fittizio e discorso pretendente alla verità".

Egli propone di agire su due versanti: da una parte quello della razionalità discorsiva filosofica; dall'altra, della razionalità del discorso argomentativo.

E' il linguaggio naturale la base della sua filosofia; e, pertanto, non la dimostrazione inconfutabile (o perlomeno, non solo), ma il convincimento; non l'imposizione dogmatica e astratta, ma la persuasione basata sullo scambio reciproco tra gli interlocutori. Non il soliloquio della ragione (*l'io penso*) ma il dialogo, l'interazione, lo scambio comunicativo possono essere alla base del piano che consente la comprensione tra gli individui, nella comunità.

Ecco: la *comunità della comunicazione* è per Apel l'ambito all'interno del quale la società si organizza come *luogo etico*: il luogo della "formazione non violenta del consenso tra aventi gli stessi diritti". Di qui, evidentemente, la

\  
ripresa della filosofia kantiana, la ripresa della nozione di "soggetto trascendentale": tale nozione, infatti, garantisce, secondo lo studioso tedesco, "quelle pretese di validità universali dell'argomentare che vanno soddisfatte solo in modo non violento"; con buona pace, naturalmente e della lettura fatta da Heidegger e di quelle avanzate da quanti hanno voluto vedere in tale concetto i prodromi di ogni forma di "volontà di potenza". Tutt'al contrario, Apel recupera il progetto kantiano di una fondazione non impositiva, nient'affatto "potente", non determinante, della filosofia; una fondazione, piuttosto, *riflessiva*, tale cioè da porsi come semplice strumento di collegamento, duttile e ragionevole, tra i diversi àmbiti dell'esperienza<sup>105</sup>.

Apel postula dunque un principio, un principio "regolativo", un elemento connettivo implicito a tutta la dimensione della comunicazione intersoggettiva, sia essa sociale o morale, in grado di abbracciare l'umanità nello spazio della co-appartenenza, della socievolezza, del consenso, in un "gioco" che è linguistico ed etico insieme; si tratta di quel principio che regge le relazioni che si svolgono nel campo di ciò che egli chiama l'"illimitata comunità della comunicazione".<sup>106</sup>

---

<sup>105</sup> A questo proposito mi permetto di rinviare alle ultime pagine del mio *Letteratura e pensiero (Estetica del genio e teoria del romanzo nella tradizione romantica)*, Firenze, Alinea, 1994, p. 147 ss., dove si tenta un riesame di alcuni aspetti della *Critica del Giudizio* di Kant e dove si possono trovare più ampi riferimenti bibliografici.

<sup>106</sup> K. O. APEL, *Comunità e comunicazione*, intr. di G. Vattimo, trad. it. di

\

Ciò che viene prima - l'*a priori* - è sempre il rapporto interattivo, lo scambio con l'altro, il dialogo; e siccome il dialogo è linguaggio (verbale e non verbale) ciò che costituisce la comunicazione è un rapporto profondamente intriso di dialogicità. In questo senso possono essere intraviste anche alcune affinità (per nulla esteriori) tra Apel ed un autore come Bachtin (Bachtin e la sua fondamentale idea di una *parola dialogica*).<sup>107</sup>

Ma l'*ermeneutica del dialogo* si sposa in Apel anche alla critica dell'ideologia (quella che attinge al migliore ceppo della tradizione marxiana) e ciò lo rende solidale con la prospettiva della scuola francofortese e con gli autori dei quali si è parlato sopra.

In Apel abbiamo l'idea di un'ermeneutica non avulsa, come a tratti sembra apparire quella di stampo gadameriano, dai contesti storici e sociali determinati.<sup>108</sup> I concetti di "gioco linguistico" e di "comunità illimitata della comunicazione" agiscono all'interno di una critica dell'esistente nutrita dalla

---

G. Carchia, Torino, Rosenberg & Sellier, 1977 (l'edizione tedesca risale al 1973).

<sup>107</sup> Di Michail BACHTIN cfr. in part.: *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, trad. it., di G. Garritano, Torino, Einaudi, 1968.

<sup>108</sup> Cfr. H.-G. GADAMER, *Verità e metodo*, trad. e cura di G. Vattimo, Milano, Bompiani, 1983. Un tentativo di "urbanizzazione" (come è stato detto) dell'ermeneutica gadameriana è quello proposto in Italia da Gianni Vattimo, del quale si veda: *Le avventure della differenza. Che cosa significa pensare dopo Nietzsche e Heidegger*, Milano, Garzanti, 1980 e *Etica dell'interpretazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989.

\  
più illuminante lezione dei teorici francofortesi. La semiosi illimitata del pragmatista americano Peirce<sup>109</sup> si incontra con l'analisi linguistica di Wittgenstein<sup>110</sup> (ed anche con il concetto di "tipo ideale" elaborato da Max Weber)<sup>111</sup> in una proposta di ermeneutica non ontologica, ma, potremmo dire, *trascendentale*, anzi *pragmatico-trascendentale*: un'ermeneutica che riprende, cioè, la parte più fertile e metodicamente produttiva del pensiero kantiano.

Ma Apel presenta altri motivi di interesse. Intanto non è una conoscenza del tutto nuova per chi segue le questioni della filosofia in Italia: uno dei suoi testi più significativi - *L'idea della lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico* -, che è del 1963, apparve in traduzione, per i tipi del Mulino, già nel 1975.

Inoltre, è interessante osservare che la ricezione di Apel nel nostro Paese al suo inizio porta un segno particolare: il segno di un'attenzione per gli studi sull'Umanesimo, sulla retorica e le poetiche, e in un certo senso anche quello di un'attenzione per gli studi relativi alle questioni linguistiche e semiotiche. Un'attenzione che s'incontra perfettamente con i primi studi di Apel. E guarda caso, intorno a questi stessi

---

<sup>109</sup> Di Charles Sanders Peirce cfr. *Semiotica*, trad. it., Torino, Einaudi, 1980.

<sup>110</sup> Di Ludwig Wittgenstein cfr. *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, trad. it. di A. G. Conte, Torino, Einaudi, 1968.

<sup>111</sup> Di Max Weber cfr. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1965; ID., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad. it., Torino, Einaudi, 1974.

\

problemi - quelli relativi alla retorica e alle poetiche - si sono formati ed hanno insistito alcuni tra i maggiori studiosi tedeschi contemporanei (l'altra faccia della Luna, potremmo dire, rispetto alla prevalente linea heideggeriana-gadameriana): si tratta di una serie di autori provenienti dal campo della filosofia, da Blumenberg<sup>112</sup> a Ernesto Grassi<sup>113</sup> sino a Ernst Robert Jauss,<sup>114</sup> i quali hanno sviluppato tematiche inerenti al campo del linguaggio considerato nelle sue relazioni con la letteratura e la retorica.<sup>115</sup> Si tratta di figure che rappresentano un modo, anche se molto "mirato", attraverso il quale è passata la ricezione di un bel tratto della cultura filosofica e letteraria

---

<sup>112</sup> Del quale si tenga presente almeno: *Paradigmi per una metaforologia*, trad. it. di M. V. Serra Hausberg, intr. di E. Melandri, Bologna, Il Mulino, 1969; e ID., *La leggibilità del mondo*, trad. it. di B. Argenton, ed. e intr. a cura di R. Bodei, Bologna, Il Mulino, 1984.

<sup>113</sup> E. GRASSI - M. LORCH, *Umanesimo e retorica. Il problema della follia*, trad. it. di E. Valenziani e G. Barbantini, Modena, Mucchi, 1988, cap. I, *La priorità del pensiero metaforico*, p. 11 ss.; e E. GRASSI, *Potenza dell'immagine. Rivalutazione della retorica*, Milano, Guerrini, 1989; e ID., *Potenza della fantasia*, Napoli, Guida, 1990.

<sup>114</sup> Cfr. E. R. JAUSS, *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*, 3 voll. trad. it., Bologna, Il Mulino, 1987-1988; ID., *Estetica della ricezione*, trad. it. Napoli, Guida, 1988.

<sup>115</sup> A questo proposito si veda anche CH. PERELMAN e L. OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, pref. di N. Bobbio, trad. it. di C. Schick, M. Mayer, con la coll. di E. Barassi, Torino, Einaudi, 1976. Si tratta di uno dei testi che hanno contribuito, nella seconda metà del secolo, alla riscoperta e alla rivalutazione della retorica.

\  
di lingua tedesca nel nostro Paese.

E in effetti, specialmente i primi studi apeliani si caratterizzano tutti per il forte accento posto sulle tematiche relative al linguaggio e all'argomentazione: oltre all'opera citata, sarà infatti da ricordare anche *Il linguaggio in Nicola Cusano* (1955). Apel si è sempre più orientato verso i problemi della comunicazione come in *Trasformazione della filosofia* (che è del 1973) e nella *Controversia su spiegazione e comprensione* (del 1979). Testi, questi ultimi, incentrati intorno alla proposta di una "trasformazione semiotica del kantismo".

Ma qui si apre un altro capitolo nella storia (una storia che deve ancora essere scritta), della ricezione italiana di Apel: ed è quello relativo alla serie dei saggi ordinati sotto il titolo di *Comunità e comunicazione*<sup>116</sup> tradotti da Gianni Carchia e introdotti da Gianni Vattimo. In tale occasione la complessità della ricerca avviata da Apel ha potuto ricevere quell'adeguata trattazione filosofica che il suo senso generale sin dagli esordi suggeriva e che del resto le compete.

Teorico del linguaggio, nel suo versante più pragmatico e discorsivo, studioso della semiotica aperta e illimitata di Peirce, portatore della grande tradizione del razionalismo critico kantiano, Apel, anche per i suoi studi su Weber e Wittgenstein, si presenta come quel pensatore che ha saputo tematizzare l'articolazione dei rapporti nella società tardo-moderna in un'etica del comportamento collettivo - in un'etica

---

<sup>116</sup> K. O. APEL, *Comunità e comunicazione*, cit.

\  
che possiamo dire, socraticamente, del *dialogo*.

Di fronte alle difficoltà che il pensiero - anche e soprattutto nella sua dimensione politica e civile - attraversa, la sua può costituire un'utile indicazione: l'indicazione di una prospettiva diversa, che punti sulla comunicazione e sulla scommessa della comprensione tra gli uomini, contro il cinismo ipocrita, o la rassegnata disperazione.

Anche questo è un "effetto a distanza", ricco di risvolti rilevanti nel Novecento, all'interno del cammino, ancora ininterrotto, della "scuola di Francoforte".

*Nella pagina successiva: Paul Klee (Münchenbuchsee, Berna, Svizzera, 18 dicembre 1879 - Locarno 18 dicembre 1940), "Angelus Novus" (1920).*



\

*Sotto: un'immagine di Walter Benjamin (Berlino, Germania, 15 luglio 1892 - Portbou, Spagna, 26 settembre 1940).*



\

## **Massimo Mazzanti**

### **Sintesi delle principali fasi della seconda guerra mondiale**

#### *Parte prima*

Nelle pagine che seguono si cerca di tracciare un breve sunto delle fasi più significative della Seconda Guerra Mondiale. Chi scrive si rende perfettamente conto che, data la vastità e la complessità della tematica trattata, l'esposizione ha un carattere riassuntivo; per cui risulterà che alcuni momenti della vicenda storica sono stati approfonditi, mentre altri solamente accennati; tale scelta è stata fatta sulla base dell'importanza del singolo avvenimento ma ciò non significa che esistano argomenti di significato secondario. L'aspetto cui si è voluto dare un maggiore rilievo è quello dell'avvenimento bellico, soprattutto nel suo momento strategico e tattico; secondariamente si è esaminato il rilievo politico-diplomatico della vicenda. Si è inoltre operata la scelta di esaminare la Seconda Guerra Mondiale soltanto nel suo sviluppo occidentale, escludendo dalla trattazione tutte le vicende che riguardano il Giappone e la guerra nel Pacifico. Questo non significa in alcun modo che la guerra in Oriente abbia una rilevanza minore che in Occidente, ma soltanto che, in base alla forma che ci si è proposti di dare a questo lavoro, il teatro europeo è quello

\

su cui si appuntano gli interessi specifici dello scrivente. Queste note sulla Seconda Guerra Mondiale sono state suddivise in due capitoli: il primo riguardante la fase espansiva delle forze dell'Asse e il secondo comprendente la controffensiva degli Alleati. Tale scelta, che corrisponde ad uno schema classico, per certi versi storiograficamente superato, è stata fatta solo per esigenze di semplificazione nella trattazione della vicenda.

L'ESPANSIONE DELL'ASSE settembre 1939 – luglio 1942

*Panzerkampfwagen I*

*La campagna di Polonia*

*Le operazioni sul fronte polacco*

Alle ore 04,45 del 1° settembre 1939 l'esercito tedesco attacca la Polonia, dando così inizio alla II Guerra Mondiale. (In realtà, per parlare di guerra mondiale sarebbe più opportuno aspettare il 7 dicembre 1941). Per altri due giorni Hitler sperò che Gran Bretagna e Francia rimanessero spettatrici passive, come era avvenuto negli anni precedenti, ma il 3 settembre le due democrazie occidentali entrarono in guerra contro la Germania. Anche se i vertici militari avevano già

\

previsto questa possibilità, per i tedeschi fu un duro colpo. Hitler vide sempre più sfumare la possibilità di considerare la Gran Bretagna come partner-alleata per una sua futura espansione verso oriente. Contemporaneamente si trovò coinvolto a combattere una guerra su due fronti, eventualità che, in base all'esperienza della I Guerra Mondiale, aveva in precedenza escluso, di fronte ai timori e alle proteste dei suoi generali. Inoltre la dichiarazione di guerra della Gran Bretagna spinse la Germania ad incrementare la sua dipendenza, in relazione al Patto Molotov-Ribbentrop, nei confronti dell'Unione Sovietica, riguardo all'importazione di materie prime, essenziali per l'economia di guerra tedesca. Contrariamente alle aspettative di Hitler, la guerra contro la Polonia non si annunciava più come un conflitto regionale. Il *Führer* non poteva contare su i suoi alleati: il Giappone si dichiarò neutrale e Mussolini, impreparato militarmente a scendere in campo, adottò l'ambigua formula della "non belligeranza". Non gli restò dunque che sperare nell'effettiva realizzazione del *Blitzkrieg* (guerra-lampo) promessogli dai suoi generali. La campagna di Polonia, che si concluderà ai primi d'ottobre, ma che può considerarsi vinta dai tedeschi il 28 settembre con la capitolazione di Varsavia, vide le armate naziste trionfare in meno di un mese, lasciando sbalordito il mondo per la rapidità con cui la vittoria fu ottenuta. Il successo tedesco

\  
è spiegabile in base ad una concomitanza di fattori, che possono essere così schematizzati.

1. Le truppe di terra operarono in perfetta sintonia con la Luftwaffe (aviazione militare tedesca) nella realizzazione del *Blitzkrieg*. Tale tecnica di combattimento è sintetizzabile in quattro fasi:

a – l'artiglieria bombarda il fronte nemico, mentre l'aviazione colpisce le retrovie, soprattutto i depositi di riserve e gli aeroporti; contemporaneamente truppe d'assalto aprono varchi, nelle linee avversarie, attraverso cui transiteranno i carri armati;

b – i carri armati irrompono attraverso i varchi mentre la fanteria motorizzata che li segue si occupa di proteggere i fianchi, contemporaneamente l'aviazione spiana la strada ai carri armati;

c – parte delle truppe corazzate si apre a ventaglio per accerchiare le difese nemiche superate e punta verso gli obiettivi strategici come: città, nodi ferroviari, zone industriali; la fanteria attacca le truppe nemiche ormai nel caos;

d – l'avanzata prosegue all'interno del territorio nemico sulla base delle fasi precedenti, mentre la fanteria di

\  
seconda linea si occupa di rastrellare le zone già occupate.

Il successo di tale tecnica risultò dovuto alla superiorità schiacciante dei tedeschi in fatto di carri armati e aerei in rapporto all'esercito polacco, il quale vide la maggioranza dei suoi aerei distrutti al suolo dagli attacchi della Luftwaffe e dall'incapacità dei comandi polacchi nel fronteggiare la fulminea avanzata tedesca.

2) A questo va poi aggiunto che il 17 settembre l'Armata Rossa sovietica attaccò la Polonia da est, in base agli accordi stipulati nei protocolli segreti del patto Molotov-*Ribbentrop*, frustrando le ultime speranze di resistenza dell'esercito polacco.

3) Di fronte alla fulminea vittoria di Hitler gli Anglo-francesi rimasero passivi e frastornati. Tale atteggiamento comporta le seguenti considerazioni: i francesi si mostravano ancora restii ad impegnarsi in una guerra in cui non credevano, gli Alleati guardavano con timore alla Russia temendo una sua partecipazione alla guerra al fianco della Germania. Destava preoccupazione il comportamento dei comunisti francesi, il cui partito era il più forte e l'unico ancora legale in Occidente, inoltre da parte alleata si sopravvalutava l'esercito tedesco, il quale non era ancora pronto ad impegnarsi in una guerra di lunga durata; non si volle quindi sfruttare l'occasione

\

di attaccare le esigue forze del Reich sulla frontiera franco-tedesca, praticamente indifesa. È forse in relazione a quest'ultima considerazione che gli Alleati commisero l'errore più grave. Per tutti gli anni Trenta gli inglesi e i francesi avevano considerato la Polonia una potenza militare sopravvalutandola, ed ora di fronte al suo rovescio militare si esagerava la capacità bellica tedesca. In realtà Hitler non sarebbe stato in grado di difendere la sua frontiera occidentale da un attacco franco-britannico, considerando che questi due eserciti uniti superavano di gran lunga l'esercito tedesco sia in uomini sia in mezzi. Un mito da sfatare è quello della superiorità della tecnologia militare tedesca, almeno in questa fase della guerra; ciò che è certo è che sul piano del rapporto fra mezzi corazzati, i carri armati alleati potevano battersi alla pari con quelli tedeschi, alcuni modelli erano anzi superiori per armamento e corazzatura. Tale superiorità valeva anche in relazione al numero degli aerei. Ciò che differiva era la tecnica d'impiego in combattimento delle forze corazzate ed anche in questo caso è necessario sfatare il mito dell'originalità tedesca. Il carro armato fece la sua comparsa sul finire della I Guerra Mondiale, i primi ad usarlo come veicolo corazzato per l'appoggio della fanteria furono i britannici e in tale modo fu utilizzato fino alla fine del conflitto. Nel dopoguerra il primo a capire che questo nuovo mezzo bellico poteva rivoluzionare le tecniche di combattimento fu il generale

\

inglese Sir Percy Hobart, che profetizzò l'impiego di masse di carri armati che sarebbero stati in grado d'infrangere qualsiasi schieramento nemico, anche senza l'appoggio della fanteria. Per questa sua teoria Hobart fu considerato un eretico e fu cacciato dallo stato maggiore britannico. I tedeschi con i generali: Lutz, Guderian e von Manstein ripresero queste teorie sviluppandole e perfezionandole fra le due guerre, per poi arrivare ad applicarle nella fase iniziale della II Guerra Mondiale, invece francesi ed inglesi rimasero ancorati ad un'idea che concepiva il carro armato come mezzo d'appoggio e sostegno della fanteria. Bisogna precisare però che negli anni Trenta i tedeschi pubblicarono una serie di studi sull'utilizzo strategico e tattico dei mezzi corazzati, quindi le loro teorie erano di dominio pubblico e ampiamente conosciute negli ambienti militari francesi e inglesi, perciò il *Blitzkrieg*, almeno sulla carta, non era certo né un segreto né una novità. Riguardo all'impiego dell'aviazione, altra arma nata con la I Guerra Mondiale, anche in questo caso ci si trova di fronte ad una numerosa mole di trattati, fra cui spicca quello del generale italiano Giulio Douhet, che in uno scritto del 1921 sentenziò che chi avesse avuto il dominio dell'aria avrebbe vinto il prossimo conflitto. Inoltre le azioni eseguite dalla Legione Condor tedesca durante la Guerra civile spagnola rappresentavano un monito concreto che gli Alleati non tennero in considerazione. Il 28 settembre 1939 Molotov e Ribbentrop firmavano il Trattato

\  
d'amicizia, nel quale veniva mutato l'articolo n. 2 del protocollo segreto stipulato in precedenza fra Germania e Unione Sovietica. Stalin cedeva ad Hitler due terzi della Polonia accettando la posizione nazista relativa al fatto che la Polonia dovesse cessare di esistere come stato, la nuova linea di frontiera (fra Germania e Russia) era spostata dalla Vistola al Bug; in cambio i russi ricevevano l'assoluto controllo della Lituania, con l'eccezione di una piccola porzione al confine sud-orientale. Pochi giorni dopo, il 12 ottobre, Frank fu nominato governatore della Polonia, iniziava così lo sterminio della classe dirigente polacca e contemporaneamente gli ebrei polacchi venivano internati nei ghetti, in particolare in quelli di Varsavia e Lodz. I sovietici non furono da meno, fucilarono circa 4.100 ufficiali polacchi caduti prigionieri seppellendoli in fosse comuni presso la località di Katyn; le fosse vennero poi scoperte nel 1943 dai tedeschi. Il 6 ottobre Hitler lanciava un appello di pace alle potenze occidentali, che restò inascoltato, facendo definitivamente capire al Führer che lo scontro con le democrazie occidentali era inevitabile.

#### *La drôle de guerre*

Il 30 novembre la situazione si complicò improvvisamente con lo scoppio della guerra russo-finlandese. Stalin, dopo avere occupato gli stati baltici,

\

rivendicò pretese territoriali sull'istmo di Carelia appartenente alla Finlandia. I sovietici pensavano di avere facilmente partita vinta nei confronti della piccola nazione scandinava, ma quando i finnici opposero un netto rifiuto alle richieste sovietiche, Stalin pensò di usare la forza, sicuro di cogliere una facile vittoria che gli avrebbe permesso di anettere l'intera Finlandia. Le cose andarono diversamente; i finnici, sotto la guida del maresciallo Mannerheim contrapposero alla superiorità dell'Armata Rossa una tattica di guerriglia, sfruttando le condizioni atmosferiche dell'inverno artico inflissero alle truppe sovietiche fortissime perdite; soltanto nel marzo del 1941 i sovietici arrivarono al successo, dovendo accontentarsi però, in sede di armistizio, di annessioni territoriali di poco più estese di quanto rivendicato inizialmente. La guerra russo-finnica fu vista dagli Alleati come un'ulteriore prova dell'alleanza russo-tedesca, considerando anche che poco prima che si accendesse questo nuovo conflitto, il 31 ottobre 1939, Molotov aveva condannato le potenze occidentali come stati aggressori ed evidenziato il desiderio di pace di Hitler. Poco prima, il 26 settembre, i francesi avevano messo fuori legge il loro partito comunista che aveva condannato l'entrata in guerra della Francia come mossa imperialistica. Gli Alleati, per fronteggiare gli sviluppi della situazione, iniziarono ad elaborare una serie di possibili piani di guerra, che possono essere schematizzati nel seguente modo:

\

1 - attaccare la penisola scandinava per chiudere il mar Baltico ai movimenti tedeschi;

2 - attaccare le zone petrolifere del Caucaso, al fine di bloccare i rifornimenti ai tedeschi, tramite le forze alleate in Medioriente e contemporaneamente cercare di provocare una rivolta anti bolscevica che portasse al Cremlino uomini fedeli all'Occidente.

Tutte queste opzioni furono abbandonate e il confronto in Occidente assunse la dimensione di *drôle de guerre* o “guerra finta”; concetto riassumibile nel fatto che i contendenti si fronteggiarono sulle opposte frontiere, limitandosi ad attività di pattugliamento e bombardandosi di volantini propagandistici. Tuttavia Hitler non rimase inattivo. Il 22 ottobre aveva fissato per il 12 novembre l'attacco alla Francia, scatenando però una forte opposizione all'interno del OKH (Oberkommando des Heeres – Alto comando dell'esercito), ma soprattutto nell'OKW (Oberkommando der Wehrmacht – Alto comando delle forze armate). I generali tedeschi temevano il ripetersi della situazione creatasi durante la I Guerra Mondiale; un'offensiva destinata ad arrestarsi tramutandosi in una lunga e logorante guerra di posizione. Timore rafforzato dal fatto che il piano di battaglia tedesco era un'esatta replica del piano Schlieffen, adottato nel 1914. Iniziò così una vera e propria controversia fra Hitler e suoi generali e l'ordine

\  
d'attacco venne rinviato per ben 29 volte. Da tutto questo "tira e molla" alla fine Hitler uscì avvantaggiato per tre ragioni precise: la prima fu che nel procrastinare l'offensiva fino al maggio del 1940 l'esercito tedesco ebbe il tempo di rafforzarsi; la seconda che il tempo inclemente nei mesi invernali avrebbe portato ad un rallentamento fatale nelle operazioni dei carri armati e degli aerei; la terza - e principale - fu che il piano venne cambiato con un nuovo ordine d'operazione elaborato dal generale Erich von Manstein, il migliore stratega di tutta la guerra. Il piano d'attacco in Occidente denominato *Fall Gelb* (caso giallo) ricalcava il piano Schlieffen del 1914, prevedendo l'occupazione dell'Olanda e del Belgio con un'avanzata parallela al canale della Manica, che doveva spingere gli Alleati verso la Somme.

Bisogna inoltre considerare che il piano era caduto nelle mani degli alleati a causa di un banale incidente; l'aereo che lo trasportava si perse a causa della nebbia finendo in Belgio. Il generale von Manstein non era soddisfatto di tale strategia e propose all'OKW un nuovo piano che prevedeva lo sfondamento attraverso le Ardenne, presso Sedan; si trattava quindi di muovere con i carri armati attraverso una foresta per colpire gli Alleati nel punto più debole del loro schieramento. Il piano fu visionato dall'OKW, che si affrettò ad accantonarlo dopo avere promosso di grado e trasferito von Manstein. Proprio in virtù di questa promozione von Manstein fu

\  
invitato a pranzo da Hitler e non perse l'occasione per esporre direttamente al Führer il suo piano, che l'approvò immediatamente. I tedeschi non erano però rimasti inattivi, nell'aprile del 1940 avevano fulmineamente occupato la Danimarca e la Norvegia, assicurandosi così il controllo del Baltico e stabilendo basi per la flotta in Norvegia al fine di fronteggiare meglio la Gran Bretagna. I britannici avevano avuto la stessa idea, un loro corpo di spedizione in Norvegia intervenne troppo tardi e fu ricacciato in mare dai tedeschi. Per controbilanciare queste mosse la Gran Bretagna nell'aprile-maggio 1940 occupò le *isole Fær Øer* e l'Islanda.

### *Panzerkampfwagen II*

### *Attacco a occidente*

### *Le direttrici dell'attacco in occidente*

Il 10 maggio 1940 scattò l'offensiva ad occidente che può essere considerata il vero capolavoro del *Blitzkrieg*. I tedeschi impegnarono, per la prima volta nella storia della guerra, forti contingenti di paracadutisti, che lanciati dietro le linee nemiche favorirono l'occupazione di obiettivi strategici, soprattutto in Olanda; vista la particolare natura del terreno. Contemporaneamente sfondarono il fronte francese a Sedan, compiendo poi una curva in direzione della

\

Manica; accerchiando così l'esercito alleato. Il 14 maggio capitolava l'Olanda, il 28 il Belgio. L'adesione italiana alla guerra doveva essere immediata, soprattutto in vista di rivendicazioni nel teatro del Mediterraneo. Sul piano militare la vittoria in Francia apriva ad Hitler nuove prospettive strategiche, in primo luogo l'attacco al Regno Unito, che appariva incapace d'opporci alla potenza militare tedesca. Restava però un piccolo, insormontabile ostacolo: il canale della Manica. Il piano d'invasione del Regno Unito fu battezzato operazione *Leone marino* e fin dall'inizio della sua fase di progettazione, il suo potenziale successo apparve vincolato a due precise condizioni, che i tedeschi difficilmente avrebbero potuto soddisfare: il dominio del cielo, da parte della Luftwaffe e l'appoggio della Kriegsmarine (marina militare di guerra). Contrariamente a quanto spesso si tende a pensare, la superiorità navale dei britannici non sarebbe bastata ad ostacolare la flotta d'invasione tedesca, che, se fosse riuscita a sbarcare nell'estate del 1940, avrebbe sicuramente sconfitto il debole esercito britannico. La flotta britannica una volta penetrata nella Manica, per neutralizzare gli invasori, sarebbe stata facile preda dell'aviazione tedesca e quindi si sarebbe sacrificata inutilmente. Rimane comunque il fatto che i tedeschi, per riuscire nell'invasione oltre il dominio dell'aria avrebbero dovuto avere un supporto navale di cui nell'estate 1940 non disponevano. La storia della Kriegsmarine durante tutto l'arco della guerra va

\  
vista sotto un duplice aspetto: da una parte le unità di superficie, dall'altra gli U-boot (sottomarini). Le clausole del trattato di Versailles proibivano alla Germania di costruire navi da guerra con un dislocamento superiore alle 100.000 tonnellate, ciò vuol dire, per l'epoca, l'esclusione delle corazzate, considerate le regine del mare. I tedeschi cercarono di supplire a tale limitazione ideando un tipo di nave che, pur riducendo il numero dei cannoni, ne aumentasse il calibro; fosse dotata di una sufficiente corazzatura, ma soprattutto di motori che le consentissero una velocità superiore alle navi nemiche; nacque così l'Admiral Graf Spee, soprannominata per le sue caratteristiche corazzata tascabile. Quando Hitler prese il potere, nominò comandante della Marina l'ammiraglio Erich Raeder (1876-1960) ordinando la costruzione di una flotta d'alto mare, che allo scoppio della guerra era in fase d'allestimento e che non fu mai completata. Hitler, che non amava il mare, voleva però che la Germania fosse in grado di rivaleggiare con la prestigiosa flotta inglese e, in prospettiva, anche con quella statunitense. Il Führer era affascinato dalla potenza delle corazzate non capendo che la guerra per queste unità avrebbe rappresentato il canto del cigno, soppiantate dalle portaerei e da una mutata strategia di guerra navale che non prevedeva più battaglie ravvicinate a colpi di cannone fra le flotte, ma scontri aerei a distanza, come avverrà soprattutto nell'Oceano Pacifico. Resta il fatto che nel 1939 la marina tedesca non sarebbe

\

stata in grado di sostenere, contro quella britannica, uno scontro diretto come era avvenuto nel 1916 nello Jutland; si optò così per una strategia che prevedeva una sorta di guerra di corsa, ossia rapidi attacchi contro i mercantili nemici cercando poi di sottrarsi alla flotta avversaria. Un esempio è rappresentato dalla crociera avvenuta fra il 26 settembre e il 17 dicembre 1939 dell'Admiral Graf Spee, nell'arco di questo periodo la corazzata tedesca riuscì ad affondare 10 mercantili prima di venire a contatto con la flotta inglese e dopo un breve ma cruento scontro finì per rifugiarsi nel porto neutrale di Montevideo; qui il comandante Langendorf, vistosi intrappolato dal nemico, piuttosto che farsi internare, decise di affondare la nave. L'esperienza dell'Admiral Graf Spee servì ai tedeschi per capire che se da una parte una corazzata impegnata in operazioni di corsa poteva cogliere buoni successi, dall'altra, vista la difficoltà di avere basi d'appoggio, sarebbe difficilmente riuscita a sfuggire alla flotta britannica sul lungo periodo e quindi il gioco non valeva la posta considerando i costi e il tempo per la costruzione di quel tipo di nave. La Germania nell'estate 1940 non disponeva né di un numero sufficiente di grosse unità di superficie per appoggiare lo sbarco in Gran Bretagna, né di un numero adeguato di unità minori assolutamente indispensabili per tale operazione. Inoltre, dopo la caduta della Francia, Churchill diede ordine alla flotta britannica nel Mediterraneo di distruggere la flotta francese ormeggiata nel porto algerino di Mers El Kebir, temendo

\

che potesse cadere in mano nemica, cosa che avvenne con sgomento dei francesi di Vichy il 3 luglio 1940, provocando la rottura delle relazioni diplomatiche con i britannici e avvicinando il governo Pétain ai tedeschi. L'episodio dell'affondamento della flotta francese consacrò definitivamente il governo di Vichy come collaborazionista. Hitler tuttavia ritenne che tali deficienze potessero essere superate se la Luftwaffe fosse riuscita a conquistare il dominio dell'aria; si arrivò così dall'agosto al settembre 1940 a quella che sarebbe passata alla storia come la Battaglia d'Inghilterra, ovvero la prima e forse decisiva sconfitta subita dai tedeschi durante la guerra. La Battaglia d'Inghilterra giocò un ruolo determinante nello sviluppo del conflitto, che va al di là del fatto che la sconfitta tedesca scongiurò definitivamente la possibilità che la Gran Bretagna potesse essere invasa. Il 10 luglio cominciarono i primi bombardamenti tedeschi sulla Gran Bretagna con l'obiettivo di distruggere gli aeroporti, l'aviazione militare britannica e i concentramenti industriali, neutralizzando ogni possibile opposizione britannica dall'aria. All'inizio le cose sembrarono andare bene per i tedeschi, i quali attaccavano in pieno giorno per meglio colpire gli obiettivi designati. Nonostante le perdite inflitte al nemico i britannici perdevano un numero di aerei ma soprattutto di piloti ad un ritmo tale che ben presto non sarebbe più stato possibile rimpiazzare; bisogna inoltre tenere conto anche dei gravi danni inflitti

\  
dalla Luftwaffe alle installazioni di terra e questo nonostante il sistema radar inglese permettesse d'individuare gli stormi nemici poco dopo che si erano alzati in volo dalle loro basi in Francia. Con il crescere delle perdite i tedeschi cominciarono a preoccuparsi, sapevano che la RAF (Royal Air Force) era sull'orlo del collasso, ma tuttavia si ostinava a resistere stoicamente. Due problemi assillavano il maresciallo Hermann Göring, comandante in capo della Luftwaffe e delfino di Hitler: il primo era relativo al tempo, bisognava a tutti i costi vincere prima che la brutta stagione rendesse impossibile l'invasione, il secondo riguardava la Luftwaffe stessa. L'aviazione tedesca, che aveva dominato i cieli di Polonia e di Francia mostrava i segni di gravi deficienze strutturali. L'unico aereo da caccia che potesse competere con gli Spitfire britannici, il Messerschmitt Bf 109, aveva problemi di autonomia, poteva accompagnare i bombardieri ma aveva uno stretto margine di tempo per impegnare i caccia avversari, se non poteva restare senza carburante sulla via del ritorno e precipitare nella Manica, come spesso avvenne. I bombardieri lasciati senza scorta mostravano di essere inadeguati riguardo alle armi di protezione di fronte ai caccia inglesi e subivano fortissime perdite; l'unico caccia tedesco a lunga autonomia, il Messerschmitt Bf 110, non poteva competere in combattimento con i più veloci e maneggevoli Spitfire e Hurricane inglesi. La svolta della battaglia si ebbe il 24 agosto quando un

\

gruppo di bombardieri perse la rotta e sganciò le sue bombe sulla città di Londra, colpendo per la prima volta un obiettivo civile. Churchill reagì facendo bombardare Berlino nella notte fra il 25 e il 26 agosto, incursione che provocò scarsissimi danni ma fece infuriare Hitler che ordinò il via libera ai bombardamenti notturni sulle città inglesi, distogliendo così la Luftwaffe dai suoi obiettivi primari. Fu l'inizio della sconfitta per i tedeschi. I britannici, vista allentarsi la pressione sui loro aeroporti, poterono riorganizzarsi e fronteggiare il Blitz aereo tedesco contro le città, che tuttavia sarebbe proseguito massicciamente fino al 10 maggio 1941. La Battaglia d'Inghilterra si sarebbe conclusa alla fine dell'ottobre 1940 con la perdita da parte tedesca di 1887 velivoli, contro i 1023 persi dalla RAF; gli inglesi subirono un numero di perdite umane relativamente scarso (515 piloti), ben più alto fu il numero dei piloti tedeschi uccisi o catturati, tenendo conto che si trattava di militari altamente addestrati; il peso della sconfitta fu cocente. Hitler dovette abbandonare i piani per l'operazione *Leone marino*, sfogando la sua ira sulle città inglesi come nel caso del famoso bombardamento a tappeto del 14 novembre su Coventry. Ben presto però gli inglesi avrebbero ripagato i tedeschi con la stessa medicina soltanto somministrata in dosi ben più massicce.

\

*Panzerkampfwagen III*

*Le operazioni militari in Africa, nel Mediterraneo e nei Balcani*

*Le rotte dei convogli per l'Africa e le direttrici dell'offensiva dell'Asse*

L'estate del 1940 rappresenta il trionfo non solo della potenza militare di Hitler, ma soprattutto del suo potere politico, elemento che il Führer, trincerato dietro alle sue convinzioni ideologico-razziali, non seppe sfruttare. Fallito il tentativo d'invasione del Regno Unito Hitler decise d'imitare Napoleone o, sarebbe meglio dire, tornò al suo proposito originale guardando verso oriente: alle steppe russe. Il 31 luglio 1940 il Führer tenne una riunione in cui decise l'attacco alla Russia, la campagna avrebbe dovuto assicurare lo spazio vitale e le risorse economiche di cui necessitavano i tedeschi e, al contempo, togliere ogni speranza di resistenza al Regno Unito, come aveva postulato più di un secolo prima l'imperatore francese. Tuttavia, i mesi che separavano Hitler dall'invasione ad oriente furono densi di avvenimenti politici e militari. In questo momento della guerra ad Hitler si prospettavano due linee di condotta politica che avevano un punto di riferimento comune: gli Stati Uniti. Benché gli USA si mantenessero neutrali, appariva ormai evidente l'impegno crescente di

\

Roosevelt nel rifornire di armi e materie prime la Gran Bretagna. Hitler prevedeva che Roosevelt sarebbe prima o poi riuscito a fare accettare ad un Congresso riottoso la necessità d'entrare in guerra; poteva perciò cercare d'isolare gli USA o tentando di coinvolgere i sovietici al suo fianco o promettendogli la cessione di parte dell'impero britannico, al fine d'assicurarsi il continuo afflusso di materie prime, necessarie alla Germania e il rispetto del trattato di non aggressione del 1939. Se avesse optato per una delle due soluzioni, la resa del Regno Unito o la perdita di ampi territori coloniali in Africa e in Asia sarebbe arrivata prima che gli USA, impreparati ancora a livello militare, si decidessero ad entrare in guerra, nel caso peggiore o nel caso migliore, di fronte all'alleanza fra nazismo e bolscevismo trionfante su tre continenti, si chiudessero in un isolazionismo totale. Nell'attesa di arrivare ad una soluzione del problema Hitler comandò all'ammiraglio Doenitz d'incrementare la guerra sottomarina nell'Atlantico, al fine di affondare il maggior numero di navi che componevano i continui convogli che dai porti statunitensi rifornivano l'assediato Gran Bretagna. Sul fronte marino appariva ormai evidente che dopo l'acquisizione dei porti francesi, gli U-boot erano l'unica arma navale su cui la Germania poteva contare per colpire i britannici. Dall'inizio della guerra la tecnica del *branco di lupi* si era rivelata vincente. Tale tecnica consisteva nell'avere diviso l'Atlantico in una scacchiera

\  
in cui ogni U-boot aveva uno spazio preciso di pattugliamento; nel momento in cui avvistava un convoglio si limitava a seguirlo segnalando al comando della marina a Parigi la posizione. Da Parigi partivano gli ordini ai sommergibili più vicini al convoglio affinché lo raggiungessero; quando un branco di sottomarini si era costituito cominciava l'attacco. In questo modo le navi di scorta venivano disorientate e la caccia dava buoni frutti. Dall'inizio della guerra ammontavano a milioni le tonnellate di navi alleate affondate. Solo quando gli Alleati introdussero un sistema di ricerca sonoro la minaccia degli U-boot sarebbe stata sventata, ma questo sarebbe avvenuto solo a partire dalla fine del 1941. Tornando allo scenario politico il 12 novembre 1940, Hitler incontro il ministro degli esteri russo Molotov a Berlino, per valutare una possibile intesa sul futuro del Regno Unito. I tedeschi avevano pensato di concedere ai sovietici uno sbocco sull'Oceano Indiano con la cessione di parte dell'India, ma Molotov era interessato ad un vecchio obiettivo già perseguito dalla politica zarista. I sovietici rivendicavano un controllo sull'Europa orientale, in particolare sui Balcani, con sbocchi sul Mediterraneo; solo così avrebbero direttamente appoggiato la Germania contro l'Inghilterra. Hitler non poteva accettare e decise di puntare tutto sul Patto tripartito firmato il precedente 27 novembre con il Giappone e l'Italia, in cui si prevedeva che, se uno dei firmatari fosse stato attaccato dagli USA, gli altri

\

sarebbero intervenuti. A questo punto Hitler aveva già commesso diversi errori: non considerare l'Unione Sovietica come possibile partner lasciandola politicamente isolata, accettare le ambiguità dei giapponesi che, a loro volta, avevano raggiunto accordi diplomatici con i sovietici assicurandoli di non avere nei loro confronti intenzioni aggressive, infine non considerare politicamente gli altri Stati europei. Stalin, da parte sua, dopo il fallimento dell'invasione della Gran Bretagna, considerava, su una lunga prospettiva, inevitabile la sconfitta della Germania; per l'Unione Sovietica si trattava solo d'aspettare e di cogliere il momento migliore per intervenire. Il Cremlino rifiutò gli appelli all'alleanza che Churchill gli rivolgeva, Stalin sapeva che la Russia non era ancora militarmente pronta ad affrontare la Germania, non voleva sbilanciarsi rischiando di provocare Hitler ad uno scontro che pur considerato inevitabile non doveva scoppiare prima del previsto. Dopo la caduta dell'URSS nel 1991 l'apertura degli archivi ha portato gli storici a capire meglio quale sarebbe stato il periodo scelto per un'entrata in guerra dell'Unione Sovietica contro la Germania. Oggi si tende a considerare che di fronte alle pressioni dei comandi militari e pur fra mille indecisioni Stalin aveva autorizzato un attacco contro la Germania per l'inizio dell'estate 1941, con l'obiettivo di conquistare la Polonia e la Prussia, rivendicando poi un controllo sull'Europa dell'est, ma in questo fu preceduto da Hitler. Il 18

\  
dicembre Hitler varava la direttiva n. 21 concernente l'attacco all'Unione Sovietica chiamato in codice Operazione Barbarossa, la decisione venne presa in contrapposizione ad una parte dello stato maggiore dell'esercito. A questo punto intervenne Mussolini a destabilizzare i piani del Führer, ma si può realmente parlare di destabilizzazione? Il Duce, entrando in guerra il 10 giugno 1940, aveva creduto che una volta sconfitta la Francia, il Regno Unito, trovandosi isolato, avrebbe inevitabilmente capitolato. In virtù di questa fallace illusione, si proponeva di attuare una guerra parallela, ovvero condotta autonomamente dai tedeschi nel teatro del Mediterraneo. Gli italiani commisero immediatamente un errore che in seguito si sarebbe rivelato fatale, quello di non occupare l'isola di Malta, che per la sua posizione geografica minacciava le rotte di rifornimento fra la penisola e la colonia libica. Nel 1940 Malta era praticamente indifesa e con un rapido colpo di mano gli italiani avrebbero potuto impadronirsene, creando così una barriera fra le basi inglesi di Gibilterra e di Alessandria. Mussolini, per mostrare la sua forza all'alleato germanico, ordinò, nel giugno del 1940, alle forze italiane in Libia, di varcare la frontiera egiziana puntando verso Alessandria e il canale di Suez. Il maresciallo Graziani, comandante dell'esercito italiano in Nord Africa, si dimostrò però titubante e indeciso nonostante la superiorità numerica nei confronti dei britannici e l'offensiva si arrestò ben presto a Sidi el

\

Barrani, poco oltre la frontiera egiziana. Oltre alle indecisioni di Graziani, a sfavore degli italiani giocò il non avere capito la tattica con cui andava combattuta una guerra nel deserto. Inoltre l'esercito italiano non era in grado di affrontare una guerra di quel tipo per la scarsità di mezzi e di logistica. Nel deserto era necessario muoversi rapidamente, perciò bisognava disporre di divisioni corazzate e meccanizzate, che dovevano essere rifornite velocemente e costantemente, con il continuo appoggio e la protezione dell'aviazione. Gli italiani non disponevano di nulla di tutto ciò, la maggiore parte dell'esercito era formato da divisioni di fanteria, che per la scarsità di camion dovevano muoversi a piedi e sempre per lo stesso motivo più si allontanavano dalle loro basi di partenza maggiore era la difficoltà nell'approvvigionarle. I carri armati italiani erano decisamente superati, sia a livello di corazzatura che di armamento. Anche l'aviazione soffriva degli identici problemi, dopo gli allori colti negli anni precedenti grazie alle trasvolate atlantiche di Italo Balbo (Balbo morì nei primi giorni di guerra in Libia, il suo aereo fu abbattuto per errore dalla contraerea italiana), non aveva saputo rinnovarsi tecnologicamente. Incombeva inoltre una scarsità cronica di carburante, elemento vitale per qualsiasi operazione. I britannici si resero conto immediatamente di queste carenze e il generale Wavell con solo trentamila uomini, ma forte di rifornimenti, di mezzi corazzati migliori di quelli italiani e della

\  
superiorità aerea, in dicembre scatenò con successo la controffensiva. Nell'arco di due mesi sbaragliò le forze italiane occupando la Cirenaica fino a El-Aghelia e arrivando a minacciare la Tripolitania, dopo avere catturato migliaia di prigionieri e avere accumulato un ingente bottino di guerra, vista la rovinosa ritirata del nemico.

Contemporaneamente Mussolini riusciva a provocare un secondo disastro militare. Deciso a non rimanere spettatore dei successi militari tedeschi il 28 ottobre del 1940 attaccò dall'Albania la Grecia, convinto di cogliere un rapido successo. Ancora una volta per l'esercito italiano fu il disastro. L'attacco condotto contro tutte le logiche della guerra, in autunno, in zone montuose si scontrò con una tenace resistenza dell'esercito greco che non solo bloccò l'offensiva italiana, ma passò anche alla controffensiva costringendo gli italiani ad arretrare in territorio albanese, dove solo la tenacia degli alpini impedì un disastro definitivo. Il terzo e ultimo capitolo della disfatta italiana si registrò in mare dove la flotta italiana, almeno sulla carta, sembrava in vantaggio su quella britannica per numero e potenza delle navi. I britannici, sfruttando il vantaggio rappresentato dalle portaerei (la marina italiana era priva di questo tipo di nave, si stava allestendone una, l'Aquila che sarebbe rimasta incompleta fino alla fine della guerra), la notte dell'11 novembre 1940, attaccò con aereo-siluranti il

\

porto di Taranto, la più importante base navale italiana, mettendo fuori uso per lungo tempo tre corazzate. Il 28 marzo 1941, in quella che passò alla storia come la battaglia di Capo Matapan, gli inglesi, grazie al radar, di cui le navi italiane erano prive, affondarono tre incrociatori e due cacciatorpediniere. Per la marina italiana era il disastro, nell'arco di cinque mesi aveva subito perdite ingentissime e ogni possibilità di controllo del Mediterraneo. A questo punto Hitler aveva dei validissimi motivi per lamentarsi di un alleato come Mussolini. Se si voleva evitare un crollo del fronte meridionale, per i tedeschi era necessario intervenire e lo fecero in modo rapido ed efficace, anche se Hitler non seppe sfruttare il successo fino in fondo. Nel febbraio del 1941 nasceva l'*Afrikakorps* al cui comando venne posto un generale che si era distinto durante la campagna di Francia e che nell'arco di pochi mesi si sarebbe guadagnato una fama leggendaria a livello mondiale: Erwin Rommel, la volpe del deserto. Meno di un mese dopo il suo arrivo, grazie ad una strategia basata sulla rapidità di movimento delle truppe corazzate, Rommel riuscì a trasformare quella che doveva essere una semplice puntata offensiva nella riconquista della Cirenaica. Di fronte a questa vittoria Mussolini dovette ingoiare un bel rospo, seppure non ufficialmente il comando delle operazioni in Libia era passato in mani tedesche, i carri armati di Rommel erano risultati essere la carta vincente. Contemporaneamente furono trasferiti

\

negli aeroporti del sud Italia numerosi stormi della Luftwaffe, permettendo alle forze dell'Asse di recuperare il controllo di gran parte dei cieli del Mediterraneo. Era la fine della guerra parallela del Duce. L'ultimo boccone amaro per il Duce fu la perdita dell'Africa Orientale italiana, che, rimasta completamente isolata, in pochi mesi cadde in mano britannica. Il 6 aprile 1941 Hitler attaccò nei Balcani con una fulminea operazione che in poche settimane annientò Jugoslavia e Grecia. In Jugoslavia, il 27 marzo un colpo di stato aveva ribaltato il regime politico favorevole alla Germania instaurando un governo che rivendicava l'indipendenza dall'influenza dell'Asse; la reazione di Hitler, di fronte a questo voltafaccia, considerando che la Jugoslavia aveva aderito al patto tripartito il 25 marzo, fu immediata. L'attacco tedesco disintegrò l'apparato difensivo iugoslavo costringendolo alla resa il 17 aprile; ma i tedeschi non si arrestarono penetrando in Grecia e costringendola alla resa il 23 aprile, imponendo un rapido reimbarco ad un corpo di spedizione britannico intervenuto in sostegno dei greci. Il successo tedesco fu completato dall'occupazione dell'isola di Creta, nel maggio dello stesso anno, grazie ad una massiccia azione di truppe aviotrasportate, che costrinsero alla resa i difensori britannici. L'Asse guadagnò così un'importante posizione strategica nel Mediterraneo. Hitler non seppe però sfruttare il successo fino in fondo. Stalin di fronte alla fulminea avanzata dell'Asse nel Mediterraneo mandò

\

alla Germania forti segnali di simpatia, mai come in questo momento le forniture di materie prime furono così intense e costanti. Stalin si sentiva minacciato e preparando la sua strategia futura cercò d'ingraziarsi il Führer sperando che i suoi interessi si concentrassero sul Mediterraneo. Questo era sicuramente il momento favorevole per farlo, visto che in aprile scoppiò una rivolta indipendentista in Iraq e che il mondo arabo, sotto protettorato britannico, simpatizzava per il nazismo. Hitler non si mosse, non volle invadere la Turchia con cui sperava di concludere un'alleanza antisovietica e lasciò che gli inglesi domassero la rivolta in Iraq e occupassero la Siria controllata dalla Francia di Vichy. Così la situazione ottimale per l'Asse nel giro di due mesi sfumò e con essa la possibilità di controllare il Medio Oriente. Alcuni storici hanno sostenuto che l'intervento in Africa e nei Balcani, dei tedeschi in aiuto degli italiani, sia stato fatale alla Germania per i ritardi che si accumularono in previsione dell'invasione della Russia e che quindi la guerra parallela di Mussolini avrebbe destabilizzato i piani tedeschi. Tale teoria non appare corretta in base alle seguenti considerazioni.

1 - L'alto comando tedesco aveva già previsto una militarizzazione dei Balcani per proteggere il fianco Sud-orientale in previsione dell'offensiva a Est, preoccupazione perfettamente motivata dal fatto che i britannici più volte avevano pensato di colpire la

\

Germania attraverso i Balcani. Quindi l'intervento tedesco sarebbe stato superfluo solo nel caso che il Duce fosse riuscito ad occupare la Grecia e a difenderla.

2- Se Mussolini non avesse attaccato la Grecia la Germania avrebbe dovuto provvedere comunque da sola, militarmente o in base ad un'alleanza; in ogni caso questo avrebbe richiesto l'impiego di truppe tedesche vista la forza militare dei britannici nel Mediterraneo. Perciò non è imputabile al fallimento italiano l'impegno di Hitler.

3- Bisogna inoltre considerare che, in base alle pessime condizioni atmosferiche che si ebbero in Russia nella primavera del 1941, l'offensiva non era consigliabile se non a partire dal giugno inoltrato. Le cause del fallimento dell'Operazione Barbarossa sono da ricercarsi in altri fattori che verranno esaminati più avanti.

Prima dell'Operazione Barbarossa si deve registrare un avvenimento, che ancora oggi, a quasi settanta anni di distanza, rappresenta una delle pagine più controverse di tutta la guerra. Il 10 maggio 1941 Rudolf Hesse, uno degli uomini più vicini ad Hitler e suo compagno di lotta fin dagli anni venti, decollò in gran segreto dalla Germania per andare a schiantarsi in Scozia dove fu fatto prigioniero. Sembra che Hesse fosse latore di un'ultima disperata proposta di pace ai britannici, che

\

rimase del tutto inascoltata. L'interrogativo che ci si pose e che è ancora oggi attuale è se Hesse, che dopo il suo fallimento si nascose dietro a disturbi di natura mentale e che fu condannato come pazzo dallo stesso Hitler, avesse agito di sua iniziativa o in accordo con il Führer. Molti storici sono propensi a pensare che Hitler avvallò l'operazione di Hesse in quanto l'attacco all'Unione Sovietica con un Regno Unito ancora imbattuto e nemico non coincideva con l'originale programma ideologico di Hitler e quindi un tentativo per quanto improbabile fosse da fare, giocando la carta di un personaggio di spicco quale era Hesse nella corte del Führer. Negli ultimi anni sono emerse teorie che vogliono vedere Hesse, che fu affiliato a società esoteriche, cercare contatti con esponenti dell'aristocrazia inglesi anche loro affiliati a gruppi esoterici simpatizzanti del nazismo, i quali avrebbero potuto condizionare le decisioni di Churchill. L'unica cosa certa è che la documentazione relativa al caso Hesse è ancora coperta dal segreto di stato.

#### *Panzerkampfwagen IV*

#### *L'operazione Barbarossa*

L'11 marzo 1941 il Congresso americano approvò la legge *Affitti e prestiti* che autorizzava il presidente Roosevelt a porre a disposizione qualsiasi risorsa statunitense nei confronti di quelle nazioni che con il loro

\  
impegno bellico contribuissero alla difesa degli Stati Uniti. In pratica ciò voleva dire aprire un canale preferenziale di rifornimenti verso il Regno Unito, considerando che l'impegno bellico di questo Paese serviva indirettamente alla difesa degli USA; contemporaneamente trattative fra britannici e americani stabilivano di considerare il teatro di guerra del Nord Atlantico come prioritario su tutti gli altri. La difesa delle rotte atlantiche diventava quindi essenziale, inoltre se gli Stati Uniti fossero entrati in guerra la lotta contro la Germania avrebbe rappresentato l'obiettivo primario. Gli Stati Uniti estesero poi a 300 miglia dalla costa il limite delle loro acque territoriali, fatto incompatibile con qualsiasi trattato internazionale ma comprensibile se si pensa alla necessità di difendere i convogli destinati al Regno Unito dagli attacchi tedeschi. Nella battaglia dell'Atlantico che i tedeschi potessero disporre solo degli U-Boot come arma efficiente fu riconfermato dall'avventura della Bismarck. La Bismarck, di cui ne era stato appena completato l'allestimento e il collaudo in mare, era la più potente corazzata esistente. L'ammiraglio Reader pensò che se avesse potuto portare la Bismarck in Atlantico, avrebbe potuto colpire qualsiasi convoglio Alleato, anche il meglio difeso. Così il 18 maggio 1941 la Bismarck e l'incrociatore pesante Prinz Eugen salparono dal fiordo norvegese di Gdynia facendo rotta verso il nord Atlantico. La flotta inglese, messasi subito in allarme, intercettò le due navi il 23 maggio nel

\

canale di Danimarca. Il 24 due corazzate inglesi, la Hood e la Prince of Wales, arrivarono a contatto con il nemico, lo scontro si concluse con uno dei più clamorosi disastri per la marina inglese di tutti i tempi. Dopo poche salve la Hood, colpita in pieno dalla Bismarck, si disintegrò, mentre la Prince of Wales fu costretta alla fuga. A Berlino si esultava e l'ammiraglio britannico impiegò tutte le sue risorse per dare la caccia ai tedeschi. Un aereo silurante britannico riuscì a danneggiare un timone e le eliche di dritta della Bismarck, rallentandone l'andatura e costringendola a separarsi dalla Prinz Eugen, che fece ritorno indenne in Francia. Il 27 maggio la flotta britannica circondò la Bismarck che, dopo essere stata ripetutamente colpita nel momento in cui le sue quattro torri furono messe fuori combattimento, si autoaffondò. La gloria della Bismarck era durata appena quattro giorni e la sua distruzione aveva ribadito che il tempo delle corazzate era finito in favore delle portaerei che con i loro velivoli potevano mettere in difficoltà qualsiasi nave da battaglia, anche se modernissima. Anche in base a questi avvenimenti Hitler decise che era arrivato il momento di lanciare la sua offensiva ad oriente. Stalin in seguito avrebbe dichiarato che solo l'attacco tedesco aveva trascinato l'Unione Sovietica in guerra, facendola aderire alla coalizione anti-hitleriana. Su questo punto, come evidenziato in precedenza, il dibattito storiografico ha subito aggiornamenti, dopo l'apertura degli archivi sovietici. Gli storici hanno sempre concordato che fin

\

dall'estate 1940 Stalin si era convinto dell'impossibilità per la Germania di vincere la guerra, soprattutto nel momento in cui gli Stati Uniti fossero scesi in campo. Fino a pochi anni fa si tendeva a concepire la strategia di Stalin come finalizzata all'attesa. Solo dopo che le democrazie occidentali si fossero dissanguate contro i nazisti, la Russia avrebbe partecipato alla guerra, per rivendicare nuove zone d'influenza sull'Europa orientale, come poi, nella realtà, avvenne, alla fine del conflitto. Stalin era convinto che la caduta del nazismo avrebbe comportato anche un inevitabile indebolimento della Gran Bretagna proiettando così l'Unione Sovietica al rango di potenza mondiale e facendola uscire dal suo isolamento. A questo proposito, dopo le purghe militari degli anni trenta, i sovietici stavano riorganizzando l'Armata Rossa dotandola di nuove armi, basti pensare che i nuovi carri armati sovietici erano nettamente migliori di quelli usati dai tedeschi nel 1941. La nuova documentazione storica ci dice però che questa politica attendista stava per terminare, probabilmente in relazione al fatto che i servizi segreti sovietici disponevano d'informazioni ricevute da fonti diversi sulle intenzioni offensive di Hitler. Sembra accertato che l'attacco che i sovietici si apprestavano a lanciare nel 1941 avrebbe quantomeno permesso loro di attestarsi su posizioni migliori nei confronti della Germania. Su una cosa però Stalin non sbagliava nell'essere inquieto: l'esercito russo, dopo la figuraccia fatta durante la guerra con i finlandesi,

\

aveva ancora troppe lacune organizzative e i fatti lo dimostrarono nell'estate del 1941. Gli Alleati rimasero invece sospettosi nei confronti dei sovietici fino al giorno dell'invasione; da una parte convinti che l'Unione Sovietica non avrebbe retto all'urto militare tedesco e, dall'altra, convinti che un impegno militare dei sovietici al fianco della Germania poteva attuarsi in ogni momento. Hitler, da parte sua, era sempre stato convinto che il destino della Germania si sarebbe giocato sulle steppe russe, là dove il popolo germanico avrebbe trovato il suo "spazio vitale", convinzione che aveva espresso chiaramente nelle pagine del suo *Mein Kampf*. Contemporaneamente Hitler aveva anche scritto che mai più la Germania avrebbe dovuto trovarsi a combattere una guerra su due fronti com'era avvenuto nella I Guerra Mondiale. Perché allora attaccare ad est quando il Regno Unito non era ancora stato piegato? La risposta sta nel fatto che nell'estate 1940, quando la vittoria in Occidente era stata travolgente, si erano venute a creare le situazioni ideali per un attacco ad est. Hitler, anche senza avere battuto i britannici, si sentiva le spalle coperte; i britannici non avrebbero potuto tentare nulla contro l'Europa e infatti non ne avevano la forza; contemporaneamente gli Stati Uniti non erano ancora in grado d'intervenire in modo massiccio militarmente e economicamente. Hitler e con lui i comandi tedeschi avevano una visione assolutamente negativa della capacità di resistenza dei sovietici, erano convinti che al

\

massimo in quattro mesi la campagna potesse risolversi portando i tedeschi ad occupare prima dell'inverno una porzione di Unione Sovietica che poteva comprendersi fino ad una ideale linea tracciata fra da Arcangelo a Astrachan. Per fare questo Hitler riteneva sufficiente il così detto esercito di pace annunciato nel maggio del 1940, ovvero la riduzione ad un esercito che doveva contare soltanto 120 divisioni, che si ritenevano sufficienti per il proseguimento della guerra. Hitler prevedeva che fin dal settembre 1941 il grosso delle unità tedesche potesse essere ritirato dalla Russia lasciandovi soltanto 50 – 60 divisioni, che non solo avrebbero dovuto controllare i territori occupati, ma anche proseguire oltre il Caucaso e a sud in direzione dell'Iran e dell'Iraq. Riguardo agli alleati, gli unici graditi sarebbero stati i romeni e i finlandesi, che avevano rivendicazioni territoriali da sostenere, oltre alla Turchia per assicurarsi l'appoggio dei musulmani. All'OKW prevaleva una duplice visione dell'Unione Sovietica: da una parte vista come il classico gigante dai piedi d'argilla, che sarebbe crollato di fronte all'efficienza dell'esercito tedesco, dall'altra c'era la visione dell'orso russo minaccioso e sanguinario, sempre pronto ad aggredire l'Occidente. Se la seconda visione serviva da motivazione alla guerra, era però la prima a prevalere. Il nemico si riteneva non disponesse di più di 50-75 divisioni, efficienti, ma mal comandate, a causa delle purghe degli anni trenta che avevano decimato i vertici dell'Armata Rossa e

\

paralizzate dalla burocrazia sovietica. Inoltre si considerava che molta della popolazione dell'impero sovietico, come gli ucraini e musulmani, mal sopportavano il dominio comunista, elemento che non si scostava dal vero. A contribuire al crollo dell'URSS sarebbe bastata l'occupazione delle zone industriali, tutte collocate nella Russia europea, questo avrebbe impedito ogni possibilità di risorsa economica per la parte asiatica. Ma questo ad Hitler non bastava, la guerra contro i sovietici sarebbe stata una guerra diversa, basata sulle giustificazioni ideologico-razziali, che stavano alla base del credo nazionalsocialista; doveva assumere i connotati di una vera e propria crociata, che avrebbe dovuto soddisfare le seguenti esigenze:

- 1 – sterminare la classe dirigente giudaico-bolscevica;
- 2 – ottenere “spazi vitali” per il Reich;
- 3 – sottomettere e schiavizzare i popoli slavi;
- 4 – cancellare l'idea dell'Unione Sovietica come nazione.

A fede di questi propositi stanno gli ordini di Hitler del 13 maggio 1941 in cui si proibiva di perseguire penalmente i crimini commessi dai soldati contro la popolazione russa e del 6 giugno in cui si comandava di procedere immediatamente, praticamente di fucilare sul

\  
posto, i commissari politici e i membri del partito sovietico. Inoltre veniva lasciata mano libera alle SS nelle fucilazioni di ebrei ed altri esseri considerati inferiori. Questi ordini comportarono una radicalizzazione o per meglio dire un imbarbarimento del conflitto come mai prima si era visto nella storia delle guerre combattute in Europa. Il 22 luglio 1941, in un fronte compreso fra il mare Baltico e i Carpazi e in seguito esteso dalla Finlandia al mar Nero, ebbe inizio l'Operazione Barbarossa. Ciò che lascia perplessi è che la macchina organizzativa tedesca iniziasse un'operazione su un fronte così vasto in base ad informazioni così approssimative. L'OKW basò tutto il piano sulla velocità d'esecuzione trascurando gravemente gli aspetti logistici, essenziali su un terreno di questo tipo. La Luftwaffe distrusse al suolo la maggiore parte dell'aviazione sovietica, ottenendo così un temporaneo dominio del cielo. Le truppe avanzarono, sull'ampio fronte, su tre direttrici.

1 – A nord verso Leningrado;

2 – al centro verso Smolensk;

3 – a sud verso Kiev.

\

*Diretrici dell'attacco alla Russia*

Ovunque l'avanzata tedesca si rivelò travolgente. La tecnica era sempre quella classica del *Blitzkrieg*, mirante a rapide battaglie d'accerchiamento al fine d'annientare il nemico. Le divisioni corazzate tedesche riportarono successi clamorosi anche grazie alla disorganizzazione delle forze corazzate sovietiche. I russi pur disponendo di carri armati migliori di quelli tedeschi come il KV-1 e il T34, soprannominato il re della neve, non usavano le loro forze in modo omogeneo, utilizzando i carri armati in funzione d'appoggio alla fanteria. Inoltre quasi tutti i carri armati erano sprovvisti di radio, quindi paralizzati nelle comunicazioni durante la battaglia. Questi carri armati erano poi di nuova concezione e gli equipaggi avevano avuto troppo poco tempo per fare pratica operativa. Il 9 luglio i tedeschi superarono Minsk, il 15 cadde Smolensk, ma il 22 le truppe tedesche si fermarono stremate dalla rapida avanzata e da un'improvvisa e inaspettata resistenza sovietica. La battaglia per Smolensk deve essere considerata come una delle più importanti nella storia della guerra per i suoi molteplici risvolti d'importanza strategica e politica. Di fronte ai successi registrati nei primi due mesi di combattimenti Hitler e l'OKW erano convinti dell'imminente capitolazione del nemico, ma l'arresto di fronte a Smolensk portò Hitler a modificare i piani di battaglia. I tedeschi si resero conto del logoramento delle

\  
proprie truppe e delle difficoltà logistiche inerenti all'enorme mole di rifornimenti necessari alle truppe; non era più possibile affidarsi ai camion, era necessario ripristinare le linee ferroviarie e questo richiedeva tempo. La resistenza sovietica arrivava inaspettata. Hitler decise di porre le truppe del fronte centrale sulla difensiva, dirottando le divisioni corazzate verso sud e verso nord, puntando soprattutto ad impadronirsi dei centri industriali dell'Ucraina; ma tale decisione comportava il bloccarsi dell'offensiva in direzione di Mosca e si sarebbe rivelata un errore fatale. La battaglia dell'agosto-settembre che portò alla presa di Kiev rappresentò uno dei maggiori disastri nella storia dell'Armata Rossa, i morti e i prigionieri si contarono a migliaia, le porte per raggiungere i ricchi giacimenti petroliferi del Caucaso sembravano aprirsi ai vincitori. Contemporaneamente a nord i tedeschi raggiungevano Leningrado accerchiandola, cominciò così il celebre assedio che si sarebbe protratto fino al 1943. Nel settembre l'offensiva delle armate del gruppo sud si concentrò su Charkov, sul Don e sulla Crimea.

### *La battaglia per Mosca*

Contemporaneamente Hitler diede l'ordine di riprendere l'offensiva su Mosca. Benché i tedeschi arrivassero alla periferia della città, l'offensiva rischiò di tramutarsi in un disastro per le seguenti ragioni.

\

1 – In autunno intervennero dapprima le piogge che trasformarono le strade in fiumi di fango che paralizzarono anche i movimenti dei carri armati; poi arrivò la neve e il gelo che, se da un lato contribuirono a rassodare il terreno, dall'altro, a causa delle basse temperature, bloccarono i motori dei veicoli e provocarono migliaia di assideramenti fra i soldati non equipaggiati adeguatamente.

2 – I soldati tedeschi erano stremati da mesi di combattimenti e i loro equipaggiamenti fortemente usurati.

3 – Stalin, sicuro che il Giappone non avrebbe attaccato l'Unione Sovietica alle spalle, poté ritirare truppe fresche dall'oriente per impiegarle nella difesa e nella controffensiva davanti a Mosca.

Così, nel dicembre del 1941, per la prima volta, i tedeschi si trovarono non solo sulla difensiva, ma con la prospettiva di subire un clamoroso disastro. La controffensiva sovietica dell'inverno 1941/42 provocò non solo l'arretramento dei tedeschi e la conseguente salvezza per Mosca, ma anche un forte cataclisma nei comandi tedeschi.

Hitler dovette prendere atto che non solo il *Blitzkrieg* contro i sovietici era fallito, ma che,

\

nonostante le gravissime perdite inflitte ai sovietici, l'Armata Rossa era attiva e ben lontana da quel collasso che solo pochi mesi prima era apparso imminente. Chi si trovava invece sull'orlo del cedimento era l'esercito tedesco, era perciò necessario intervenire immediatamente ed Hitler lo fece spietatamente. Ordinò che le truppe non ripiegassero di un metro ma che combattessero sul posto fino all'annientamento.

Molti hanno considerato questo ordine, in rapporto alle scarse conoscenze di Hitler in fatto di strategia e tattica militare, folle. Ordini di questo tipo sarebbero stati in seguito numerosi e disastrosi nelle conseguenze, ma in questo caso Hitler non sbagliò, anzi agì nel modo migliore. Hitler aveva capito che un ordine di ritirata si sarebbe tramutato in una rotta portando ad un disastro dalle conseguenze incalcolabili; solo un'accanita resistenza poteva salvare l'esercito tedesco e così fu. L'offensiva sovietica perse di slancio e i tedeschi, grazie all'efficienza dei loro soldati, scongiurarono l'annientamento e stabilizzarono il fronte. Chi invece subì un annientamento fu l'OKH, ben 35 generali che avevano contestato Hitler furono rimossi dall'incarico e il Führer assunse il controllo politico dell'OKH cosa che prima non gli era mai riuscita; contemporaneamente, per rafforzare il proprio potere, potenziò le divisioni delle Waffen-SS destinando a loro l'armamento migliore. Si apriva così un conflitto fra la Wehrmacht e le SS che

\

avrebbe procurato enormi danni. Il 7 luglio del 1941 gli statunitensi mandarono un corpo di spedizione a presidiare l'Islanda, importante strategicamente per il controllo del nord Atlantico. Hitler replicò il 14 luglio offrendo all'ambasciatore giapponese un'alleanza offensiva contro gli USA, mossa dettata dal fatto che Hitler, convinto dell'imminente vittoria sull'URSS, riteneva inevitabile lo scontro con gli Stati Uniti. Contemporaneamente Roosevelt varò le direttive del *Victory Program* che prevedeva, insieme alla costruzione della doppia flotta oceanica, l'arruolamento di un esercito di nove milioni di soldati e di un'aviazione capace di affrontare una campagna bellica a lungo raggio. L'11 settembre fu impartito l'ordine di sparare a tutte le navi dell'Asse che fossero penetrate in acque territoriali statunitensi. Alla fine di luglio gli USA, di fronte all'invasione dell'Indocina da parte giapponese, decretarono l'embargo sulle materie prime, in particolare il petrolio. Questo poneva i giapponesi di fronte ad una duplice scelta: o capitolare politicamente di fronte agli stati Uniti o iniziare una guerra di conquista dell'Asia che avrebbe portato ad un inevitabile scontro militare con gli statunitensi. Il 14 agosto, dopo un incontro a Terranova fra Roosevelt e Churchill, fu resa nota la Carta Atlantica, che in sintesi anticipava il dominio economico degli USA nel futuro dopo-guerra. Contemporaneamente Stalin, sentendosi escluso dalle trattative britannico-statunitensi, pur richiedendo aiuti in materiale bellico agli USA,

\

decise che l'Unione Sovietica avrebbe combattuto una guerra mirante a raggiungere obiettivi che soddisfacessero le sue mire territoriali in Europa. Ad un primo accordo fra gli Alleati, su come l'Europa sarebbe stata controllata dopo la vittoria, si giunse solo dopo che Stalin riuscì a fermare i tedeschi davanti a Mosca; con il risultato che per il momento i sovietici avrebbero condotto la guerra con una posizione di scelte strategiche assolutamente indipendenti da quelle dei britannico-statunitensi. Il 7 dicembre gli Stati Uniti, dopo l'attacco a sorpresa condotto dai giapponesi a Pearl Harbor, entrarono in guerra. L'11 dicembre Germania e Italia dichiaravano guerra agli USA. Intanto, nel novembre, i britannici, sul fronte africano, avevano lanciato l'operazione Crusader, ovvero una controffensiva per rioccupare le posizioni perdute nel deserto. Rommel in inferiorità fu costretto, per salvare l'esercito, ad abbandonare la Cirenaica, tornando su quelle che erano state le sue posizioni di partenza. I britannici avevano vinto una battaglia ma non erano riusciti a distruggere il nemico. Il 1941 si concludeva con le forze dell'Asse in posizione difensiva, mentre gli Alleati non erano ancora riusciti ad organizzare il loro potenziale offensivo. Nel gennaio del 1942 Hitler ebbe alcuni colloqui con l'ambasciatore giapponese a Berlino al fine di cercare di coordinare piani comuni alle due nazioni sulla condotta della guerra, ma non si andò oltre la ripartizione delle rispettive zone d'influenza bellica. L'ammiraglio Reader

\

fece pressioni su Hitler al fine di spostare il baricentro della guerra verso il Medio oriente e il Caucaso e di colpire, sfruttando le simpatie del mondo arabo per il nazismo, l'impero britannico in uno dei suoi centri vitali, ma Hitler preferì concentrare tutti i suoi sforzi ad est prima che la pressione statunitense diventasse troppo forte. Nel frattempo Churchill e i comandi britannici decisero una massiccia campagna di bombardamenti sulla Germania, che si sarebbe protratta fino alla fine del conflitto, mirante non solo a colpire obiettivi industriali e militari, ma anche la popolazione civile, per fiaccarne il morale.

#### *Il 1942, l'anno della svolta*

I tedeschi erano riusciti con fatica a riorganizzare l'esercito sul fronte orientale, anche se non disponevano più di forze sufficienti per riprendere l'offensiva sull'intero fronte. La sezione eserciti stranieri della Wehrmacht aveva informato Hitler che ben difficilmente si sarebbe riusciti ad annientare l'Armata Rossa, anche conseguendo tutti gli obiettivi che l'offensiva dell'estate 1941 si era proposta; esisteva inoltre il pericolo che se i tedeschi avessero subito serie perdite, la loro capacità offensiva sarebbe stata paralizzata per oltre un anno. Il 23 luglio Hitler decise che l'offensiva sarebbe stata portata sul fronte sud con due direttrici d'attacco: una dal Don verso il Volga in direzione di Stalingrado, l'altra verso il

\

Caucaso al fine d'impadronirsi delle zone petrolifere. I sovietici avevano tentato una controffensiva durante l'inverno per riprendere Charcov, ma erano stati fermati dalla resistenza tedesca e costretti a ripiegare. Nel luglio del 1942 terminava anche l'assedio di Sebastopoli in Crimea, la città dopo una strenua resistenza aveva dovuto cedere al martellamento dell'artiglieria tedesca. Contemporaneamente i sovietici avevano tentato di liberare Leningrado dall'assedio senza riuscirci. Nel momento in cui l'offensiva sul Don iniziò il fronte si trovava in un momento di stabilità.

### *L'avvicinamento a Stalingrado*

Il problema, nel piano d'attacco tedesco, stava nel fatto che Hitler aveva deciso di dividere l'esercito in due gruppi; il gruppo nord che puntava sul Volga e Stalingrado doveva proteggere il gruppo sud destinato al Caucaso. I russi opposero una resistenza decisa, ma impegnando solo le truppe necessarie a ritardare i nemici. A settembre la 6° armata tedesca arrivò a Stalingrado; Hitler diede l'ordine d'occupare la città, considerando anche il prestigio che ne sarebbe derivato, visto che portava il nome del suo principale nemico. Cominciò così la battaglia che avrebbe rappresentato un momento fondamentale del conflitto, ma non la disfatta tedesca in Russia, come spesso si è sostenuto. I tedeschi s'impegnarono in un combattimento di logoramento casa

\

per casa, credendo che la conquista della città avrebbe coinciso con il ritiro dei sovietici; i quali, invece, miravano ad impegnare i tedeschi in attesa di lanciare una controffensiva. Il 19 novembre il generale Žukov ordinò l'inizio delle operazioni per la liberazione di Stalingrado, attaccando i fianchi della 6° armata tenuti dalla 3° e 4° armata rumene, che cedettero di fronte alla superiorità dei carri armati sovietici; il 23 novembre la 6° armata tedesca (22 divisioni) fu circondata ed i sovietici iniziarono a puntare verso il Don. Hitler ordinò a von Paulus, comandante della 6° armata, di resistere in quanto il generale von Manstein stava iniziando l'operazione *Wintersturm*, ovvero il tentativo di spezzare l'accerchiamento, ma l'operazione fallì, a soli km 40 da Stalingrado. Von Manstein non aveva abbastanza forze corazzate per proteggere i fianchi della sua avanzata e rischiava a sua volta l'accerchiamento. Nel frattempo i sovietici sfondarono il fronte del Don difeso dalle armate italiane che, non avendo armamento pesante, furono costrette a ritirarsi.

### *Controffensiva sovietica e manovra di accerchiamento di Stalingrado*

Nel dopoguerra si è discusso a lungo sulle responsabilità di von Paulus nel disastro di Stalingrado. Come comandante sul campo, a lui spettava l'ordine di ritirata, ma von Paulus non lo diede, né all'inizio

\  
dell'accerchiamento, né quando poteva tentare di ricongiungersi a von Manstein. Von Paulus ebbe paura di disobbedire al Führer, si fidò delle promesse di Hitler riguardo al fatto che la Luftwaffe avrebbe, in pieno inverno, provveduto a rifornire la 6° armata, di tutto ciò che necessitava, con un ponte aereo. In realtà, al di là dei fattori climatici, i tedeschi non avevano i mezzi per farlo. Bisogna ricordare, a questo proposito, che, nel precedente inverno di guerra, si erano presentati casi simili. Le truppe tedesche furono accerchiate a Kholm e Demjansk e rifornite via aria resistendo fino alla primavera, quando erano state liberate; non si trattava però di un'intera armata, ma di qualche migliaio di uomini. Infine è opportuno ricordare che von Paulus aveva assunto il comando della 6° armata dopo la morte, per collasso cardiaco, di von Reichenau, uno dei generali più brillanti dell'esercito ed anche uno dei pochi con simpatie per il nazismo, ma a differenza del suo predecessore von Paulus proveniva da una lunga carriera come ufficiale di stato maggiore, quello che volgarmente si definisce un soldato da tavolino, gli mancò l'esperienza e la lucidità delle decisioni sul campo che erano proprie di von Reichenau. La 6° armata accerchiata, sempre più lontana da un fronte che arretrava rapidamente, annientata dai sovietici che la smembrarono sistematicamente, capitolò il 31 gennaio 1943, infrangendo, per sempre, i sogni di Hitler di una vittoria ad est. Il crollo del fronte del Don costrinse ad una

\

precipitosa ritirata anche l'armata impegnata nel Caucaso; solo grazie all'abilità strategica di von Manstein l'esercito tedesco evitò il disastro totale. La battaglia di Stalingrado non pose fine alle velleità offensive tedesche in Unione Sovietica, ma l'impresa strategico-tattica di Žukov permise all'Armata Rossa di cogliere una vittoria fondamentale, sia sul piano militare, sia su quello politico. In realtà, la fine della 6° armata a Stalingrado rappresentò solo l'epilogo delle disfatte dell'Asse nella seconda parte del 1942. Nella primavera del 1942, una serie di successi aereonavigli nel Mediterraneo avevano permesso di rifornire abbondantemente le truppe in nord Africa. Così nel giugno Rommel aveva potuto passare da una fase difensiva ad una offensiva contro i britannici. Con una serie d'attacchi audaci era riuscito a riconquistare la Cirenaica e il 21 giugno, dopo un breve assedio aveva ripreso la città di Tobruch. Sull'onda di questa vittoria l'*Afrikakorps* aveva varcato la frontiera egiziana costringendo il nemico al arretrare fino ad El-Alamein, località fra il mare e la depressione di El-Quattara, dove Rommel dovette fermarsi e per l'abile strategia difensiva del generale inglese Auchinleck e per la necessità di riorganizzare le truppe. Churchill voleva che i britannici in Africa reagissero immediatamente di fronte alla minaccia degli italo-tedeschi di prendere Alessandria e poi puntare sul canale di Suez. Per contrasti con il generale Auchinleck, Churchill costrinse Auchinleck ad

\

abbandonare l'incarico sostituendolo con il generale Montgomery. Alla fine di agosto Rommel tentò di riprendere l'offensiva, ma venne fermato dalla resistenza britannica e il fronte si stabilizzò. Mentre i britannici si riorganizzavano, ricevendo rinforzi, gli italo-tedeschi, lontani dalle loro basi di rifornimento, si trinceravano nel deserto in posizione d'attesa. In ottobre cominciarono le prime puntate offensive britanniche che culminarono il 3 novembre, quando, grazie soprattutto alla superiorità in numero di carri armati e cannoni, il fronte venne sfondato. Tedeschi e italiani furono costretti ad una rapida ritirata. Il canale di Suez per le truppe dell'Asse sarebbe rimasto solo un miraggio, mentre l'amara realtà sarebbe diventata quella di essere definitivamente sconfitti nella campagna d'Africa. Merita di essere aperta una breve parentesi riguardo alla partecipazione dell'esercito italiano, sia nella campagna di Russia, sia in quella d'Africa. Bisogna sottolineare che i soldati italiani, male armati e ancora peggio equipaggiati, diedero su tutti i fronti prove di grande coraggio e capacità combattiva. In Russia l'armata del Don non era assolutamente in grado di fronteggiare, con i mezzi a sua disposizione, la pressione delle divisioni corazzate sovietiche, eppure gli italiani resistettero oltre i limiti delle loro possibilità; per poi ritirarsi in pieno inverno, nella steppa, a piedi, riuscendo a rompere, combattendo, la sacca in cui erano stati accerchiati. Lo stesso alto comando sovietico, in uno dei suoi bollettini, affermò che le uniche truppe

\  
dell'Asse, che potevano dichiararsi imbattute, erano gli alpini italiani. In Africa, dove si ripeté la stessa situazione, furono gli italiani a resistere ad El-Alamein, permettendo a Rommel di ritirarsi, salvando così l'*Afrikakorps* dall'annientamento. Quindi, se, da una parte, corrisponde al vero il fatto che l'esercito italiano non era in grado, per le sue deficienze strutturali e materiali, di sostenere un conflitto moderno; dall'altra è altrettanto vero che gli italiani si batterono, su tutti i fronti, con coraggio; se una critica si può muovere, non è certo nei confronti delle truppe, ma di certi alti ufficiali, assolutamente inadeguati, per preparazione e capacità militari. Mussolini, vista la situazione, aveva insistito con Hitler perché trovasse una soluzione per arrivare ad una pace separata con Stalin, che avrebbe, in quel momento, accettato, come sembra evidenziare una certa documentazione d'archivio recente, al fine di spostare tutte le forze dell'Asse nel Mediterraneo per fronteggiare la nuova minaccia proveniente dallo sbarco statunitense in Marocco, ma il Führer fu irremovibile nella sua convinzione che fosse necessario continuare la guerra sul fronte orientale. Fra l'8 e il 12 novembre, praticamente senza incontrare resistenza, gli statunitensi erano sbarcati in Algeria e Marocco, penetrando poi rapidamente all'interno del territorio e minacciando di prendere alle spalle le truppe dell'Asse. Hitler aveva reagito, visto il comportamento passivo del governo francese di Vichy nei confronti degli americani, ordinando l'occupazione

\  
della Francia libera. Il Führer, che aveva sempre sottovalutato il fronte africano, decise a questo punto di potenziarlo, ma era ormai troppo tardi. I rinforzi subirono perdite devastanti a causa della superiorità aeronavale degli Alleati nel Mediterraneo. Nonostante questo la resistenza dell'Asse in Africa si sarebbe protratta, con feroci combattimenti, fino alla primavera del 1943, quando cadde l'ultimo bastione difensivo in Tunisia. Con l'arrivo effettivo degli americani in Europa, sulla Germania si scatenò un enorme potenziale economico-industriale con cui il nazismo non poteva nemmeno pensare di competere. Hitler cercò di fronteggiare la situazione riorganizzando la produzione industriale tedesca, soprattutto nel settore addetto alle linee di montaggio dei carri armati e degli aerei. In questo fu aiutato da due uomini: il suo ex architetto Albert Speer che il 18 febbraio 1942 diventò ministro degli armamenti, succedendo al defunto Todt, e il generale Guderian, che, destituito durante la crisi dell'inverno 1941, fu richiamato in servizio come ispettore delle forze corazzate. Guderian sapeva che, se la Germania voleva avere qualche speranza di salvezza, era necessario riorganizzare le divisioni corazzate e dotarle di nuovi tipi di carri armati in grado di competere con quelli sovietici. Riuscirà nella sua impresa solo sul piano tecnologico.

\  
*Appendici*

1939 – Germania e Polonia forze contrapposte

|                        | Germania | Polonia    |
|------------------------|----------|------------|
| Divisioni carri        | 11       | 1(brigata) |
| Divisioni fanteria     | 40       | 30         |
| Divisioni motorizzanti | 4        | 0          |
| Brigate cavalleria     | 1        | 11         |
| Bombardieri            | 850      | 210        |
| Caccia                 | 400      | 150        |

1940 – Germania e Alleati, forze contrapposte

|             | Soldati   |
|-------------|-----------|
| Germania    | 2.350.000 |
| Francia     | 2.000.000 |
| Inghilterra | 237.000   |

|        |  |         |
|--------|--|---------|
| \      |  |         |
| Belgio |  | 375.000 |

|        |  |         |
|--------|--|---------|
| Olanda |  | 250.000 |
|--------|--|---------|

|              | Germania | Alleati |
|--------------|----------|---------|
| Aerei        | 3.200    | 1.700   |
| Carri armati | 2.700    | 3.000   |

Navi da battaglia in linea al momento della caduta della Francia

|              | Germania | Alleati |
|--------------|----------|---------|
| Corazzate    | 2        | 17      |
| Incrociatori | 2        | 5       |
| Portaeri     |          | 5       |

\

### La situazione navale nel Mediterraneo nel 1940

|                    | Italia | Inghilterra |
|--------------------|--------|-------------|
| Corazzate          | 6      | 6           |
| Incrociatori       | 19     | 9           |
| Portaerei          | 0      | 2           |
| Cacciatorpedinieri | 50     | 37          |

### Operazione Barbarossa, le forze contrapposte

| Divisioni | Germania                 | Russia            |
|-----------|--------------------------|-------------------|
| Nord      | 26 (8 corazzate)         | 26 (6 corazzate)  |
| Centro    | 51 (26 corazzate)        | 36 (10 corazzate) |
| Sud       | 40 (14 corazzate)        | 56 (16 corazzate) |
|           | 14 rumene                |                   |
|           | 1 CD ungherese           |                   |
|           | Riserve 22 (2 corazzate) |                   |

\

Fronte finlandese, divisioni contrapposte

Germania 5            Finlandia 16            Russia 12

N.B.: Non è possibile fare un'equivalenza fra una divisione corazzata tedesca e una sovietica.

Presunte perdite sovietiche al 31 dicembre 1941

Morti e feriti        5-7 milioni

Prigionieri         3-5 milioni

Carri armati        21.391

Cannoni            32.541

\  
Stalingrado, ordine di battaglia

|              | Germania  | Russia    |
|--------------|-----------|-----------|
| Soldati      | 1.011.500 | 1-000.500 |
| Cannoni      | 10.290    | 13.541    |
| Carri armati | 675       | 894       |
| Aerei        | 1.126     | 1.115     |

El Alamein, ordine di battaglia

|              | Asse    | Gran Bretagna |
|--------------|---------|---------------|
| Soldati      | 104.000 | 195.000       |
| Carri armati | 489     | 1.029         |
| Cannoni      | 1.219   | 2.311         |
| Aerei        | 675     | 750           |

Gli aerei protagonisti della battaglia d'Inghilterra

\  
Germania: Messerschmitt Bf. 109; Hienkel he. 111;  
Messerschmitt Bf. 110

Gran Bretagna: Hawker Hurricane MK I; Supermarine  
Spitfire MK IX

Le sigle del Nazismo

|         |  |
|---------|--|
| BDS     | Befehlshaber der Sicherheitspolizei<br>Comandante della polizia di sicurezza |
| GESTAPO | Geheime Staatspolizei<br>Polizia segreta di stato                            |
| HIWI    | Hilfsfreiwillige<br>Truppe russe volontarie ausiliarie                       |
| HSPF    | Hohere SS und Polizei Führer<br>Alto commando delle SS e di polizia          |
| KRIPO   | Kriminalpolizei Polizia giudiziaria  |

\  
NSDAP Nazionalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei

Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi

|       |   |
|-------|---|
| NSFO  | Nazionalsozialistischer Führungsoffizier<br>Commissario politico addetto ai reparti combattenti |
| OB    | Oberbefehlshber<br>Comandante in capo   |
| OKH   | Oberkommando des Heeres<br>Alto comando dell'esercito   |
| OKW   | Oberkommando der Wehrmacht<br>Alto comando delle Forze armate                                   |
| RAM   | Reichsaussenminister<br>Ministro degli Esteri del Reich   |
| RKFDV | Reichkommissar für die Festigung des Deutschen Volksturm  |

|       |  |
|-------|--|
|       | Commissario del Reich per il consolidamento della nazione                        |
| RFSS  | Reichführer SS<br>Comandante supremo delle SS                                    |
| RSHA  | Reichssicherheitshauptamt<br>Ufficio centrale di sicurezza del Reich             |
| RUSHA | Rasse und Siedlungshauptamt<br>Ufficio centrale per la razza e la colonizzazione |
| SA    | Sturmabteilungen<br>Reparti d'assalto  |
| SD    | Sicherheitsdienst<br>Servizio di sicurezza delle SS                              |
| SIPO  | Sicherheitspolizei<br>Polizia di sicurezza                                       |
| SS    | Schutzstaffen  |

|       |   |
|-------|---|
| \     | Squadre di protezione                         |
| SSFHA | SS Führungshauptamt                           |
|       | Direzione centrale delle SS                   |
| VOMI  | Volksdeutsche Mittelstelle                    |
|       | Ente per il trasferimento dei tedeschi etnici |
| WVHA  | Wirtschafts und Verwaltungshauptamt           |
|       | Ufficio centrale economico e amministrativo   |

\

## **Massimo Mazzanti**

### **Sintesi delle principali fasi della seconda guerra mondiale**

*Parte seconda*

*La caduta dell'Asse (agosto 1942 - maggio 1945)*

*Resa incondizionata e guerra totale*

Nonostante i successi militari, tra le potenze dell'Asse regnava un clima di tensione che si avvertì soprattutto quando Stalin decise di non partecipare alla conferenza di Casablanca (14-26 gennaio 1943), insieme a Churchill e Roosevelt. Stalin si giustificò dicendo che le fasi finali della battaglia di Stalingrado e la controffensiva russa sul Don richiedevano la sua presenza. I risultati della conferenza di Casablanca sono così sintetizzabili.

1) Si decideva d'intensificare la caccia ai sottomarini tedeschi nell'Atlantico, che nel 1942 cominciarono a subire gli effetti delle nuove tecniche di difesa dei convogli grazie all'apporto di nuove tecnologie per la ricerca subacquea, ma soprattutto, come si scoprì dopo la guerra, gli Alleati erano in grado di decodificare i messaggi di ULTRA (nome della macchina con cui i

\  
tedeschi inviavano i loro messaggi in codice), potendo così conoscere gli spostamenti e localizzare gli U-Boot. Alla metà del 1943, l'ammiraglio Doenitz, comandante dell'arma subacquea, dovette comunicare ad Hitler che la battaglia dell'Atlantico, viste le gravissime perdite, sarebbe stata difficilmente proseguibile.

2) Gli americani avrebbero partecipato all'offensiva aerea contro la Germania con una serie di bombardamenti diurni, mentre gli inglesi avrebbero continuato con le incursioni notturne.

3) Appena possibile si sarebbero organizzati una serie di sbarchi nella penisola italiana, considerata il ventre molle dell'Asse al fine di costringerla alla resa staccandola dalla Germania.

4) L'invasione della Francia veniva rinviata alla primavera 1944.

5) In base ai successi ottenuti dai sovietici, si considerava che questi ultimi fossero in grado di continuare a sostenere il peso della guerra, sul continente, da soli; di conseguenza gli USA riducevano di oltre la metà il numero di divisioni destinate all'Europa (da 215 a 89) per potenziare, invece, l'aviazione e la marina.

\

6) Nacque un dissidio fra Churchill e Roosevelt, che col tempo sarebbe andato crescendo, sul ruolo che l'URSS avrebbe assunto alla fine del conflitto; Churchill temeva che la crescente potenza militare dei sovietici sarebbe stata incontrollabile, ponendo, pertanto, gran parte dell'Europa sotto il loro controllo, come poi avvenne.

7) Un punto su cui gli alleati si trovarono perfettamente concordi fu che la guerra sarebbe continuata fino alla resa incondizionata delle potenze dell'Asse; nessuna trattativa di pace separata sarebbe stata presa in considerazione.

L'annuncio di una richiesta di resa incondizionata inasprì la posizione di Hitler che, già il 13 gennaio 1943, aveva ordinato la mobilitazione generale del Reich. A questa decisione seguì l'11 febbraio la chiamata alle armi per gli studenti dai 15 ai 18 anni. Il 18 febbraio Goebbels, ministro per la propaganda, fece al palazzo dello sport di Berlino il celebre discorso in cui dichiarava la volontà della Germania di scatenare una guerra totale fino alla vittoria totale.

Alle dichiarazioni provenienti da Casablanca i tedeschi, sul piano militare, risposero con un capolavoro di strategia firmato da von Manstein, il quale riuscì ad ottenere da Hitler il permesso di effettuare una ritirata strategica, mentre i sovietici erano impegnati a distruggere le armate italiane e romene. Von Manstein

\

riorganizzò le divisioni tedesche e ottenne l'invio dalla Francia del corpo corazzato delle SS. Nel momento in cui i russi si sentivano più sicuri sulla totale vittoria il 20 febbraio contrattaccò, riuscendo a respingere il nemico, dopo avergli inflitto gravi perdite, oltre il Donetz. Così von Manstein riuscì a stabilizzare il fronte mentre i russi si accorsero che la Wehrmacht aveva capacità di ripresa eccellenti anche d'inverno. Se, da una parte, il sogno di Hitler, d'impossessarsi della Russia, era definitivamente tramontato, dall'altra, la partita ad est era ancora tutta da giocare. Nel frattempo per l'Asse le cose si misero decisamente male sul fronte africano, dopo duri scontri le truppe inglesi dell'8° armata provenienti dall'Egitto e dalla Libia, si congiunsero con quelle americane provenienti dal Marocco. Gli italo-tedeschi furono chiusi in una morsa che andava sempre più stringendosi fino a lasciarli padroni della sola Tunisia, ultimo disperato bastione di difesa, la quale, di fronte alla schiacciante superiorità alleata e al controllo del cielo e del mare da parte di questi ultimi, che rendevano precari e insufficienti i rifornimenti, si rivelò impossibile e il 13 maggio 1943 le truppe dell'Asse si arrendevano. Si concludeva così, dopo quasi tre anni di durissimi combattimenti, la campagna d'Africa, quella dove, se non si fossero compiuti enormi errori strategici, l'Asse avrebbe potuto arrivare ad una vittoria o quanto meno cambiare il volto della guerra. Per paradossale che possa essere, la guerra in Africa fu l'unica dal volto umano,

\  
ossia i contendenti si rispettarono osservando le regole belliche senza compiere stragi o inutili atti di violenza. Contemporaneamente, alla caduta della Tunisia, sul fronte orientale, nel periodo maggio-agosto, si arrivò allo scontro decisivo per le sorti della guerra in quel settore: la battaglia di Kursk.

### *La battaglia di Kursk*

Meglio conosciuta come operazione Cittadella, rappresentò l'ultimo tentativo di Hitler per riprendere in mano l'iniziativa strategica della guerra ad oriente. Il piano prevedeva uno sfondamento con massicce forze corazzate nel saliente di Kursk, collocato fra Orel a nord e Charcov a sud, al fine di dilagare nuovamente nella steppa puntando poi a nord in direzione di Mosca. Alla vigilia dell'attacco all'interno dell'OKW si scontrarono due diversi punti di vista: coloro che erano favorevoli all'attacco, Hitler in testa, al fine di riaffermare la capacità offensiva della Germania, soprattutto di fronte ai suoi alleati, così da ottenere una vittoria talmente schiacciante da permettere una nuova offensiva su Mosca; questo avrebbe dovuto costringere i sovietici ad una pace separata infrangendo in tal modo la coalizione alleata. Questo, inoltre, avrebbe permesso ai tedeschi di concentrare poi le loro forze contro gli anglo-americani in occidente. Quindi l'operazione Cittadella appare non solo come un'azione militare, ma anche come una mossa

\

politica. Il secondo punto di vista sosteneva l'idea di un assestamento dell'esercito tedesco su una linea difensiva, sfruttando il fatto che, grazie all'opera di Guderian, i tedeschi disponevano di nuovi veicoli corazzati, in particolare i carri armati Panther e Tiger, superiori a quelli sovietici. L'assetto difensivo avrebbe permesso di sfruttare meglio le riorganizzate divisioni corazzate che avrebbero dovuto aspettare l'offensiva sovietica e una volta logorato il nemico di fronte alle posizioni difensive, contrattaccare, annientandolo. Naturalmente prevalse il primo punto di vista e così si arrivò al più grande scontro di mezzi corazzati di tutta la guerra. In realtà l'operazione Cittadella partiva già negativamente segnata. I sovietici conoscevano i piani d'attacco tedeschi e riuscirono a bloccare le puntate offensive nemiche. La battaglia durò 15 giorni con i tedeschi che riuscirono a procedere solo di pochi chilometri all'interno dell'efficace sistema difensivo sovietico. Alla fine ambedue gli eserciti avevano subito perdite gravissime, ma la situazione peggiore toccò alle armate di Hitler, che si ritrovarono con le loro divisioni corazzate decimate. Proprio la distruzione delle divisioni corazzate segnò la fine per i tedeschi, i quali non erano in grado di rimpiazzare le perdite di carri armati subite con lo stesso ritmo dei sovietici, ma, fattore ancora più importante, fu che a Kursk i tedeschi persero migliaia dei loro carristi più esperti e questi uomini non si fu più in grado di sostituirli. Così a Kursk le armate tedesche si logorarono

\  
senza raggiungere nessun risultato se non quello di non essere in grado di fronteggiare la controffensiva sovietica che seguì.

Mentre la battaglia di Kursk volgeva al termine il 10 luglio, gli Alleati, grazie alla più grande operazione di sbarco mai organizzata fino a quel momento, invadevano, senza incontrare troppa resistenza, la Sicilia. L'operazione Husky segnava l'inizio della campagna d'Italia e contemporaneamente permetteva agli Alleati di mettere piede per la prima volta, dopo la disfatta della Francia, sul suolo europeo. Mussolini aveva dichiarato che qualsiasi tentativo di sbarco Alleato si sarebbe infranto sulla battaglia; in realtà, nonostante i timori dei comandi Alleati, nell'affrontare per la prima volta un'operazione di tale portata, gli sbarchi vennero effettuati senza problemi. Gli Alleati avevano il dominio assoluto del cielo e del mare, con la flotta italiana bloccata nei porti per mancanza di nafta e d'appoggio aereo, sulle spiagge i sistemi difensivi erano praticamente inesistenti; le operazioni di sbarco dei carri armati e dei rifornimenti avvennero senza intoppi. La battaglia si accese quando gli Alleati cominciarono a penetrare nell'interno dell'isola; non risponde a verità che le truppe italiane non opposero nessuna resistenza, ma anzi corsero ad arrendersi. Gli italiani, i cui comandi spesso si dimostrarono disorganizzati, combatterono al meglio delle loro possibilità a causa di un'assoluta inferiorità a

\  
livello di armamenti. Solo con l'arrivo dei rinforzi tedeschi, nella parte nord-est dell'isola, l'avanzata degli Alleati fu fortemente ostacolata; anche grazie alle rivalità che nacquerò fra il generale americano Patton e l'inglese Montgomery. I tedeschi riuscirono a sfruttare gli errori dei comandi nemici e ripiegarono oltre lo stretto di Messina conservando intatte le loro forze. La crisi per gli italiani si aggravò il 25 luglio con la caduta di Mussolini e la nascita del governo Badoglio. Alla dichiarazione che la guerra continuava, il maresciallo Badoglio, che intanto aveva avviato trattative con gli Alleati per giungere ad un armistizio, non fece seguire nessuna direttiva alle truppe che le preparasse a fronteggiare la nuova imminente situazione. Quando l'8 settembre fu annunciato l'armistizio e il re fuggì a Bari, l'esercito fu abbandonato a se stesso con l'ambiguo ordine di rispondere a qualsiasi provocazione armata. Di fronte all'invasione della Sicilia e al crollo del fascismo, Hitler si trovò costretto ad occuparsi di un nuovo scenario di guerra. Il maresciallo Rommel proponeva che i tedeschi si ritirassero fino al fiume Po, difendendo solo il nord industrializzato, per accorciare la linea del fronte ed evitare di essere presi alle spalle da nuove operazioni anfibe degli Alleati. Il maresciallo Kesserling, che poi sarebbe diventato il comandante in capo delle truppe tedesche in Italia, consigliava di difendere tutta la penisola sfruttando il terreno montuoso che era il più adatto per questo tipo di strategia; in questo modo si sarebbero costretti gli Alleati

\

ad impegnare forti contingenti di truppe per occupare tutta la penisola, distogliendoli da altre zone. Hitler approvò il piano di Kesserling e diede il via all'operazione Alarico facendo affluire truppe tedesche in Italia. Gli Alleati, da parte loro, dimostrarono di avere visioni contrastanti sulla strategia da tenere nel Mediterraneo. Churchill voleva l'occupazione dell'Italia e l'apertura di un secondo fronte nei Balcani partendo dalla Grecia, così gli Alleati avrebbero potuto minacciare il fianco sud-est tedesco e, nello stesso tempo, frenare l'espansionismo sovietico nell'Europa centrale; ristabilendo una cintura di paesi indipendenti fra la Germania e l'Unione Sovietica, così come era avvenuto alla fine della Prima Guerra Mondiale. Gli americani invece consideravano il Mediterraneo un teatro di guerra secondario e premevano per concentrare tutte le forze nel Regno Unito per la preparazione del secondo fronte, ovvero lo sbarco in Francia. Il loro punto di vista prevalse. Dallo sbarco in Sicilia in poi appare sempre più evidente che la strategia era decisa dagli USA. I britannici furono posti in un ruolo subordinato, lo dimostra il fatto che se un inglese, il generale Alexander, ebbe il comando del Mediterraneo, un americano, il generale Clark, fu posto al comando in Italia, l'unico settore del Mediterraneo in cui si combatteva. Gli Alleati decisero di proseguire la guerra in Italia occupando il Meridione, necessario per stabilire basi aeree per bombardare il sud della Germania. Il 9 settembre Clark

\n  
sbarcò a Salerno mentre Montgomery risaliva la Calabria. I tedeschi reagirono prontamente inchiodando Clark sulle spiagge e infliggendogli gravi perdite, mentre Montgomery, pur incontrando solo una scarsa resistenza, avanzava con estrema lentezza. Solo quando l'8° armata inglese arrivò quasi ad accerchiarli, i tedeschi decisero di sganciarsi, ripiegando sul Volturno. Questa fu la dimostrazione che la campagna d'Italia non sarebbe stata per gli Alleati un'impresa facile. Intanto il 13 ottobre il governo Badoglio dichiarava guerra alla Germania, senza però ottenere dagli Alleati il ruolo di alleato ma solo quello di cobelligerante. Mussolini liberato dai paracadutisti tedeschi dalla sua prigione a Campo Imperatore veniva condotto in Germania, dove, dopo una serie di colloqui con Hitler, si arrivava alla decisione di fondare la Repubblica Sociale Italiana, portando così l'Italia in una situazione di guerra civile. I due governi italiani, quello di Badoglio e quello di Mussolini, sotto il profilo militare, sarebbero stati strettamente controllati dai loro alleati, contribuendo in modo minimo all'andamento delle operazioni. I badogliani organizzati in una parvenza d'esercito, a parte alcuni episodi come quello di Monte Lungo, avrebbero assolto più ruoli di sussistenza che di combattimento. I repubblicani di Mussolini vennero riarmati dai tedeschi che li utilizzarono soprattutto per contrastare il movimento partigiano, che dall'estate 1943 veniva organizzandosi nel nord Italia. Dopo lo sfondamento a Salerno gli Alleati

\

entrarono a Napoli, puntando poi verso il Volturno, con obiettivo Roma. Tale decisione era stata presa dopo che lo sbarco in Francia era stato rinviato alla primavera del 1944. Gli alleati pensavano che la conquista di Roma avrebbe rappresentato una vittoria di grande prestigio che bisognava conseguire al più presto. Anche questa volta Clark sbagliò i conti; l'attraversamento del Volturno e del Sangro avvenne solo dopo duri combattimenti. Ci volle un mese per sfondare il fronte; mentre i tedeschi si ritiravano ordinatamente verso la linea Gustav, gli Alleati dovettero fermarsi per riorganizzare le truppe. Quando l'avanzata riprese, fu bloccata dalle difese di Montecassino e da un inverno particolarmente rigido; così l'idea che l'occupazione di Roma potesse arrivare facilmente sfumò in una delle più violente battaglie dell'intera campagna. Solo nella tarda primavera l'avanzata poté proseguire.

#### *Dal crollo ad Est allo sbarco in Normandia*

Nell'agosto del 1943 l'Armata rossa passò all'offensiva su tutto il fronte orientale, iniziando così quella lunga corsa che si sarebbe conclusa due anni dopo a Berlino. A sud i sovietici attraversarono il Dnepr, liberando la città di Kiev; nel settore centrale del fronte fu riconquistata Smolensk e a nord fu rotto l'assedio di Leningrado, liberando la città dalla morsa tedesca che la stringeva dall'estate del 1941. Il successo dei sovietici fu

\

completo nonostante l'accanita resistenza tedesca. Alla fine del 1943 fu evidente che, mentre l'esercito sovietico cresceva a dismisura, riuscendo sempre a colmare i vuoti, quasi sempre gravissimi, riportati in battaglia, sia in uomini che in mezzi; i tedeschi non erano in grado di fare altrettanto, anzi per loro la crisi dovuta alle perdite rendeva la situazione più precaria di giorno in giorno. Appariva evidente che la Wehrmacht stava combattendo per la propria sopravvivenza e per quella della Germania. Salvo un miracolo, il crollo sarebbe giunto inevitabilmente. Stalin, da parte sua, era stato chiaro su quello che era l'atteggiamento del governo sovietico; il 23 febbraio 1942, in occasione del 24° anniversario dell'Armata Rossa, aveva dichiarato: "gli Hitler vanno e vengono, mentre il popolo tedesco, lo Stato tedesco, rimangono"; il che voleva dire che i sovietici intendevano adottare una politica che avrebbe permesso alla Germania di sopravvivere; il vero e unico nemico era il regime nazista. Per potenziare questo concetto i sovietici, nel luglio 1943, avevano creato il Comitato nazionale della Germania libera e, nel settembre, la Lega degli ufficiali tedeschi. L'intento era quello di organizzare comitati favorevoli alla politica sovietica da insediare dopo la guerra. Stalin, per avere campo libero da ogni riferimento ideologico, il 15 maggio 1943 aveva sciolto l'Internazionale comunista, il che stava a significare che l'URSS avrebbe sviluppato sulle rovine dell'Europa la politica più consona ai suoi interessi. Ad

\  
esempio può valere il comportamento che i sovietici ebbero nei rapporti con il governo polacco in esilio, che era protetto dai britannici, con il quale non vollero intrattenere rapporti ufficiali, creando a Mosca l'Unione dei patrioti polacchi che diverrà il nucleo iniziale del futuro governo comunista polacco. Dopo la conferenza di Quebec nell'agosto 1943, con grande timore di Churchill, fu sempre più evidente che l'Europa centrale sarebbe stata militarmente conquistata dai sovietici e che per gli anglo-americani stabilire un controllo politico, su quei territori, non sarebbe stato facile. Nella conferenza di Teheran (28 novembre - 1 dicembre 1943) i tre grandi parlarono delle future frontiere dell'Europa e della divisione della Germania in zone d'influenza. Hitler fu informato di questa decisione dalla famosa spia Cicero che lavorava come maggiordomo presso l'ambasciata inglese di Ankara. In base a ciò decise che il pericolo ad oriente poteva essere fronteggiato anche con la perdita di territori, mentre un'invasione ad occidente sarebbe stata fatale per la Germania; di conseguenza le difese in Francia andavano rinforzate e contemporaneamente era necessario affrettare i tempi, per lanciare contro il Regno Unito l'offensiva con le armi di rappresaglia: le bombe volanti V1 e i missili V2.

\

*Le direzioni dell'offensiva sovietica nell'estate del 1943*

Se le cose si mettevano bene per gli Alleati sul fronte orientale, altrettanto non può dirsi per quello che riguarda la campagna d'Italia. Gli Alleati erano stati bloccati dai tedeschi sulla linea Gustav; inoltre a peggiorare le cose era intervenuto uno dei più rigidi inverni che da anni si registrassero sulla penisola. Soprattutto, in prossimità del paese di Cassino, sovrastato dalla celebre abbazia benedettina, che rappresentava un punto di passaggio strategico sulla via di Roma, gli assalti della V armata di Clark si erano infranti contro una tenacissima resistenza della X armata tedesca. Gli americani non erano abituati a battersi in montagna e per loro sfortuna si trovarono di fronte quello che poi sarà giudicato il migliore reparto combattente di tutta la guerra: i paracadutisti della Luftwaffe. Per superare l'ostacolo, Clark agì autorizzando il bombardamento dell'abbazia, che, pur essendo stata dichiarata zona franca, era considerata dagli Alleati un importante osservatorio tedesco. Fu un tragico errore: sia perché si distrusse un monumento storico di grande valore, ma soprattutto perché, sul piano tattico, si permise ai tedeschi di trincerarsi fra le macerie trasformandole in una formidabile piazzaforte. Per recuperare all'errore Clark ordinò l'operazione Shingle, ovvero lo sbarco ad Anzio che doveva permettere agli Alleati di puntare direttamente su Roma prendendo alle spalle i tedeschi. Il

\

22 gennaio 1944 lo sbarco venne effettuato senza incontrare resistenza. La strada per Roma era aperta, ma il generale Lucas comandante delle operazioni, in un eccesso di prudenza, preferì trincerarsi sulle spiagge aspettando di completare il suo schieramento e questo fu uno degli sbagli tattici più gravi commessi durante la campagna d'Italia. Appena Kesserling si accorse del pericolo fece affluire rinforzi verso Anzio, ordinando di contrattaccare; per gli Alleati la situazione si mise subito al peggio e solo la protezione dei cannoni delle navi impedì ai tedeschi di ributtarli a mare. Clark si trovava così doppiamente bloccato. Solo con l'arrivo della primavera e con la decisione di non attaccare Cassino frontalmente, ma di aggirarla, gli Alleati riuscirono a spezzare il fronte tedesco. Kesserling fu costretto a ritirarsi mentre gli americani entravano a Roma il 4 giugno 1944. Clark, soddisfatto per essere il primo generale a conquistare un obiettivo politico e di prestigio così importante, commise l'ennesimo errore: invece d'inseguire i tedeschi in fuga ed annientarli, si fermò a festeggiare, permettendo così a Kesserling di riorganizzare le sue truppe e di trincerarsi dietro la linea Gotica. Se gli Alleati non si fossero fermati, dopo la conquista di Roma, la guerra in Italia non sarebbe durata ancora un anno con tutte le sue tragiche conseguenze. Uno dei teatri di guerra più importanti e spesso sottovalutati fu il cielo della Germania, dove si è

\  
combattuta una delle battaglie fondamentali per la vittoria degli Alleati.

La RAF aveva cominciato a bombardare massicciamente la Germania dal 1942 con una serie d'incursioni notturne; sir Arthur Harris, comandante dei bombardieri britannici, sosteneva che una campagna di bombardamenti continui avrebbe piegato la Germania. Colpendo sia obiettivi militari, economici e civili si doveva arrivare a bloccare l'economia tedesca e a fiaccare il morale della popolazione. Con l'arrivo degli americani in Europa, i bombardamenti si erano intensificati e, mentre i britannici colpivano di notte, gli USA effettuavano le loro missioni di giorno; praticamente la Germania era sottoposta ad una pressione costante. All'inizio i tedeschi si trovarono in grave difficoltà: sia perché non avevano previsto di dover fronteggiare una tale offensiva, sia perché, per difendere il suolo del Reich, dovevano ritirare squadriglie necessarie su altri fronti; inoltre i velivoli disponibili non erano adatti ai combattimenti notturni. Rapidamente la battaglia nei cieli tedeschi assunse i connotati di una gara nella ricerca delle migliori soluzioni tecniche.

I tedeschi costruirono una catena di radio fari per intercettare le formazioni nemiche, i britannici risposero con il sistema Windov che consisteva nel lanciare striscioline di lamina d'alluminio che saturavano i segnali

\

di ritorno dei radar tedeschi. La riprova del funzionamento di questa tecnica si ebbe durante l'incursione su Amburgo del 28 luglio 1943, quando la RAF colpì duramente la città, disorientando completamente le difese nemiche. I tedeschi non rimasero a guardare e controbatterono con una tecnica chiamata Zahme Sau che consisteva nell'indirizzare i loro caccia là dove la concentrazione di strisce d'alluminio era più intensa; inoltre la Luftwaffe riuscì a mettere in linea, in brevissimo tempo, una serie di caccia notturni dotati di radar per la ricerca del nemico. Nell'arco di otto mesi i tedeschi ribaltarono la situazione, nella sola notte del 31 marzo 1944 riuscirono ad abbattere 94 bombardieri britannici sopra Norimberga. Nel periodo che va dal 18 novembre 1943 al 31 marzo 1944, la RAF perse 1.047 bombardieri e altri 1.682 rientrarono alla base danneggiati. Per Harris fu un duro colpo. La sua teoria che si potesse piegare la Germania solo con i bombardieri era naufragata, nella primavera del 1944 la Luftwaffe poteva cantare vittoria. Una vittoria che durerà brevemente, per due precisi motivi: la Luftwaffe in questi otto mesi aveva subito anch'essa forti perdite e i piloti abili cominciavano a scarseggiare, per questo motivo la Luftwaffe sarà scarsamente presente durante lo sbarco in Normandia; con l'acquisizione di basi in Francia gli Alleati poterono utilizzare i loro caccia per scortare i bombardieri, riuscendo così a volgere a proprio favore la situazione. Con l'arrivo dell'estate 1944

\  
gli Alleati si apprestarono allo sbarco in Francia, chiamato in codice operazione Overlord. L'operazione era stata programmata nei minimi dettagli; nei mesi precedenti erano stati predisposti i piani di battaglia e si era trasformato il meridione della Gran Bretagna nel più immenso deposito di risorse militari che mai la storia abbia visto: migliaia di aerei di tutti i tipi, di carri armati, di veicoli, milioni di tonnellate di munizioni di ogni calibro e di rifornimenti dovevano servire ai 3.500.000 uomini, di undici nazionalità diverse, che, in qualche modo, avevano una funzione nell'operazione Overlord. Si è calcolato che ogni combattente avesse alle spalle 4 uomini di sussistenza. Il tutto avrebbe traversato la Manica, con destinazione la Normandia, nella più imponente flotta mai radunata prima. Una flotta che praticamente comprendeva di tutto: dalle corazzate alle portaerei, dai mercantili alle navi da sbarco, dai veicoli anfibi alle canoe degli incursori. L'operazione Overlord non doveva fallire, se questo fosse avvenuto ci sarebbe voluto un tempo indeterminato prima di ritentarla e la guerra si sarebbe prolungata con impensabili conseguenze. Nonostante questa formidabile armata le preoccupazioni nei comandi alleati erano forti, le incognite nel tentare una simile impresa numerose. Se da una parte gli Alleati erano consci di avere una schiacciante superiorità in cielo e in mare, che cosa sarebbe avvenuto sulle spiagge? Quale sarebbe stata l'effettiva capacità di reazione dei tedeschi? Hitler si era

\  
vantato di essere il più grande costruttore di fortezze di tutti i tempi, il Vallo Atlantico era esaltato dalla propaganda nazista come invalicabile; in realtà l'unico punto in cui il Vallo era stato completato era il Passo di Calais. Rommel, cui Hitler aveva dato il compito di presiedere alle difese del Vallo, ne era cosciente, aveva instancabilmente lavorato per perfezionarlo, ma era ancora ben lontano dall'averne completato i lavori. All'interno dei comandi tedeschi si aspettava l'invasione come lo scontro decisivo della guerra, concependo la difesa sotto due diverse prospettive: c'era chi voleva portare le divisioni corazzate sulle spiagge per inchiodare il nemico appena sbarcato e chi invece preferiva affrontarlo nell'entroterra dove la manovrabilità dei carri armati sarebbe stata maggiore.

L'invasione fissata per il 4 giugno dovette essere rimandata per le avverse condizioni atmosferiche. Eisenhower, comandante supremo delle forze Alleate in occidente, conscio che la mutabilità del tempo avrebbe potuto compromettere Overlord, decise di sfruttare un miglioramento del tempo previsto per i due giorni seguenti. La sera del 5 giugno paracadutisti e truppe aviotrasportate anglo-americane scesero nell'entroterra della Normandia. I tedeschi si resero conto che si trattava di un'operazione su vasta scala, ma rimasero disorientati reagendo con lentezza. Nonostante molti lanci fossero stati effettuati lontano dalle zone previste per gli

\  
atterraggi, i paracadutisti Alleati riuscirono a conquistare quasi tutti i loro obiettivi. All'alba del 6 giugno iniziarono le operazioni di sbarco sulle cinque spiagge prescelte e soprannominate in codice: Utah (USA), Omaha (USA), Gold (USA), Juno (GB), Sword (GB). Grazie all'impiego di veicoli studiati appositamente per rimuovere le difese costiere, gli sbarchi, nonostante la resistenza tedesca, ebbero successo e le truppe alleate riuscirono ben presto a penetrare nell'entroterra; l'unica eccezione si ebbe sulla spiaggia di Omaha, dove gli statunitensi furono inchiodati sulla riva, subendo gravi perdite, per lungo tempo.

#### *Lo sbarco in Normandia*

I tedeschi reagirono con lentezza; dapprima Hitler non volle credere che quella in Normandia fosse la vera invasione, convinto che gli Alleati avrebbero colpito Calais; quindi tardò nel far muovere le riserve corazzate, che quando giunsero sul luogo delle operazioni non poterono che constatare che gli Alleati erano già attestati nell'entroterra. Nel pomeriggio del 6 giugno solo la 21<sup>o</sup> Panzerdivision, veterana della guerra in Africa, fece un tentativo d'incunarsi fra le spiagge di Juno e Sword, ma gli Alleati riuscirono, sia pure a fatica, a respingere il contrattacco tedesco. La sera del 6 giugno gli Alleati poterono constatare il successo delle operazioni di sbarco, ora sarebbe cominciata la battaglia della

\

Normandia, che avrebbe assunto ben più tragiche dimensioni. Le forze britanniche al comando del maresciallo Montgomery puntarono sulla città di Caen, che verrà quasi distrutta completamente nel corso di un mese di durissimi combattimenti contro le divisioni corazzate tedesche. Gli statunitensi, invece, puntarono alla conquista della penisola del Cotentin, in quanto la maggiore necessità per gli Alleati, in quel momento, era quella d'impadronirsi di almeno una grande città portuale e Cherbourg era l'ideale al fine di migliorare il flusso dei rifornimenti alle truppe combattenti. Fino alla fine di luglio le forze alleate, pur avendo il dominio incontrastato dei cieli, verranno bloccate dai tedeschi. Davanti a Caen i britannici e i canadesi subirono perdite gravissime, in termini di uomini e mezzi, soprattutto per opera delle divisioni corazzate delle Waffen-SS. Gli alleati erano consci della superiorità dei carri armati tedeschi, per tutto l'arco del conflitto, a differenza dei sovietici, gli anglo-americani non riuscirono mai a mettere in linea un carro armato che potesse competere con quelli tedeschi; ad un certo punto gli americani pensarono addirittura di copiarne uno e farlo produrre dalle loro fabbriche, poi l'idea fu abbandonata. Contro la superiore potenza di fuoco e la corazzatura dei carri armati tedeschi, gli Alleati contrapposero la schiacciante superiorità numerica e la superiore velocità. Solo grazie all'infinità possibilità di sostituire i mezzi distrutti, Montgomery riuscì a riportare la vittoria. Praticamente la

\n battaglia di Normandia fu vinta perché i tedeschi, ad un certo punto, non furono più in grado di rimpiazzare uomini e mezzi per colmare le perdite. La conquista della penisola del Cotentin per gli americani si trasformò in un vero incubo. I tedeschi sfruttarono la natura del terreno paludoso e coperto di siepi, da cui il nome di “battaglia delle siepi”, per mimetizzarsi, costringendo così gli statunitensi a combattere aspramente per ogni metro di terreno. Ad esempio, la I armata in 17 giorni perse più di 40.000 uomini per percorrere solo 7 chilometri. Per piegare la resistenza tedesca si ricorse ai bombardieri tattici, concentrando i bombardamenti su un arco di pochi chilometri quadrati. Alla fine di luglio la resistenza tedesca era infranta, Hitler rifiutò di concedere l’ordine di ritirata e le truppe si ritrovarono circondate nella sacca di Falaise. L’ostinazione di Hitler a non volere abbandonare un terreno di battaglia ormai insostenibile fu demenziale e provocò l’inutile sacrificio di soldati già logorati da un’estenuante battaglia. L’ordine di ripiegare arrivò il 17 agosto e una parte dei superstiti riuscì a mantenere aperto un varco nella sacca fino al 21 agosto, permettendo a molti soldati di fuggire a piedi verso est, in quanto tutto il materiale pesante fu abbandonato sul posto. Il 25 agosto gli Alleati entravano a Parigi; praticamente in occidente non esisteva più un esercito tedesco. Eisenhower non seppe cogliere l’occasione di vincere subito la guerra e il 2 settembre, preoccupato per l’affluenza dei rifornimenti e per la stanchezza delle truppe, ordinò di fermare

\

l'avanzata, concedendo così alla Germania nazista ancora nove mesi di vita. Gli alleati preferirono completare l'occupazione della Francia puntando sulla Bretagna, indispensabile per i suoi porti, che fu conquistata alla fine di settembre, anche se alcune piazzeforti tedesche come Loirent e Saint Nazaire, importante base di sommergibili, resistettero fino alla fine della guerra.

Contemporaneamente, con una delle operazioni più controverse di tutta la guerra, fu eseguita, due mesi dopo il D-Day, l'operazione Anvil, ovvero lo sbarco nella Francia meridionale. Churchill protestò con gli americani e i sovietici per questa iniziativa che poneva fine a qualsiasi iniziativa anglo-americana nei Balcani, toglieva importanza alla campagna d'Italia e lasciava l'Europa centrale in mano ai sovietici; ma Eisenhower fece prevalere il suo punto di vista, mirante ad eliminare qualsiasi minaccia i tedeschi potessero portare dal sud della Francia contro le truppe Alleate impegnate nel nord. Nel momento in cui l'operazione Anvil si concluse con successo, il comando americano poté accrescere il numero dei soldati a disposizione per l'invasione della Germania. Altri avvenimenti negativi avevano inciso sul Terzo Reich; mentre gli anglo-americani si apprestavano a sbarcare in Normandia, i sovietici avevano scatenato una forte offensiva per riconquistare l'Ucraina occidentale e la Crimea, riuscendo a travolgere le divisioni tedesche e arrivando così al confine della

\

Romania; pertanto presto la Germania avrebbe perso il controllo dei campi petroliferi essenziali per la sua economia di guerra. Nell'estate del 1944 l'attacco sovietico si estese a nord, arrivando ai confini della Polonia e della Prussia Orientale, praticamente nel territorio del Reich. Di fronte a questi disastri militari Hitler reagì scatenando su Londra una settimana dopo il D-Day le sue armi segrete. Dalla fine del 1943 gli Alleati avevano scoperto, tramite la ricognizione aerea, quelle che sembravano rampe di lancio puntate su Londra; installate in Olanda e nel nord della Germania, esse furono bombardate, ma essendo prefabbricate erano facilmente sostituibili. Queste rampe servirono per lanciare la V1 e la V2, i primi missili usati nella storia, per scopo bellico. In realtà la V1 non era proprio un missile, quanto una bomba volante, una specie di piccolo aereo, senza pilota, propulso a reazione che trasportava a prua una carica esplosiva. Hitler battezzò queste armi Vergeltungswaffen, ovvero armi di rappresaglia, in quanto dovevano essere una risposta ai bombardamenti alleati sulla Germania. Dal 13 al 29 giugno furono lanciate su Londra ben 2.000 V1, ma i britannici riuscirono a neutralizzarle organizzando un costante pattugliamento del cielo e, data la non eccessiva velocità delle V1, poterono abatterle in volo con i loro caccia. Diverso il discorso riguardante la V2 che era un vero e proprio razzo, impossibile da neutralizzare con i sistemi anti aerei di quel tempo. In tutto 1.400 V2 furono lanciate

\

sul Regno Unito, ma una notevole parte di esse, per difetti di messa a punto tecnica, non raggiunse mai gli obiettivi. In concreto, le armi di rappresaglia fecero più paura che danni, non contribuirono a fermare minimamente la macchina bellica alleata, ma rappresentarono un campanello d'allarme sulle possibilità d'innovazioni tecnologiche che, in campo militare, la Germania poteva utilizzare.

### *La fine della Germania*

Mentre infuriava la battaglia in Normandia, il 20 luglio 1944, a Rastenburg, nella Prussia orientale, alle ore 12.42, scoppiò una bomba all'interno della baracca in cui Hitler aveva convocato il suo stato maggiore. Il Führer uscì incolume dall'attentato, ma da questo momento in poi il già provato stato di salute psico-fisico di Hitler andò peggiorando. L'uomo che materialmente aveva posto la bomba nella baracca era il colonnello Claus Philipp Maria Schenk conte von Stauffenberg, un ufficiale di stato maggiore, pluridecorato e gravemente mutilato in seguito a ferite riportate durante la campagna d'Africa, dietro cui si nascondeva la congiura dei militari. Non era certo la prima volta che l'ambiente militare tramava ai danni di Hitler e del nazismo; i vertici dell'esercito non avevano avuto mai eccessive simpatie per Hitler fin dal 1933. Molte erano state le congiure anti-hitleriane ad opera dei militari, il più delle volte

\

morte sul nascere, ma mai si era arrivati così vicino ad eliminare Hitler. Di questa congiura facevano parte molti ufficiali, altri ne erano al corrente, ma avevano preferito non prendere parte attiva, aspettando di vedere i risultati (valga l'esempio di Rommel). Ciò che i congiurati si proponevano era di eliminare Hitler, neutralizzare i vertici del partito nazista e le SS, intavolare trattative di pace con gli Alleati al fine di salvare la Germania dal completo disastro. Fallito l'attentato, i congiurati non riuscirono ad agire con determinazione, il che permise alle SS di reagire tempestivamente e spietatamente. Quasi tutti coloro che avevano preso parte alla congiura o che ne erano soltanto a conoscenza vennero arrestati e giustiziati. Hitler passò molte ore ad assistere ripetutamente al filmato in cui si vedevano le impiccagioni dei congiurati. La spietata vendetta non servì, però, a cancellare l'episodio; da questo momento i militari caddero in totale discredito presso il Führer, mentre le SS accrebbero il loro potere. Un Hitler, sempre più debilitato fisicamente e psichicamente, fu il solo a prendere le decisioni che aggravarono ancora di più la tragedia di una guerra inevitabilmente persa. Gli Alleati, penetrando attraverso il Belgio e l'Olanda, nel settembre decisero, su indicazione di un piano formulato dal maresciallo Montgomery, di tentare di arrivare al Reno, realizzando l'operazione Market Garden. Il piano prevedeva di occupare, tramite il lancio di paracadutisti i ponti di Nimega e Arnhem; tali obiettivi dovevano essere

\

tenuti fino all'arrivo delle truppe di terra. Se Market Garden avesse avuto successo, gli Alleati avrebbero avuto libero accesso per procedere all'occupazione del nord della Germania. Market Garden fu la più grande operazione aviotrasportata della storia e fu anche un clamoroso fallimento. L'operazione prese il via il 17 settembre e i paracadutisti britannici riuscirono ad occupare il ponte di Arnhem, ma per loro sfortuna nella zona si trovavano due divisioni corazzate delle SS in via di riassetto, che intervennero subito trasformando la città di Arnhem in un campo di battaglia. Il 19 settembre le truppe di terra riuscirono a ricollegarsi con i paracadutisti atterrati a Nimega che nel frattempo avevano preso controllo del ponte, ma una controffensiva tedesca bloccò ogni ulteriore avanzata. Il 25 settembre la resistenza dei britannici ad Arnhem cessò e i tedeschi mantennero il possesso della città. Il piano di Montgomery doveva considerarsi fallito. Nel giugno 1944 i sovietici proseguirono l'offensiva verso la Polonia e la Russia Bianca e alla fine di agosto arrivarono alle porte di Varsavia. Mentre i sovietici raggiungevano la Vistola, a Varsavia scoppiò una rivolta organizzata dall'Esercito nazionale polacco in patria, il quale contava sull'appoggio dei sovietici per scacciare i tedeschi dalla città. Stalin ordinò, invece, all'Armata Rossa, di fermarsi e stare a guardare. Così i sovietici, per due mesi, fino alla fine di ottobre, rimasero passivi spettatori della repressione tedesca. Hitler ordinò che la città fosse rasa

\

al suolo, cosa che praticamente avvenne. Churchill e Roosevelt chiesero a Stalin di mettere a disposizione piste di atterraggio per fare affluire truppe anglo-americane, ma Stalin rifiutò. Stalin aveva deciso che la Polonia sarebbe stata zona d'influenza sovietica e che i rivoltosi di Varsavia, non essendo ideologicamente simpatizzanti di Mosca, era opportuno fossero eliminati dai tedeschi, così i sovietici avrebbero potuto imporre alla guida della Polonia, come poi avvenne, uomini di loro fiducia. I sovietici, mentre aspettavano di fronte a Varsavia, non rimasero del tutto inerti, occuparono i paesi baltici, alleati di Hitler che, a causa della sua ideologia razziale, non aveva mai saputo sfruttare a fondo questa alleanza. Insieme ai paesi baltici cadde anche la Finlandia, quello che può considerarsi il fronte più passivo di tutta la guerra ad oriente. Fra l'agosto e il novembre 1944 i tedeschi dovettero ritirarsi anche dai Balcani al fine di evitare che le loro forze rimanessero tagliate fuori dall'avanzata sovietica. I tedeschi abbandonarono la Grecia, la Bulgaria e la Jugoslavia confluendo verso l'Ungheria. Favoriti dall'insurrezione antinazista della Slovacchia, nel gennaio 1945, i russi ripresero l'offensiva, occupando, in poche settimane, la Polonia e parte della Cecoslovacchia, arrivando al fiume Oder a 80 chilometri da Berlino soltanto. L'allarme lanciato da Goebbels dai microfoni di radio Berlino, in cui si denunciava il pericolo dell'invasione dell'orda bolscevica, era diventato una realtà. Grazie alle basi

\

aeree che gli Alleati avevano acquisito con la liberazione della Francia, i bombardamenti sulla Germania furono intensificati, riuscendo, alla fine del 1944, a mettere in crisi l'economia tedesca. Ora gli alleati potevano fare scortare i bombardieri da stormi di caccia sempre più numerosi e la Luftwaffe non aveva più possibilità di contrapporre una difesa concreta; ormai il cielo del Reich era dominato dagli anglo-americani. L'ultimo colpo d'ala della Luftwaffe fu l'impiego di aerei a reazione; dopo la guerra saranno trovati svariati prototipi di aerei a reazione che avrebbero potuto non certo imporre una svolta alla guerra, ma causare gravissime perdite agli Alleati. In questo campo i tedeschi furono più avanzati tecnologicamente, ma paradossalmente Hitler ostacolò lo sviluppo di questi velivoli nei quali non credeva. Quando arrivò il suo permesso per la produzione e l'impiego era troppo tardi e solo poco più di 200 velivoli a reazione poterono essere impiegati in combattimento. I piloti Alleati che si confrontarono con questi aerei furono traumatizzati in quanto non potevano opporsi in nessun modo alla loro superiorità, ma per loro fortuna i caccia a reazione, come il Me 262 o il Komet 163, erano troppo pochi per cambiare la sorte della battaglia nel cielo della Germania.

Il 16 dicembre 1944 Hitler volle compiere l'ultimo tentativo di condizionare lo sviluppo della guerra dando il via all'offensiva delle Ardenne. Nelle intenzioni del

\

Führer le divisioni corazzate tedesche dovevano incunearsi attraverso le Ardenne verso la Mosa per poi puntare su Anversa, da poco caduta in mano ai britannici; contemporaneamente le V2 avrebbero bersagliato il Regno Unito. Con questa mossa si sarebbero separati i britannici dagli americani, costringendo i primi alla resa, poi con una rapida campagna, come nel 1940, si sarebbero battuti gli americani, costringendoli alla pace, o ricacciandoli dalla Francia. Il piano appariva assolutamente fallimentare in partenza e controproducente, perché impiegare il meglio che restava all'esercito tedesco nelle Ardenne voleva dire lasciare definitivamente ai russi la via aperta ad est, ma nessuno fra i vertici militari dopo il 20 luglio poteva più permettersi anche solo di criticare un'idea del Führer. L'offensiva, sfruttando il maltempo che bloccava l'aviazione alleata, ebbe successo nella fase iniziale, anche perché gli statunitensi rimasero sorpresi dall'attacco, ma nell'arco di una settimana gli alleati ripresero il controllo della situazione respingendo i tedeschi e frantumando l'ultima illusione di Hitler.

### *Le direttrici dell'offensiva nelle Ardenne*

Nelle prime settimane del 1945 gli Alleati iniziarono ad avanzare verso il Reno dove il 7 marzo riuscirono a conquistare l'ultimo ponte rimasto intatto, quello di Remagen; ciò permise di accelerare la

\

penetrazione nel Reich. Contemporaneamente i sovietici completavano l'occupazione della Prussia orientale, consolidando il fronte da cui sarebbe partita l'ultima offensiva: quella verso Berlino. Dal 4 all'11 febbraio 1945 si tenne, fra i capi della coalizione Alleata, l'ultimo incontro a Yalta in Crimea, al fine di arrivare ad una formulazione definitiva sul destino dell'Europa dopo la caduta del nazismo. I tre grandi giunsero ad una dichiarazione congiunta in cui si affermava che in tutti i paesi liberati sarebbero state indette libere elezioni; i sovietici non l'avrebbero mai rispettata. In realtà i temi discussi a Yalta, come la ripartizione della Germania in zone d'influenza e i danni di guerra, non ebbero una definizione concreta. Stalin non aveva nessuna intenzione di permettere che in Europa si creasse nuovamente un cordone di paesi che mantenessero l'Unione Sovietica isolata come era avvenuto alla fine della prima guerra mondiale; i sovietici volevano estendere la loro influenza su tutta l'Europa dell'est. La morte di Roosevelt il 12 aprile 1945, sostituito da Truman, avrebbe modificato la politica degli USA, fino a questo momento condiscendente nei confronti dell'URSS e già nelle ultime settimane di guerra il nuovo presidente statunitense avrebbe mostrato tutta la sua diffidenza per i sovietici. Così l'Europa del dopo-guerra avrebbe conservato una configurazione politica in base alle zone occupate dai vari eserciti Alleati, ovvero quella che poi

\  
sarebbe diventata l'Europa dei blocchi, almeno fino al 1989.

Dal gennaio 1945 i disastri militari per la Germania si susseguirono rapidamente e possono essere così sintetizzati.

1) Sul fronte italiano l'VIII armata sfondò la linea Gotica dilagando rapidamente verso nord. I tedeschi, dopo lo sfondamento, si preoccuparono più di rientrare in Germania che di opporre una qualche resistenza; fra l'altro i vertici militari tedeschi in Italia arrivarono a stabilire trattative per arrendersi senza consultare Berlino e ignorando l'alleato fascista, che, dopo lo sfondamento del fronte, fu lasciato a se stesso. I resti di quello che era stato l'esercito della RSI furono eliminati dalle formazioni partigiane che completarono il tutto con l'insurrezione generale del 25 aprile. Mussolini catturato venne fucilato il 28 aprile per poi essere esposto all'insulto della folla il giorno dopo a piazzale Loreto a Milano.

2) In marzo gli anglo-americani, partendo dal Reno, occuparono la Ruhr e arrivarono al fiume Elba, congiungendosi, per la prima volta, con le armate sovietiche, a Torgau, il 25 aprile. La III armata del generale Patton sarà quella che si spingerà più ad est penetrando in Cecoslovacchia.

\

3) Hitler tentò un'ultima disperata offensiva verso l'Ungheria per sbloccare l'accerchiamento sovietico di Budapest, ma l'operazione fallì, logorando le ultime risorse tedesche. Ciò permise ai sovietici di contrattaccare e di arrivare il 13 aprile a Vienna.

4) Mentre era in corso la battaglia per Berlino i sovietici occuparono Praga ricongiungendosi agli americani.

#### *Le fasi finali della guerra*

Nell'aprile l'Armata Rossa decise di sferrare l'offensiva finale contro la capitale del Reich. Il 20 aprile i sovietici circondarono la città dopo una battaglia violentissima in quanto la resistenza tedesca si sarebbe rivelata fino alla fine tenace e fanatica. Alcuni generali tedeschi speravano di riuscire a contenere i russi fino all'arrivo degli anglo-americani, credendo così di salvare la città dalla furia vendicativa dei sovietici. Berlino aveva già subito enormi danni a causa dei bombardamenti aerei ed ora la sua distruzione fu completata da una lunga serie di combattimenti casa per casa. La propaganda nazista aveva a tal punto terrorizzato i berlinesi che molti di loro si suicidarono pur di non cadere nelle mani dell'orda bolscevica.

Hitler chiuso nel suo bunker, sotto le rovine di quella che era stata la Cancelleria, negli ultimi giorni

\  
impartì tutta una serie di ordini deliranti ad armate che ormai esistevano solo sulle sue carte geografiche, continuando a parlare di vittoria fino al 12 aprile, quando la morte di Roosevelt gli fece credere che la coalizione alleata si sarebbe dissolta e che gli anglo-americani si sarebbero schierati al suo fianco contro la minaccia sovietica; poi, infranta anche l'ultima illusione, dichiarò che il popolo tedesco non era stato all'altezza del compito che la storia gli aveva assegnato e così meritava di morire. Hitler aveva voluto rimanere a Berlino, invece di rifugiarsi nel ridotto alpino per continuare la lotta sfruttando la vantaggiosa posizione tattica, ma per lui abbandonare la capitale avrebbe voluto dire ammettere la sconfitta, abbandonare quella città che nei suoi sogni era destinata a diventare la città simbolo del Reich millenario, un Reich che invece era vissuto soltanto 13 anni. Il 30 aprile, giorno del suo compleanno, dopo avere sposato la compagna della sua vita, Eva Braun, si suicidò insieme a lei, lasciando scritto, nel suo testamento, che la lotta doveva continuare, soprattutto contro la congiura ebraica. La battaglia di Berlino, che sarebbe costata migliaia di morti da entrambe le parti, avrebbe avuto fine il 4 maggio, quando le ultime unità delle SS, che avevano rifiutato di arrendersi, sarebbero state sopraffatte, ma i sovietici erano riusciti ad innalzare la loro bandiera sul Reichstag il giorno 30 aprile. Con la morte di Hitler il comando sarebbe passato all'ammiraglio Doenitz, il quale avrebbe firmato la capitolazione il 7 maggio,

\

mentre il 9 sarebbe diventata operativa la resa che poneva fine alla seconda guerra mondiale in Europa. Una delle più celebri foto fatte durante la guerra ritrae i soldati sovietici che alzano la loro bandiera sulle rovine del Reichstag a Berlino. La fine della guerra avrebbe portato entro breve tempo all'accendersi delle tensioni fra USA e URSS in quella che poi sarebbe diventata la guerra fredda. La follia hitleriana era riuscita a trasformare l'Europa e l'intero pianeta in territorio di confronto fra le due nuove superpotenze, che risultarono le uniche vere vincitrici della guerra. Il nazismo avrebbe avuto il suo triste epilogo nel processo di Norimberga, in cui, per la prima volta nella storia, i vincitori costruirono un meccanismo legale per processare i vinti.

\  
*Appendici*

Tabelle dei principali ordini di battaglia

Kursk ordine di battaglia

|              | Wehrmacht | Armata Rossa |
|--------------|-----------|--------------|
| Soldati      | 900.000   | 1.300.000    |
| Cannoni      | 10.000    | 20.000       |
| Carri armati | 2.700     | 3.600        |
| Aerei        | 2.000     | 2.400        |

Il crollo del fronte orientale - estate 1943

|                         | Wehrmacht | Armata Rossa |
|-------------------------|-----------|--------------|
| Battaglia per il Dneper |           |              |
| Soldati                 | 1.240.000 | 2.633.000    |
| Cannoni                 | 12.600    | 51.200       |

|              |       |       |
|--------------|-------|-------|
| \            |       |       |
| Carri armati | 2.100 | 2.400 |
| Aerei        | 2.000 | 2.850 |

#### Battaglia per Smolensk

|              |         |           |
|--------------|---------|-----------|
| Soldati      | 850.000 | 1.253.000 |
| Cannoni      | 8.800   | 20.600    |
| Carri armati | 500     | 1.400     |
| Aerei        | 700     | 900       |

#### Battaglia per Leningrado

|              |         |         |
|--------------|---------|---------|
| Soldati      | 168.000 | 375.000 |
| Cannoni      | 4.500   | 14.300  |
| Carri armati | 200     | 1.200   |

Perdite tedesche in seguito ai bombardamenti nel 1942

(Si considera il territorio del Reich nei confini del 1937)

|         |   |
|---------|---|
| \       |   |
| 410.000 | morti tra la popolazione civile             |
| 23.000  | morti tra i militari non in servizio attivo |
| 32.000  | morti tra stranieri e prigionieri           |
| 128.000 | morti tra i profughi dei territori annessi  |
| Totale  | 593.000 morti                               |
|         | 486.000 feriti                              |

Se si considerano i confini del Reich nel 1942 con i territori annessi il numero dei morti fra i civili sale a 635.000.

Il numero delle abitazioni distrutte è di 3.370.000

Operazione Overlord – Le forze alleate

|  |           |
|--|-----------|
| Uomini destinati all'attacco iniziale    | 50.000    |
| Uomini da trasportare nelle diverse fasi | 2.000.000 |
| Grandi unità navali militari             | 138       |

|                                  |  |        |
|----------------------------------|--|--------|
| \                                |  |        |
| Unità minori navali militari     |  | 221    |
| Unità navali militari ausiliarie |  | 1.000  |
| Navi o mezzi da sbarco           |  | 4.000  |
| Mercantili                       |  | 805    |
| Navi blocco                      |  | 59     |
| Piccole imbarcazioni             |  | 300    |
| Aerei di tutti i tipi            |  | 11.000 |

#### Ordine di battaglia per l'Ucraina occidentale

|              | Germaia   | URSS      |
|--------------|-----------|-----------|
| Soldati      | 1.760.000 | 2.635.000 |
| Cannoni      | 16.800    | 28.800    |
| Carri armati | 2.000     | 2.000     |
| Aerei        | 1.460     | 2.630     |

\  
Ordine di battaglia per l'offensiva verso la Polonia

|              | Germania | URSS      |
|--------------|----------|-----------|
| Soldati      | 900.000  | 1.200.000 |
| Cannoni      | 6.300    | 13.900    |
| Carri armati | 900      | 2.200     |
| Aerei        | 700      | 2.800     |

Ordine di battaglia per la Russia bianca

|              | Germania  | URSS      |
|--------------|-----------|-----------|
| Soldati      | 1.200.000 | 1.254.000 |
| Cannoni      | 10.000    | 28.600    |
| Carri armati | 900       | 2.200     |
| Aerei        | 1.300     | 2.800     |

Ordine di battaglia per il Paesi baltici

| \            | Germania | URSS    |
|--------------|----------|---------|
| Soldati      | 700.000  | 900.000 |
| Cannoni      | 7.000    | 17.000  |
| Carri armati | 1.200    | 3.300   |
| Aerei        | 400      | 3.200   |

#### Ordine di battaglia per la Polonia

|              | Germania | URSS      |
|--------------|----------|-----------|
| Soldati      | 400.000  | 2.204.000 |
| Cannoni      | 4.100    | 32.143    |
| Carri armati | 1.136    | 6.464     |
| Aerei        | 270      | 4.772     |

#### Ordine di battaglia per la Prussia orientale

| Germania | URSS |
|----------|------|
|----------|------|

|              |         |           |
|--------------|---------|-----------|
| \            |         |           |
| Soldati      | 596.500 | 1.670.000 |
| Cannoni      | 8.230   | 28.000    |
| Carri armati | 700     | 3.300     |
| Aerei        | 1.300   | 10.000    |

#### Ordine di battaglia per la Cecoslovacchia

|              | Germania | URSS      |
|--------------|----------|-----------|
| Soldati      | 900.000  | 1.000.000 |
| Cannoni      | 10.000   | 41.600    |
| Carri armati | 2.200    | 1.800     |
| Aerei        | 1.000    | 1.000     |

#### Ordine di battaglia per Berlino

|         | Germania  | URSS      |
|---------|-----------|-----------|
| Soldati | 1.000.000 | 2.500.000 |

|              |        |        |
|--------------|--------|--------|
| \            |        |        |
| Cannoni      | 10.400 | 41.600 |
| Carri armati | 1.500  | 6.250  |
| Aerei        | 3.300  | 7.500  |

### Il processo di Norimberga

I capi d'accusa furono:

- 1 – cospirazione al fine d'impossessarsi del potere assoluto;
- 2 – crimini contro la pace e guerra d'aggressione;
- 3 – crimini di guerra;
- 4 – crimini contro l'umanità.

### Le sentenze

|        |                                    |
|--------|------------------------------------|
| Borman | Capo della cancelleria del partito |
|        | Condanna a morte in contumacia     |

|               |   |
|---------------|---|
| \             |   |
| Ley           | Capo del fronte del lavoro<br>Suicidatosi durante l'istruttoria |
| Goering       | Maresciallo dell'aria<br>Suicidatosi prima della sentenza       |
| Ribentropp    | Ministro degli esteri<br>Condanna a morte                       |
| Kaltenbrunner | Capo della Gestapo<br>Condanna a morte                          |
| Rosenberg     | Ideologo del partito<br>Condanna a morte                        |
| Frank         | Governatore della Polonia<br>Condanna a morte                   |
| Frick         | Governatore della Boemia e della Moldavia<br>Condanna a morte   |
| Sayss-Inquart | Commissario per l'Olanda<br>Condanna a morte                    |

|                |  |
|----------------|--|
| \<br>Streicher | Gaulitier di Norimberga<br>Condanna a morte      |
| Sauckel        | Direttore servizio stranieri<br>Condanna a morte |
| Keitel         | Feldmaresciallo<br>Condanna a morte              |
| Jodl           | Generale<br>Condanna a morte                     |
| Doenitz        | Ammiraglio<br>10 anni di carcere                 |
| Reader         | Ammiraglio<br>Ergastolo                          |
| Neurath        | Dirigente del partito<br>15 anni di carcere      |
| Funk           | Ministro dell'economia                           |

|          |  |
|----------|--|
|          | Ergastolo                                      |
| Speer    | Ministro degli armamenti<br>20 anni di carcere |
| Schirach | Governatore di Vienna<br>20 anni di carcere    |
| Hess     | Dirigente del partito<br>Ergastolo             |

Von Papen, Schacht e Fritzsche furono assolti.

Le condanne a morte furono eseguite tramite impiccagione, i corpi cremati e le ceneri sparse al vento.

Delle otto organizzazioni incriminate quattro furono dichiarate colpevoli: NSDAP, SS, GESTAPO, SD, con la qualifica di organizzazioni criminali, quattro furono assolte: il Governo del Reich, OHW, OKH, SA.

\  
Le perdite umane durante la guerra

| Alleati        | Militari   | Civili     |
|----------------|------------|------------|
| Commonwealth   | 452.000    | 60.000     |
| Francia        | 250.000    | 360.000    |
| USA            | 295.000    |            |
| URSS           | 13.600.000 | 7.700.000  |
| Belgio         | 10.000     | 90.000     |
| Olanda         | 10.000     | 190.000    |
| Norvegia       | 10.000     |            |
| Polonia        | 120.000    | 5.300.000  |
| Grecia         | 20.000     | 80.000     |
| Jugoslavia     | 300.000    | 1.300.000  |
| Cecoslovacchia | 20.000     | 330.000    |
| Cina           | 3.500.000  | 10.000.000 |
| Totale         | 18.587.000 | 25.410.000 |

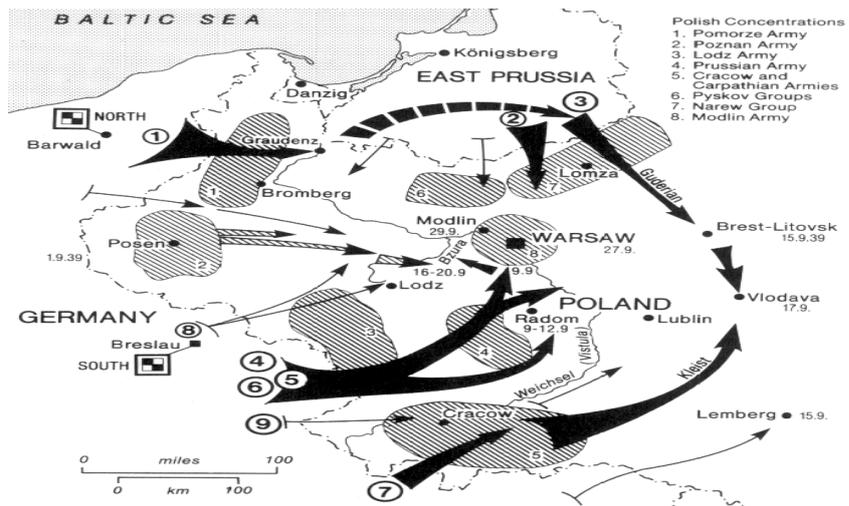
|                    |           |            |
|--------------------|-----------|------------|
| \                  |           |            |
| Totale complessivo |           | 43.997.700 |
| Asse               | Militari  | Civili     |
| Germania           | 3.250.000 | 3.810.000  |
| Austria            | 230.000   | 80.000     |
| Italia             | 330.000   | 85.000     |
| Romania            | 200.000   | 465.000    |
| Ungheria           | 120.000   | 280.000    |
| Bulgaria           | 10.000    | 7.000      |
| Finlandia          | 90.000    |            |
| Giappone           | 1.700.000 | 360.000    |
| Totale             | 5.930.000 | 360.000    |
| Totale complessivo |           | 11.017.000 |

Le cifre sopra elencate sono da considerarsi sommarie e approssimative.

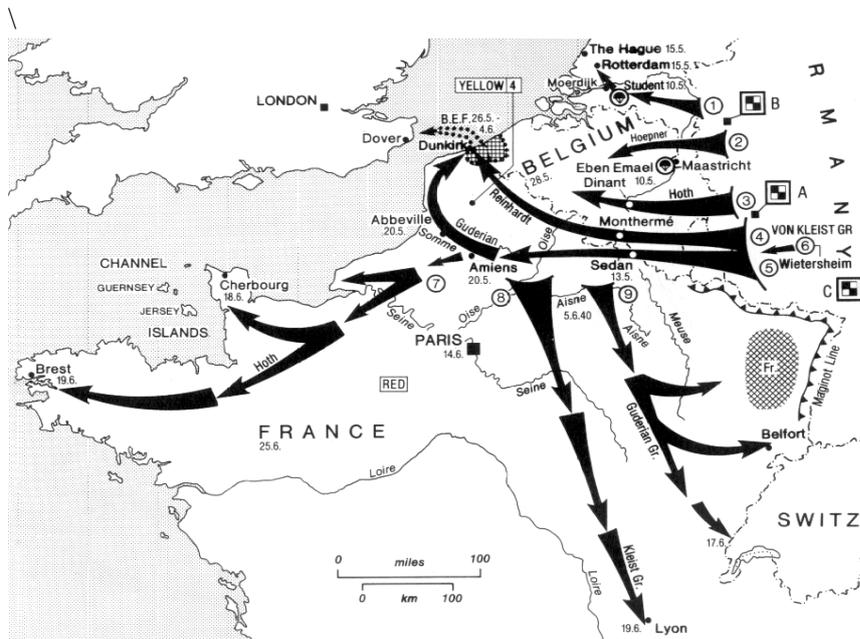
\  
 Tabella comparata dei gradi militari

| Wehrmacht        | Britannici        | Americani          | Italiani           |
|------------------|-------------------|--------------------|--------------------|
| Schütze          | Private           | Private            | Soldato            |
| Oberschütze*     | Private           | Private 1st Class  | Soldato            |
| Gefreiter        | Private           | Private 1st Class  | Caporale           |
| Obergefreiter    | Lance             | Corporal           | Caporal maggiore   |
| Stabsgefreiter*  | Lance Corporal    | Corporal           | Caporal magg.capo  |
| Unteroffizier    | Corporal          | Sergeant           | Sergente           |
| Unterfeldwebel*  | Sergeant          | Staff Sergeant     | Sergente magg.     |
| Feldwebel        | Staff Sergeant    | Technical Sergeant | Maresciallo 3° Cl. |
| Oberfeldwebel    | WO II             | Master Sergeant    | Maresciallo 2° Cl. |
| Hauptfeldwebel** | WO II             | 1st Sergeant       | Maresc. 1° Cl.     |
| Stabsfeldwebel*  | WO I              | Warrant Officer 1° | Maresc. Luogoten.  |
| Leutnant         | Second Lieutenant | Second Lieutenant  | Sottotenente       |
| Oberleutnant     | Lieutenant        | 1st Lieutenant     | Tenente            |

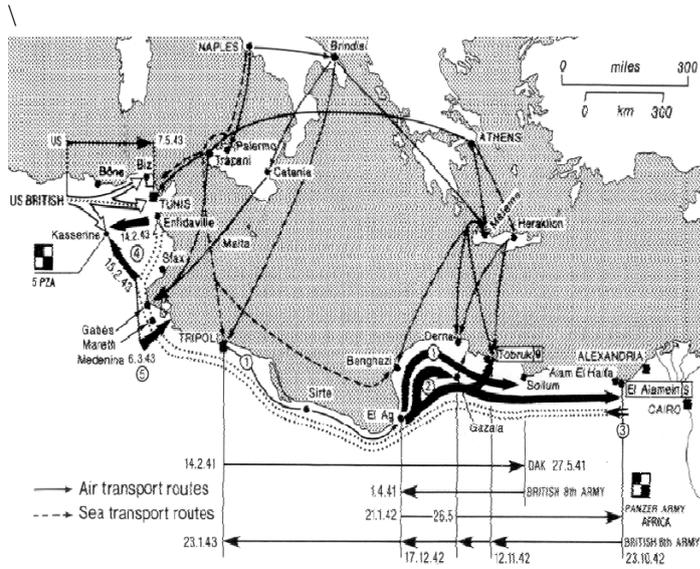
|               |                    |                    |                    |
|---------------|--------------------|--------------------|--------------------|
| \             |                    |                    |                    |
| Hauptmann     | Captain            | Captain            | Capitano           |
| Major         | Major              | Major              | Maggiore           |
| Obersteutnant | Lieutenant Colonel | Lieutenant Colonel | Tenente Colonnello |
| Oberst        | Colonel            | Colonel            | Colonnello         |



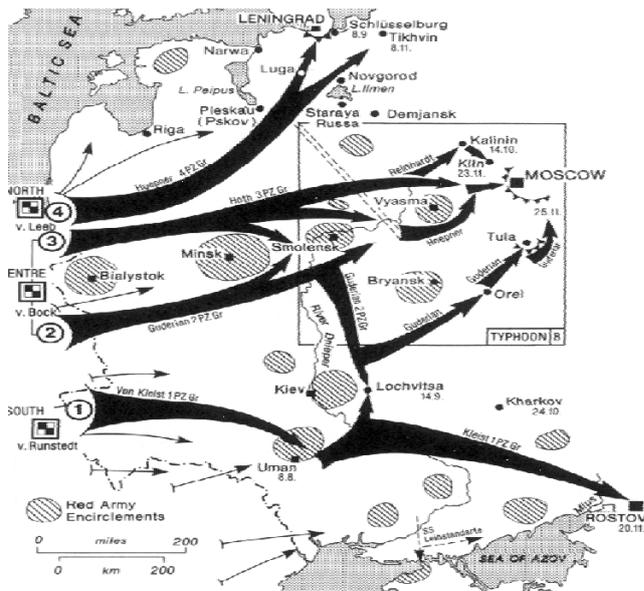
Le operazioni sul fronte polacco.



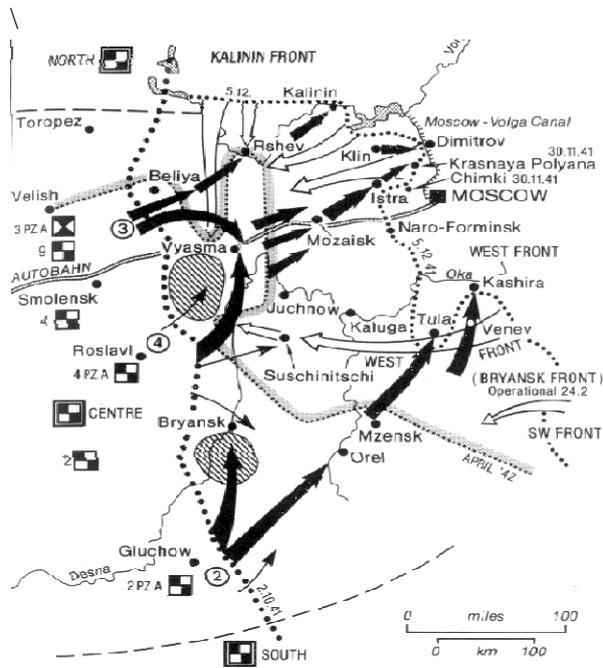
Le direttrici dell'attacco in occidente.



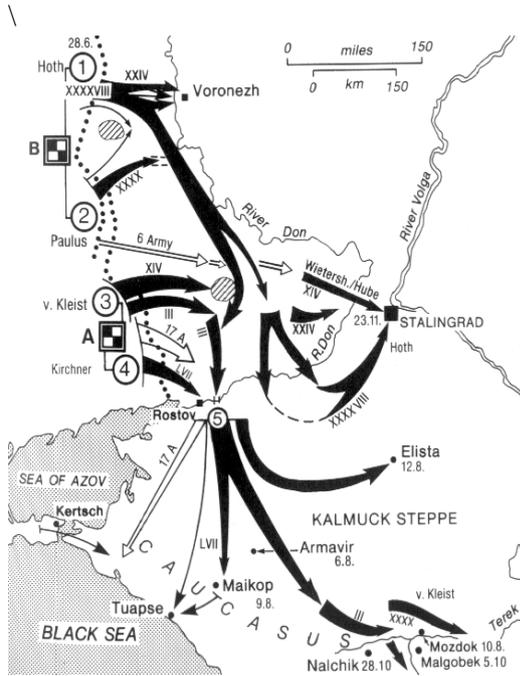
Le rotte dei convogli per l'Africa e le direttrici dell'offensiva dell'Asse.



Direttrici dell'attacco alla Russia.



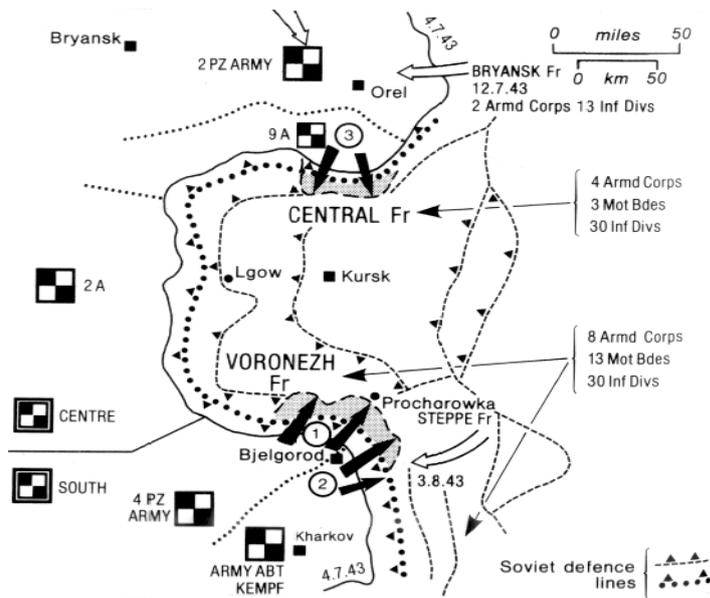
La battaglia per Mosca.



L'avvicinamento a Stalingrado.



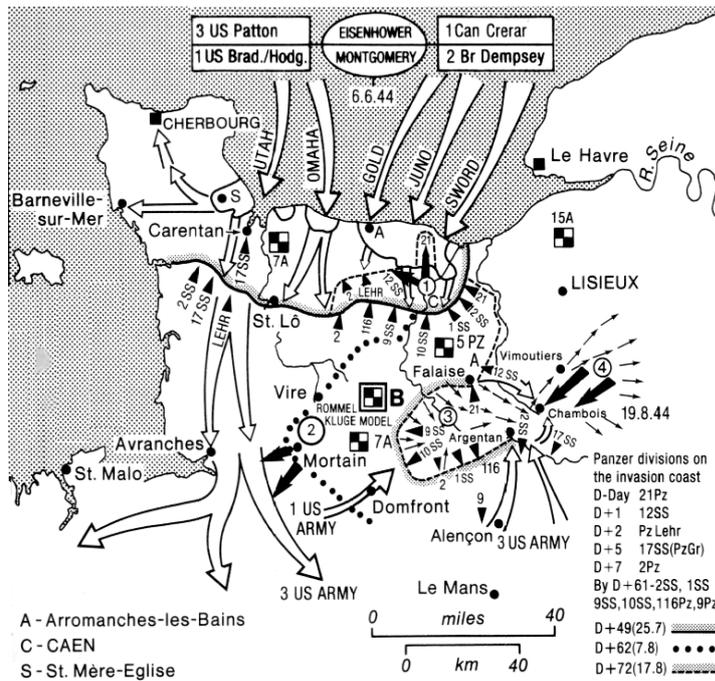
Controffensiva russa e manovra di accerchiamento di Stalingrado.



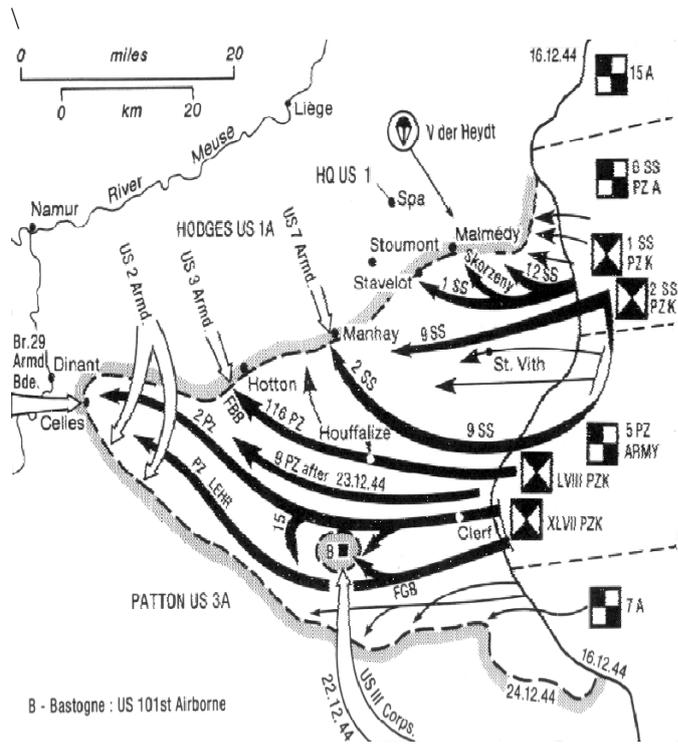
La battaglia di Kursk.



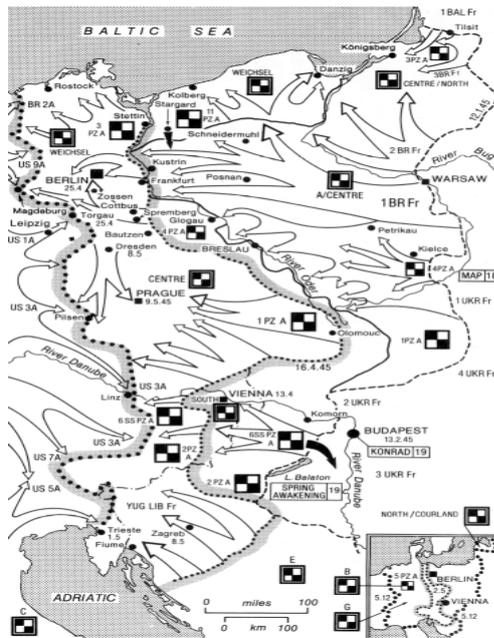
Le direzioni dell'offensiva sovietica nell'estate del 1943.



Lo sbarco in Normandia.



Le direttrici dell'offensiva nelle Ardenne.



Le fasi finali della guerra.

\

## **Antonio Bonfiglioli**

### **Fenomenologia del sistema penale**

#### *1. Rilievi introduttivi. Il sistema penale come sistema giuridico*

L'accezione comune della locuzione "sistema" coincide con l'idea (cfr. *Dizionario Treccani della lingua italiana*) di un "complesso organico di elementi diversi, collegati e interagenti tra loro e con l'ambiente esterno, interdipendenti, che concorrono allo svolgimento di una funzione o al raggiungimento di uno scopo".

Le pagine che seguono sono dedicate - dopo lo svolgimento di una riflessione sui caratteri principali e sulle funzioni essenziali del sistema giuridico, anche in prospettiva storica - all'esame dei tratti fondativi del sistema (giuridico-) penale, muovendo dal suo epicentro (il *fatto di reato*) e dall'attuale crisi "teleologica" dell'arsenale sanzionatorio statale, passando per una ricognizione critica della posizione dell'"autore" del crimine e concentrando, infine, l'attenzione sulla nuova legittimazione ideologica del diritto penale - sempre più complesso in quanto "settoriale" ed "etero-integrato" - e della politica criminale, anche alla luce della crescente importanza assunta dal ruolo della vittima all'interno dell'ordinamento.

\

Nell'ottica di una contestualizzazione del concetto più consona all'universo sociologico, il paradigma "sistema" (sui postulati teorici della nozione di sistema v., ad es., Lazlo 1972) - oltre a designare un insieme di elementi interdipendenti, tale da formare un "tutto" - può puntualmente attagliarsi ad un complesso di nozioni, precetti, principî, tra loro connessi logicamente e relativi ad una singola scienza o attività pratica, così che il tratto "penalistico" che eventualmente lo caratterizzi ne determina una connotazione a matrice "giuridica".

## *2. Definizione del concetto di "sistema giuridico"*

Sistema penale, dunque, come corollario della *species* sistema giuridico (su significato, contenuto e finalità del "sistema giuridico" v. Lazzaro 1970; Modugno 1993; sul sistema giuridico come "sottosistema del sistema della società", v. Luhmann 1974: 107 ss.): un collegamento concettuale che evoca, da un lato, il modello dell'ordinamento (giuridico), vale a dire un complesso, tendenzialmente coeso, di istituzioni, categorie, soggetti, norme, la cui esistenza è legata ad un certo grado di effettiva osservanza di queste ultime da parte dei consociati (Bognetti 1998: 44); e che richiama, dall'altro, l'attività di teorizzazione dogmatica operata dai giuristi nel corso delle diverse epoche storiche, ossia il contributo scientifico e poliforme offerto dalla dottrina,

\

primariamente finalizzato al varo di un'organizzazione sistematica (Baumgarten 1920: 344), in termini di coerenza ed unità, delle norme e dei principî costitutivi del *corpus juris*.

Da questa angolatura, a ben vedere, un sistema giuridico potrebbe verosimilmente manifestarsi come sistema della scienza giuridica, nel quale le “istituzioni” e le “norme” esercitano il ruolo di *Grundbegriffe*, vale a dire di “concetti essenziali” (Modugno 1993: 2, con esplicito richiamo a Wieacker 1991: 63).

### 3. *Origine ed evoluzione storica del sistema giuridico*

#### 3.1. *Sistema intrinseco e sistema estrinseco*

Nella prima accezione sopraindicata (sistema giuridico come “ordinamento”), il sistema - oltre a caratterizzarsi quale oggetto di studio e di ricerca da parte della scienza giuridica - viene tradizionalmente designato come “intrinseco” e, al contempo, rappresentato, sin dall'epoca medioevale, alla stregua di complesso di disposizioni dotato di coerenza immanente, in ossequio al “mito”, già vagheggiato in epoca giustiniana, della perfetta armonia - dovuta all'indiscussa *auctoritas* della fonte che le declinava - dei rapporti sussistenti tra tutte le norme. In una tale ottica, emerge e si rafforza l'idea di una *ontologica* razionalità interna del sistema giuridico,

\  
tale da legittimarne, in via, per così dire, autoreferenziale, la validità stessa.

L'immagine di un originario *esprit de système*, sublimato in un complesso unitario innervato da elementi (norme e istituzioni) coerenti nei rispettivi contenuti, finisce per coincidere, nella sue manifestazioni più accentuate, con il dogma del modello teologico della *rivelazione*, al punto che anche la riscoperta del *corpus iuris* giustiniano nel XII secolo produce una sussunzione del medesimo nell'alveo del diritto naturale (*ratio scripta*), inteso quale diritto *metafisico ed eterno*, in quanto conforme alla natura dell'uomo creata da Dio (Mengoni 1996: 28, con esplicito riferimento a Wieacker).

In realtà, la storia del diritto e del pensiero giuridico tramandano l'uso primigenio della categoria "sistema giuridico" in senso "estrinseco", laddove i giuristi romani, in particolare, iniziarono a porre ordine alle loro decisioni e ad individuare i tratti comuni ai diversi precetti, riconducendoli a principi di ordine generale (La Pira 1934: 42, 336 ss.). Un simile *modus procedendi*, peraltro - lungi dal riflettere l'espressione diretta di un ordinamento positivo, - coincide con la volontà di presentare in modo chiaro e ordinato le diverse proposizioni giuridiche che lo compongono,

\  
classificandole in forma differenziata, ad esempio, secondo la fonte dalla quale promanano.

Si afferma, per tale via, l'attività di organizzazione sistematica, emblema operativo dei giuristi medioevali appartenenti alla cosiddetta *scuola culta*, che si cristallizza nella funzione di evidenziare le connessioni logiche implicite nel materiale normativo, ordinandolo alla stregua di determinate categorie schematiche, quali genere-specie, regola-eccezione, ecc.

Un siffatto *methodus disponendi*, pur con diversità di accenti, diventa altresì tratto nevralgico del c.d. *systeme accompli* di Leibniz (sulla distinzione effettuata dall'illustre filosofo rispetto al c.d. *systeme réglé*, v. Cappellini 1984: 539 ss.), il quale vede in esso uno strumento dotato di proposizioni che sono "vere" e dunque idoneo a varare regole metodiche, basate su semplici operazioni logico-deduttive, utili per la risoluzione di casi pratici (per una pregevole ricostruzione del pensiero di Leibniz in ambito giuridico, v. Tarello 1976: 133 ss.).

Con una semplificazione, si può sostenere che il sistema estrinseco ha - nel momento in cui predica la necessità che gli interpreti procedano ad una scomposizione dei suoi elementi costitutivi per comprenderlo meglio e divulgarlo attraverso una previa

\  
trattazione sistematica (Larenz 1960, con riferimento al pensiero di Savigny) - una vocazione sostanzialmente “didattica” (Lazzaro 1970: 462).

### *3.2. La moderna dimensione del “sistema giuridico” e la sua distinzione rispetto al paradigma dell’“ordinamento”*

Nonostante autorevoli e raffinati tentativi volti a fare coincidere “sistema” (giuridico) e “ordinamento” (giuridico) in generale (per la teorizzazione dell’universo del diritto come “sistema di norme giuridiche” v. Kelsen 1934: 33, 66, 100 ss.) - inteso quest’ultimo come insieme di tutte le norme di diritto positivo che fondano il primo - si possono ragionevolmente considerare quali “categorie” distinte i due concetti in esame, laddove “anche nelle concezioni più «positivistiche» - che aspirano all’identificazione del sistema con l’ordinamento, nel senso che il primo dev’essere quanto più possibile lo specchio di quest’ultimo - la considerazione degli scopi della legge, pur essendo tendenzialmente od esclusivamente «riservata» al legislatore e «preclusa» al giudice, entra tuttavia a comporre un elemento indefettibile nella costruzione del sistema” (Modugno 1993: 6).

In altre parole, il sistema (giuridico), pur edificato su un determinato ordinamento, contempla al suo interno

\

anche la sussistenza di un “fattore d’interpretazione”, per sua natura variabile, che si può declinare sia in ordine alle attività esegetiche ed ermeneutiche, tipiche della scienza giuridica e della giurisprudenza, sia con precipuo riferimento all’attività di vera e propria integrazione (si pensi alle fonti sovranazionali, o al cosiddetto *Richterrecht*) dei precetti dettati dal legislatore, i quali, peraltro, sono tributari di una fisiologica opera di “concretizzazione” (*Konkretisierung*), nel momento stesso in cui devono essere riferiti ad una fattispecie del diritto vivente (Engisch 1968). Al riguardo, si rileverà come quest’ultimo tratto rappresenti un elemento “fisiologico” proprio del sistema giuridico-penale, nella misura in cui risulta sempre più difficile rinvenire, al suo interno, concetti dotati di validità generale, e, dunque, idonei ad attagliarsi in misura uniforme e costante (quantomeno) a singoli settori di disciplina del microcosmo penale (v., infra, par. 5).

#### *4. I caratteri principali del sistema giuridico-penale*

*4.1. Il sistema penale come branca dell’ordinamento: definizione formale e definizione sostanziale del “diritto penale”. Inevitabilità ed extrema ratio del ricorso allo strumento penale nello Stato moderno di diritto.*

Nella consapevolezza che il sistema penale - assunto nell’ottica della sua matrice “giuridica” (v. supra,

\

par. 3.1.) - racchiude in sé norme, soggetti e istituzioni, interagenti tra loro e tendenzialmente orientati a tutelare beni o interessi, collettivi o individuali, di rango primario, è opportuno prendere le mosse dalla definizione del diritto penale, che di questo sistema rappresenta il versante, per così dire, “intrinseco”, ovverosia (quel ramo dell’ordinamento che disciplina i fatti costituenti reato e le relative conseguenze giuridiche.

Da questa angolatura, il diritto penale rappresenta un settore del diritto positivo (*jus positum*), in particolare del diritto pubblico, e, nel tentativo di rinvenire - al di là della suddetta nozione formalistica, che lo lega indissolubilmente alla “pena”, ossia alla sanzione criminale - un fondamento sostanziale deputato ad ispirarlo e legittimarlo; in tal senso si può all’uopo indicare, in esso, in via generale, l’esigenza primaria di difesa della società dal crimine.

Pertanto, il diritto penale può senz’altro venire in rilievo quale fattore di controllo sociale - *rectius*: come l’ultimo baluardo, tra i diversi statuti giuridici (diritto civile, amministrativo, disciplinare, ecc.) cui lo Stato possa fare ricorso, a causa dell’estrema afflittività della sanzione che contraddistingue la materia criminale (la pena detentiva), - non solo come strumento di repressione delle condotte lesive di beni giuridici fondamentali, ma anche in chiave di prevenzione, laddove esso contempla,

\  
ad esempio, forme di limitazione della libertà di azione dei consociati attraverso la mera minaccia dello stigma penale (prevenzione cosiddetta generale “negativa”).

Al contempo, il diritto penale potrebbe assolvere ad un (potenziale) compito di (ri-)socializzazione, laddove lo Stato, attraverso la somministrazione della sanzione più grave che ha a disposizione all’interno del suo “arsenale”, può essere tenuto dalle leggi fondamentali a garantire le condizioni essenziali per un efficace reinserimento del reo nella società (v., da noi, l’ art. 27, co. 3, Cost., in ordine alla cosiddetta funzione “tendenzialmente rieducativa” della pena).

D’altro canto, proprio la particolare asprezza che caratterizza la pena - “arma a doppio taglio, tutela dei beni giuridici mediante lesione degli stessi” (v. Liszt 1905: 46) - deve trovare un adeguato contrappeso all’interno dello stesso sistema penale, tanto che, sin dall’Illuminismo, scopo primario della scienza e della legislazione *in criminalibus* è stato proprio l’apprestamento di idonee e “certe” (sicure) garanzie individuali per il singolo autore di un fatto di reato. Da qui una sostanziale incompatibilità tra il “garantismo” del diritto penale e la “funzionalizzazione” delle norme incriminatrici a finalità di progresso sociale, stante la struttura “rigida” di queste ultime, resistenti ad ogni tentativo di strumentalizzazione a scopi diversi da quelli,

\  
per l'appunto, strettamente individual-garantistici (Bricola 1981: 445 ss.; Donini 2004: 99, con puntuale richiamo al pensiero di Naucke). In altre parole, le norme incriminatrici poggiano su un sostrato comune, di stampo pattizio - sublimazione del "contratto sociale" di hobbesiana memoria - rappresentato dall'impegno che lo Stato assume a non oltrepassare mai i limiti in esse stabiliti.

In ogni caso, il ricorso al diritto penale come ineludibile strumento di protezione della collettività dal crimine è fondato sulla (preventivamente) riscontrata inidoneità degli altri rami dell'ordinamento a prevenire e a reprimere la commissione di fatti socialmente dannosi, al punto che, proprio per le segnalate caratteristiche di accentuata pervasività rispetto alla sfera di libertà dei singoli, se ne potrebbe postulare un uso in termini esclusivi di *extrema ratio*.

In effetti, il legislatore dovrebbe sapere bene - anche se agisce frequentemente in senso contrario, soprattutto in Italia - che un efficace sistema di incriminazioni si costruisce muovendo *in primis* dal diritto extra-penale, la cui violazione da parte dei consociati rappresenta quella generale "antigiuridicità", nell'ambito della quale occorre successivamente ritagliare le forme di lesione più gravi e pericolose che

\  
risultano efficacemente contrastabili (solo) mediante il ricorso all'armamentario penale (Donini 2003: 157 ss.).

L'illecito nasce (*rectius*: dovrebbe nascere) ordinariamente extra-penale.

#### 4.2. *L'epicentro del sistema: il reato*

Il reato può, a ragione, essere rappresentato come il punto nevralgico del sistema penale, l'elemento intorno al quale si coagulano precetti, istituzioni, soggetti, che si muovono all'interno di quel sistema.

Proprio per questa sua indiscussa centralità, non può certo risultare appagante una nozione del reato che faccia riferimento a dati esteriori, "formali". Pertanto, l'idea che esso consista in un fatto cui la legge ricollega una sanzione penale deve essere adeguatamente corroborata da un'analisi delle ragioni sostanziali che fondano la criminalità di un comportamento.

Al riguardo, da un lato è opportuno rammentare, pur incidentalmente, le aporie tipiche di alcuni approcci - connotati da una pur lodevole ricerca scientifica delle *rationes* sottese ai percorsi di criminalizzazione delle condotte umane, - laddove essi appaiono inevitabilmente macchiati da preconcezioni dello Stato o da opzioni fortemente ideologizzate dalla visione di società

\  
di volta in volta dominante (si pensi, ad esempio, alle teorizzazioni “giusnaturalistiche”, volte a contrassegnare il reato come fattore di grave turbamento per l’ordine etico o per la morale comune).

Dall’altro, è doveroso segnalare il contributo importante che la sociologia potrebbe offrire rispetto al processo di individuazione dei fattori fondativi del reato, laddove essa è in grado di evidenziare, come dati tendenzialmente costanti, fattori e interazioni negativi per la corretta esplicazione dei rapporti sociali e irrelati a comportamenti che assurgono così al soglio della “meritevolezza di pena” (Hassemer 1980).

Da altra prospettiva, coloro che manifestano il loro scetticismo “sull’attitudine degli strumenti sociologici a centrare, una volta per tutte, il tipo di perturbamento sociale che fa scattare la reazione penale” sottolineano il fatto che recenti teorizzazioni sociologiche condividono con la scienza penale l’“esperienza sociale dei valori orientata alla Costituzione” quale fattore primario di selezione dei fatti inquadrabili nell’alveo penale (Fiandaca-Musco 2010: 149).

Un siffatto approccio, a ben vedere, può fungere da tessuto connettivo per una concezione “sostanziale” del reato quale “fatto umano che aggredisce un bene giuridico ritenuto meritevole di protezione da un

\  
legislatore che si muove nel quadro dei valori costituzionali, sempreché la misura dell'aggressione sia tale da far apparire inevitabile il ricorso alla pena e sanzioni di tipo non penale non siano sufficienti a garantire un'efficace tutela" (Fiandaca-Musco 2010: 150).

#### 4.3. *Le conseguenze giuridiche del reato e la peculiarità del sistema sanzionatorio italiano: il cosiddetto "doppio binario" e la sua attuale crisi "teleologica"*

Dal punto di vista delle conseguenze giuridiche del reato, il sistema penale italiano si muove all'interno dello schema del cosiddetto "doppio binario", in virtù del quale esso fonda la propria reazione, al cospetto di un episodio criminoso, su due differenti tipologie di risposta sanzionatoria: pena, da un lato, e misura di sicurezza, dall'altro.

In particolare, il ricorso alle misure di sicurezza - propugnato innovativamente dai compilatori del codice penale Rocco del 1930 - appare strettamente collegato alle note teorizzazioni della *Scuola positiva*, la quale, negando in radice la possibilità di ritenere compiutamente "responsabili" i delinquenti - in quanto autori di condotte criminose mai frutto di libera scelta, bensì di alterazioni patologiche dovute a fattori antropologici, biologici, psicologici, ecc. -, ritenevano

\

che essi dovessero essere destinatari di una misura idonea a eliminarne la pericolosità sociale all'interno di un progetto di risocializzazione, attraverso un contestuale recupero degli stessi dal punto di vista "clinico", ove possibile.

Il recepimento di simili istanze, strettamente connesse ad una logica "special-preventiva" della reazione penale, rappresenta, nell'architettura del codice Rocco tuttora vigente, un'evidente fuoriuscita dalle istanze *penologiche* provenienti dalla Scuola classica, tutte incentrate sull'"ontologica" sussistenza del "libero arbitrio" in capo ad ogni individuo, e, dunque, focalizzate sulla pena quale unica risposta sanzionatoria al crimine, in chiave eminentemente "general-preventiva", saldata al paradigma "retributivo".

Rispetto ad un impianto teorico del genere - che, da questo punto di vista, faceva del sistema penale italiano, all'alba degli anni '30, un modello all'avanguardia sul versante sanzionatorio - la prassi applicativa via via dipanatasi nelle aule giudiziarie italiane ha manifestato l'impronta forzosamente compromissoria di quell'ambizioso progetto. D'altronde, è piuttosto agevole assistere, nel momento della concreta commisurazione della sanzione da parte del giudice, ad un'indebita sovrapposizione dei diversi criteri che, in ossequio ai differenti obiettivi politico-criminali

\  
perseguiti, dovrebbero viceversa presiedere in modo differenziato all'applicazione, rispettivamente, di pena e misura di sicurezza (v., ad esempio, le reciproche interferenze tra la disciplina dell'art. 133 c.p. e quella dettata dall'art. 203 c.p.).

Inoltre - al di là del condivisibile rilievo che la legale possibilità di irrogare contemporaneamente pena e misura di sicurezza ad un medesimo soggetto autore di reato sembra presupporre una concezione dell'individuo come "essere diviso in due parti": libero e responsabile, da un lato, "etero-determinato" e pericoloso, dall'altro (Nuvolone 1956: 296), - la costante osservazione di una sostanziale omogeneità, sul piano del trattamento, nell'esecuzione delle due tipologie di sanzione, tradisce una assoluta identità di contenuto afflittivo delle medesime.

A ragione, dunque, la dottrina ha da tempo denunciato la perpetrata prasseologia di una "truffa delle etichette", per di più aggravata dall'atteggiamento della Corte Costituzionale, refrattaria a riconoscere la "sostanziale" riferibilità del contenuto dell'art. 27, co. 3, Cost. ("rieducazione" del condannato), anche alle misure di sicurezza, proprio laddove esse, come detto, finiscono per rappresentare autentiche forme di "pena" (v., ad es., Corte Cost., sent. 394/1994).

\

#### 4.4. *L'individuo quale autore paradigmatico del reato e l'“umanesimo” come tratto essenziale del diritto penale*

Uno dei tratti più significativi ed evidenti del sistema penale italiano è rappresentato dall'impronta marcatamente oggettivistica dell'illecito penale. Certo, anche il rapporto tra fatto e autore deve essere preso in considerazione dal giudice, ma sempre e solo dopo avere verificato l'illiceità penale del fatto secondo traiettorie assolutamente impersonali, alla stregua di canoni essenzialmente oggettivi (anche quelli posti alla base del rilievo di dolo o colpa, assunti oggettivamente, nella “tipicità” del reato). In ogni caso, un siffatto illecito impersonale mostra un volto anche umanistico, nel momento in cui esprime funzionalmente la primaria esigenza della “personalità” della responsabilità penale (ex art. 27, co. 1, Cost.).

Sulla scia di questo principio costituzionale non potrebbe, dunque, esserci reato senza un'adeguata “personalizzazione” di quell'illecito oggettivo; senza, in altri termini, una ricognizione giudiziale volta ad accertare l'effettiva colpevolezza del soggetto agente, la quale, essendo a sua volta un'entità “graduabile”, richiede una risposta penale adeguata e proporzionata. Da ricordare, in proposito, che la colpevolezza riguarda da vicino il rapporto fatto/autore, ma va intesa, onde evitare equivoche irrogazioni sanzionatorie, come colpevolezza

\  
“per il fatto” e non “d’autore”, o dell’atteggiamento interiore, ovvero del modo di essere dell’individuo. Si tratta, con tutta evidenza, di un preciso argine garantistico a presidio della libertà del singolo cittadino.

Ne deriva che - assumendo come sfondo un sistema, quale è il nostro, ritagliato su di una opzione “antropocentrica” operata dal codice penale e rintracciabile lungo tutto il corso della sua cosiddetta “parte generale” (Canestrari-Cornacchia-De Simone 2007: 284) - la colpevolezza rappresenta un livello di imputazione personale della responsabilità, necessario per calibrare, in modo equo e proporzionato, la (successiva) scelta sanzionatoria operata dal giudice (pena o/e misura di sicurezza).

#### *4.4.1. La recente (ri-)scoperta del ruolo della vittima nel sistema e le relative conseguenze in ordine alla legittimazione politico- ideologica del diritto penale*

Se, come appena rilevato, il sistema penale statale predispone - attraverso singole prescrizioni normative che salvaguardano la dimensione “umana” del fatto di reato - argini garantistici a presidio dell’autore del medesimo, è altrettanto indiscusso che lo stesso sistema deve procedere alla cosiddetta “neutralizzazione della vittima”, sotto forma di “contenimento” del suo innato istinto di vendetta (Hassemer 1990: 19, 67 ss.).

\

In tale ottica, se la “gestione” delle vicende criminose è di pertinenza primaria (anzi, esclusiva) dello Stato, quest’ultimo ha tradizionalmente mostrato, quantomeno nel nostro Paese, una costante ritrosia ad accettare la vittima del reato come interlocutore privilegiato, in modo direttamente proporzionale al processo di storica “pubblicizzazione” degli interessi penalmente tutelati (Padovani-Stortoni 2006).

Ora, un siffatto modello - fondato sull’idea di uno Stato forte, che avoca, in via esclusiva, a sé, lo *ius puniendi*, in nome di principî sovra-individuali e della *Staatsräson* – ha cominciato già da qualche decennio a vacillare in modo evidente, nel momento in cui sono progressivamente aumentati gli spazi di “privatizzazione” della tutela, se non anche della pena, e le istanze di mediazione, ovvero di giustizia riparativa, quali tratti fondativi di un nuovo contesto culturale *vittimologicamente orientato*.

In un nuovo proscenio *penologico* nel quale la persona offesa dal reato reclama ed ottiene spazi di intervento sempre più significativi (si pensi, ad esempio, al diffondersi di pratiche negoziali nel processo, di cause estintive del reato saldate a sopravvenute riparazioni del danno, ecc.) sono le stesse coordinate politico-ideologiche di legittimazione del sistema penale a mutare (Orlandi 2011: 99 ss.).

\

Il *tempo delle vittime* (Eliacheff-Lariviere 2008), in effetti, reca con sé il rischio di un intervento del potere statale contrassegnato dall'“ansia” - mediaticamente condivisa e indotta - di assicurare prioritaria protezione alle persone offese dal reato e, ancor prima, ai cittadini potenziali vittime della criminalità, con il rischio evidente di un contestuale, pericoloso, abbassamento dei diritti fondamentali dell'offensore (anche se solo autore “potenziale” di reato).

E allora, in un quadro “sistematico” così radicalmente mutato, al cospetto di un diritto penale oramai simbolicamente proiettato - con una enorme dilatazione del suo *Eingriffsrecht* (“diritto d'intervento”: v. Hassemer 2010: 77) - alla mera tutela del sentimento di insicurezza dei consociati in una società (sempre più) “del rischio”, occorre forse ripensare ad una diversa modulazione di quei diritti, nel momento in cui devono essere garantiti in via assolutamente prioritaria.

#### 4.5. *Il sistema penale come “scienza”, tra dogmatica e politica criminale*

Rispetto al concetto di *diritto penale* che, come osservato, fa riferimento ad una branca del diritto positivo, la *scienza penale* designa la disciplina della quale il primo è oggetto.

\

Anzi, come stato lucidamente sottolineato, l'oggetto della scienza penale è duplice:

- a) il diritto penale (come norma, decisione e istituzione);
- b) l'oggetto del diritto penale: la criminalità e le singole materie di riferimento" (Donini 2003: 4).

Molto si dovrebbe dire su contenuto e ruolo di tale scienza. Nei limiti qui assegnati, si può affermare, in sintesi, che i due settori nei quali essa si dipana - *dogmatica penale* e *politica criminale* - conoscono struttura e direzione di senso diverse.

La dogmatica, da un lato, rappresenta l'ambito deputato allo studio delle diverse norme dell'ordinamento penale e dei singoli istituti giuridici in esso declinate (condotta, dolo, concorso di persone nel reato, ecc.). Essa muove dall'esegesi dei precetti normativi per giungere al riordino razionale, riconducibile alla declinazione di categorie generali, dell'ordinamento giuspenalistico, attraverso un'attività analitica, ermeneutica e, infine, sistematica. Ciò allo scopo di fornire un contributo significativo alla dimensione *viva* del diritto penale, vale a dire al segmento dell'applicazione concreta del medesimo da parte della giurisprudenza.

\

La politica criminale, dall'altro lato, si muove lungo il delicato crinale delle scelte compiute dal legislatore in materia penale, dedicandosi, in particolare, all'analisi delle ragioni sottese a tali scelte, alla verifica *ex post* della loro validità e, in una prospettiva *de iure condendo*, tracciando possibili percorsi di riforma. Fondamentale, in tale ambito, la vocazione critica della politica criminale rispetto alle opzioni normative espresse dal legislatore, vocazione che deve poggiare, da un lato, sui *saperi empirici*, connotati scientificamente, che rappresentano il tessuto connettivo di quelle stesse opzioni e, dall'altro, sul metodo democratico, che non può ragionevolmente accompagnare solo la discussione antecedente il varo del provvedimento normativo (Donini 2003: 11 ss., 13).

Una “buona” politica criminale - quella, per intenderci, che recepisce e utilizza gli statuti metodologici delle scienze umane extra-giuridiche - deve concepire il crimine quale fenomeno sociale contrastabile mediante la predisposizione di strumenti sociali e giuridici in chiave eminentemente preventiva. In altri termini, è necessario garantire che “la politica finalizzata alla prevenzione del delitto non si esaurisca nella risposta punitiva, ma anzi si rassegni a questa solo dopo [...] che lo Stato abbia adempiuto integralmente alla lotta alle cause del crimine con gli strumenti extra-penali di prevenzione” (Donini 2004: 78).

\

5. *L'odierno assetto del sistema penale italiano come opera collettiva, tra complessità, settorializzazione ed eterointegrazione*

Al termine di questo *excursus* sulle caratteristiche strutturali principali del “sistema penale” è opportuno tratteggiare, pur rapsodicamente, alcuni profili problematici, di carattere generale, che lo affliggono.

Oggi si può considerato definitivamente tramontato il “mito” del *positivismo giuridico*, tradizionalmente ancorato all’idea, da un lato, di un legislatore *dominus* del sistema penale con le sue scelte di incriminazione e, dall’altro, di una serie di interpreti (giudici, esponenti della scienza penale), al più meri esegeti di quelle scelte. Ne deriva che, attualmente, “il sistema, in una visione istituzionale, storicistica e dialettica dei poteri dello Stato e del rapporto tra di essi e la società civile, è un’opera collettiva di legislatore, dottrina e giurisprudenza” (Donini 1996: 10).

In definitiva, il ruolo dialogico e propulsivo esercitato da queste ultime, sempre più refrattarie all’esercizio di compiti meramente “interpretativi”, ovvero “sistematici”, è la cartina di tornasole di un mutato assetto politico-istituzionale di riferimento. Il sistema penale italiano è calato in un contesto europeo, ovvero internazionale, ed è naturale che venga chiamato

\  
a *dialogare* continuamente con soggetti, fonti legislative, fattori culturali e stilemi linguistici che, in tal modo, penetrano nel suo tessuto connettivo e rendono sempre più difficile la rappresentazione di un disegno teoricamente unitario e politicamente omogeneo della *penalità*.

Il sistema penale, dunque, appare complesso, a causa dell'estrema difficoltà che chi vi si avvicina trova - scontrandosi, ad esempio, con l'ipertrofia normativa, la sovrapposizione tra diritto e processo penale, il fenomeno di eterointegrazione delle fonti - nel rinvenire categorie generali di riferimento; e risulta disomogeneo, in quanto è agevole prendere atto di una parossistica tendenza alla settorializzazione, politica e contenutistica, dei concetti penali, sempre più orientati a risolvere funzioni specifiche, endemiche, e quindi scollegate da razionali visioni generali, d'insieme.

Infine, pare opportuno fare cenno a quello che, grazie a recenti teorizzazioni dottrinali, deve essere considerato, alla luce della Costituzione repubblicana, un carattere indefettibile del diritto (e, più in generale, del sistema) penale, vale a dire la laicità (Canestrari 2006: 139 ss.). Dai principi costituzionali di legalità, materialità, offensività, personalità della responsabilità penale, *extrema ratio*, oltreché di uguaglianza e di libertà di manifestazione del pensiero, è possibile evincere, oltre

\  
che un paradigma imprescindibile per le scelte normative, un cànone ermeneutico di particolare valenza per le situazioni dubbie, quale criterio decisionale che permette il contemperamento del maggior numero di interessi colti nella loro massima espressione.

Laicità, pertanto, come fattore di eterodossia dialogica e di implementazione del maggior numero di valori e interessi (Canestrari- Cornacchia-De Simone 2007: 242).

### *Bibliografia*

Baumgarten A. (1920), *Die Wissenschaft vom Recht und ihre Methode*, vol. I, Tübingen.

Bognetti G. (1998), voce *Sistemi giuridici comparati*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. VIII, Treccani, Roma.

Bricola F. (1981), *Funzione promozionale, tecnica premiale e diritto penale*, in *Questione criminale*, fasc. n. 3.

Canestrari S. (2006), *Laicità e diritto penale nelle democrazie costituzionali*, in Dolcini-Paliero (a cura di), *Studi in onore di G. Marinucci*, vol. I, Giuffrè, Milano.

Canestrari S.-Cornacchia L.-De Simone G., *Manuale di diritto penale. Parte generale*, Bologna, Il Mulino

\  
Cappellini P. (1984), *Systema iuris*, vol. I. *Genesi del sistema e nascita della "scienza" delle pandette*, Milano.

Donini M. (1996), *Teoria del reato. Una introduzione*, Cedam, Padova.

Donini M. (2003), *Alla ricerca di un disegno. Scritti sulle riforme penali in Italia*, Cedam, Padova.

Donini M. (2004), *Il volto attuale dell'illecito penale. La democrazia penale tra differenziazione e sussidiarietà*, Giuffrè, Milano.

Eliacheff C.-Larivière D.S. (2008), *Les temps des victimes*, Paris, 2007, trad. it. *Il tempo delle vittime*, Ponte alle grazie, Milano.

Engisch K. (1968), *Die Idee der Konkretisierung in Recht und Rechtswissenschaft unserer Zeit*, 2 a ed., Heidelberg.

Fiandaca G.-Musco E. (2010), *Diritto penale. Parte generale*, 6a ed., Zanichelli, Bologna.

Hassemer W. (1980), *Theorie und Soziologie des Verbrechens. Ansätze zu einer praxisorientierten Rechtsgutlehre*, Frankfurt a. M.

Hassemer (1990), *Einführung in die Grundlagen des Strafrechts*, 2 a ed., Beck, München.

Hassemer W. (2010), *Freiheit und Sicherheit am Beispiel der Kriminalpolitik*, trad. it. *Libertà e sicurezza alla luce della politica criminale*, in Donini M.-Pavarini M. (a cura di), *Sicurezza e diritto penale*, Bononia University Press, Bologna.

\

Kelsen H. (1934), *Reine Rechtslehre*, Leipzig-Wien, trad. it. a cura di Treves R. (1952), *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino.

Nuvolone P. (1956), *Il rispetto della persona umana nell'esecuzione della pena*, in "Iustitia", e ora in Id., *Trent'anni di diritto e procedura penale*, I, Cedam, Padova, 1969.

La Pira G. (1934), *La genesi del sistema nella giurisprudenza romana: l'arte sistematrice*, in "Buletino dell'Istituto di diritto romano", 1934.

Lazlo E. (a cura di), *The Relevance of General Systems Theory*, New York, 1982.

Lazzaro G. (1970), voce *Sistema giuridico*, in *Noviss. Dig. It.*, vol. XVII, Utet, Torino.

Liszt F. von (1905), *Der Zweckgedanke im Strafrecht*, Berlin, trad. it. *La teoria dello scopo nel diritto penale*, Milano, 1962.

Luhmann N. (1974), *Rechtssystem und Rechtsdogmatik*, Stuttgart-Berlin.

Köln-Mainz, trad. it. a cura di Febbrajo A. (1978), *Sistema giuridico e dogmatica giuridica*, Bologna.

Mengoni L. (1996), *Ermeneutica e dogmatica giuridica*, Giuffrè, Milano.

Modugno F. (1993), voce *Sistema giuridico*, in *Enc. giur.*, vol. XXIX, Treccani, Roma.

\

Naucke W. (1985), *Die Wechselwirkung zwischen Strafziel und Verbrechensbegriff*, F. Steiner V., Wiesbaden-Stuttgart.

Orlandi R. (2011), *Sicurezza e diritto penale. Dialogo di un processualista italiano con la Scuola di Francoforte*, in Donini M.-Pavarini M. (a cura di), *Sicurezza e diritto penale*, Bononia University Press, Bologna.

Padovani T.-Stortoni L. (2006), *Diritto penale e fattispecie criminose*.

*Introduzione alla parte speciale del codice penale*, 2a ed., Il Mulino, Bologna.

Tarello G., *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Il Mulino, Bologna, 1976.

Wieacker F. (1991), *Grundlagen der Systembildung in der römischen Jurisprudenz*, in Paradisi B. (a cura di), *La sistematica giuridica. Storia, teoria e problemi attuali*, Roma, 1991.

\

**Massimo Mazzanti**  
**Il processo di Norimberga**  
**20 novembre 1945 - 1° ottobre 1946**

*Premessa*

Nell'inverno del 1942, i governi delle nazioni alleate annunciarono pubblicamente l'intenzione di punire quelle azioni compiute dal nazismo che rientrassero sotto la categoria di *crimini di guerra compiuti*. Il 17 dicembre 1942, i capi di governo alleati emanarono una dichiarazione congiunta in cui si menzionava ufficialmente lo *sterminio di massa degli ebrei europei* e si denunciava l'intenzione di perseguire i responsabili di qualsiasi azione potesse essere denunciata come *crimine contro le popolazioni civili*. Alcuni dirigenti politici, soprattutto fra gli inglesi, proposero di eseguire immediate esecuzioni dei presunti responsabili nel momento della loro cattura. Regolari processi potevano essere omessi di fronte alla gravità dei crimini di cui i nazisti si erano resi responsabili. Alla fine gli alleati giunsero alla decisione di istituire un Tribunale Militare Internazionale; tale decisione avrebbe posto il popolo tedesco, in modo incontestabile, di fronte alle sue responsabilità storiche e non avrebbe potuto fare nascere l'equivoco che fucilazioni sommarie potessero essere considerate un impulso di vendetta dei vincitori della

\  
guerra. A Mosca, nell'ottobre 1943, il presidente americano Roosevelt, il primo ministro britannico Winston Churchill e il capo sovietico Josef Stalin, firmarono una dichiarazione congiunta in cui si stabiliva che, alla fine del conflitto, chi era ritenuto responsabile di aver commesso crimini di guerra sarebbe stato rimandato nel paese dove i crimini erano stati commessi e lì giudicato secondo le leggi della nazione coinvolta. Coloro che si ritenevano responsabili d'aver impartito gli ordini cui erano seguite tali azioni, ovvero i vertici del potere nazista, non potendo essere assegnati ad alcun luogo geografico particolare, avrebbero subito un processo organizzato in modo collegiale dagli alleati.

### *L'organizzazione del processo*

Quello che storicamente prese il nome di *processo di Norimberga* fu organizzato da una commissione che rappresentava le potenze vincitrici. A Stati Uniti, Gran Bretagna e URSS con la fine della guerra si aggiunse la Francia. All'inizio si pensò di tenere il dibattimento a Berlino, essendo la capitale del Reich hitleriano, ma poi, a causa delle devastazioni in cui versava la città in seguito alla battaglia finale della guerra, si optò per Norimberga. Norimberga rappresentava storicamente il luogo in cui il partito nazionalsocialista aveva tenuto importanti celebrazioni, quindi simbolicamente era un luogo peculiare del nazismo e, nello stesso tempo, aveva

\

strutture edili utilizzabili in modo conseguente alle esigenze sia processuali sia alla detenzione degli imputati. Il Tribunale Militare Internazionale (TMI), il 20 novembre 1945, sei mesi e mezzo dopo la resa dei tedeschi, iniziò il dibattimento. Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Francia designarono un giudice e un'équipe di procuratori dell'accusa. Le norme processuali nacquero dalla conciliazione dei due principali sistemi giudiziari coinvolti, quello anglo-americano e quello continentale europeo, anche se poi, nello sviluppo delle udienze, prevalse il primo. Durante il processo, una squadra di interpreti effettuò la traduzione simultanea degli interi interventi, in quattro lingue: inglese, francese, tedesco e russo. 24 imputati vennero selezionati per rappresentare la classe dirigente nazista nei suoi settori principali: diplomatico, economico, politico e militare. Solo 21 dei 24 imputati comparvero davanti ai giudici.

### *I tre assenti*

#### *Gustav Krupp*

Erede di una delle più importanti dinastie industriali tedesche, pur essendo stato incluso nell'atto d'accusa iniziale, in relazione al contributo dato alla politica di Hitler, non subì il processo, a causa dell'età e del suo stato di salute, fortemente compromesso: morirà

\  
poco dopo. Nel 1948 venne sottoposto a giudizio il figlio, con le stesse accuse, condannato a 12 anni di carcere.

### *Martin Bormann*

Nato a Halberstadt nel 1900, venne arruolato nell'esercito tedesco verso la fine della Prima Guerra Mondiale, ma non partecipò a nessuna azione al fronte. Fece parte dei *Freikorps* e, nel 1924, fu accusato di complicità in omicidio di un militante comunista e condannato ad un anno di carcere. S'iscrisse al NASDAP nel 1927 e nel 1928 entrò a far parte delle SS. Dal 1934 al 1941 divenne segretario di Rudolf Hess. Si distinse per il suo forte spirito antireligioso, non solo nei confronti degli ebrei, anche del cristianesimo. Nel 1941, dopo che Hess volò in Gran Bretagna, gli subentrò, diventando sempre più "uomo di fiducia" di Hitler, di cui, nel 1943, divenne segretario personale. Trascorse gli ultimi giorni della guerra nel bunker con Hitler di cui fu anche testimone delle nozze con Eva Braun. Scomparve dopo il suicidio di Hitler. Sul suo conto sono fiorite molteplici illazioni, che vanno dalla classica fuga in Sud America, alla teoria che fosse una spia di Stalin. Nel 1972, durante dei lavori di ristrutturazione, quello che è stato ritenuto il suo corpo fu ritrovato a Berlino. Da quel momento si ritiene sia morto, probabilmente durante la fase finale della battaglia di Berlino, mentre tentava la fuga.

\

*Robert Ley*

Nato a Niederbreidenbach presso Colonia, nel 1890, s'iscrisse al partito nazista nel 1925 e, dal 1933, fu deputato e poi presidente del Consiglio di Stato prussiano. A lui si deve il decreto che il 2 maggio 1933 sopprimeva tutte le associazioni sindacali che venivano sostituite dal DAF (*Deutsche Arbeitsfront* – Fronte del lavoro). Fu il promotore dell'associazione *Kraft durch Freude* (“Forza mediante gioia”), che organizzava, in base alle finalità ideologiche del partito, il tempo libero. Durante la guerra organizzò il lavoro obbligatorio deportando in Germania migliaia di lavoratori stranieri. Si suicidò in carcere alla vigilia del processo.

*I capi d'imputazione*

Il TMI decise di giudicare gli imputati sulla base di quattro capi d'accusa:

1. cospirazione, vale a dire preparazione di un piano comune per l'esecuzione degli altri tre contestuali crimini.
2. Crimini contro la pace, per aver diretto guerre d'aggressione contro altri Stati, scatenando il secondo conflitto mondiale e commettendo la violazione di ben trentaquattro trattati internazionali.

\

3. Crimini di guerra, per aver compiuto una serie di violazioni del diritto internazionale bellico contenuto nella Convenzione dell'Aja; per esempio attraverso i trattamenti disumani nei confronti di popolazioni civili e prigionieri di guerra.

4. Crimini contro l'umanità, per aver commesso atti d'estrema atrocità nei confronti di avversari politici, minoranze razziali e d'interi gruppi etnici.

Il capo d'accusa definito di cospirazione aveva come finalità quello d'includere fra le accuse anche i crimini commessi dai nazisti nel periodo che andava dalla presa di potere di Hitler allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Pertanto il Tribunale poteva definire come associazioni criminali organizzazioni come le SS (squadre di protezione - ovvero l'organizzazione che nacque come guardia del corpo di Hitler per poi diventare l'essenza del nazismo come l'*élite* razziale della Germania); le SA (squadre d'assalto - che avevano rappresentato la prima organizzazione paramilitare del partito); le SD (Servizi di sicurezza delle SS, che sarebbero diventate il supremo organo di controllo del III Reich); la Gestapo (ovvero la polizia segreta) e tutte le organizzazioni che definivano gli alti comandi militari dell'esercito. Diventava perciò implicito, per il TIM, di definire criminale chiunque avesse militato in queste organizzazioni.

\

Il processo iniziò il 20 novembre 1945 e terminò, dopo 218 giorni, il 31 agosto 1946, anche se la seduta d'apertura si era tenuta il 18 ottobre a Berlino.

La corte era presieduta dal giudice britannico Lord Geoffrey Lawrence. In veste di giudici e di pubblica accusa erano presenti:

- per gli USA, Robert Jackson;
- per la Gran Bretagna, sir Hartley Shawcross;
- per la Francia, François de Menthon;
- per l'URSS – il generale Roman A. Rudenko.

Gli imputati potevano scegliere un difensore di loro fiducia. Il tribunale, per sostenere le accuse, si basò, più che sulle testimonianze dirette, su un vasto apparato di documenti originali e sulla trasmissione di numerosi filmati girati dalle truppe alleate nel corso della guerra, soprattutto in relazione alla liberazione dei prigionieri dei campi di sterminio; vennero ascoltate 350 testimonianze dirette.

In particolare, l'accusa mise in evidenza il contenuto di una serie di documenti che si riferivano alla

\  
pianificazione del progetto d'espansione nazista, fra cui si può citare:

1 – il *Mein Kampf* di Hitler, che il futuro Führer aveva cominciato a scrivere in carcere dopo il fallito *Putsch* del 9 novembre 1923 a Monaco. La Corte evidenziò come l'opera esprimesse il proposito hitleriano della persecuzione contro gli ebrei.

2 – Il Protocollo Hossbach. Hossbach aveva redatto un rapporto che riportava quanto espresso da Hitler il 5 novembre 1937, durante una riunione con alcuni dei più importanti esponenti del partito e dell'esercito. In quell'occasione Hitler aveva manifestato la sua teoria del *Lebensraum* ("spazio vitale"), mutuata dal dibattito sul concetto di geopolitica che si era sviluppato alla fine del XIX secolo in Gran Bretagna. La Germania avrebbe dovuto trovare il suo *spazio vitale* ad est a spese dei popoli slavi, considerati razzialmente inferiori.

3 – Il diario di Hans Frank fu considerato, con le sue migliaia di pagine, un testo fondamentale su come era stato organizzato lo sterminio degli ebrei.

4 – Molti erano i documenti ufficiali di Himmler, capo delle SS, sulla soluzione finale. Particolare rilevanza fu data alla testimonianza di Rudolph Höss, che era stato comandante del campo di sterminio di Auschwitz-

\

Birkenau situato in Polonia (Höss sarà in seguito processato e condannato a morte da un tribunale polacco). Höss stimò in oltre tre milioni le persone uccise nel campo; descrisse nei dettagli il funzionamento delle camere a gas, dei forni crematori e di tutte le forme di maltrattamento a cui erano sottoposti i prigionieri. Citò anche una questione che, in seguito, sarebbe diventata oggetto di un forte dibattito fra gli storici dell'Olocausto: quella relativa alla Conferenza del Wannsee, che si tenne nel gennaio 1942, e in cui Heydrich, allora vice di Himmler (Heydrich sarà ucciso poco dopo in un attentato organizzato dai servizi segreti inglesi a Praga), avrebbe presieduto un gruppo di alti funzionari del Reich per attuare la *soluzione finale* (di tale conferenza esiste un solo verbale, trovato nel 1947, sulla cui originalità ci sono state molte polemiche); l'ordine di procedere in tale modo sarebbe venuto da Goering.

Tutti questi uomini furono accusati sia individualmente, sia come membri dei corpi dirigenti del partito nazista e delle organizzazioni del Reich, e giudicati criminali. In primo luogo le SS, la più grande organizzazione del regime nazista, responsabile di massacri nell'Europa occupata, che, a sua volta, comprendeva le SD (servizio di sicurezza dello Stato) e la Gestapo: tutti strumenti dell'oppressione del regime. Le SA (squadre d'assalto), il gabinetto del Führer e lo

\  
Stato Maggiore dell'OKW, furono le sole organizzazioni ad essere state assolte in seguito.

### *Gli imputati*

Alfred Jodl (Würzburg, 10 maggio 1890 - Norimberga, 16 ottobre 1946). Nel 1938 fu nominato generale di corpo d'armata, capo dell'ufficio operazioni dell'OKW (comando supremo dell'esercito), ricoprendo una parte di primo piano nelle operazioni militari durante la guerra. Dopo l'attentato ad Hitler del 1944 fu sostituito, per poi ricoprire il titolo di Capo di Stato Maggiore durante il governo di Karl Dönitz.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2, 3, 4. Condannato a morte.

Ernst Kaltenbrunner (Ried im Innkreis, 4 ottobre 1903 – Norimberga, 16 ottobre 1946). Funzionario di polizia entrato nelle SS nel 1935, ebbe incarichi governativi dopo l'*Anschluss*. Dopo la morte di Heydrich, fu nominato, nel 1943, capo del RSHA (ufficio centrale per la sicurezza del Reich). Fu attivo nell'organizzazione dello sterminio degli ebrei.

Imputato dei capi d'accusa 1, 3, 4. Condannato a morte.

\

Wilhelm Keitel (Helmscherode, 22 settembre 1882 – Norimberga, 16 ottobre 1946) proveniva da una famiglia di proprietari terrieri, durante la Prima Guerra Mondiale ricoprì incarichi presso lo Stato Maggiore sul fronte francese. Dopo la guerra rimase comandante attivo nell'esercito come capo di divisione e, nel 1934, gli fu affidata la direzione del Wehrmachtsamt (servizio per la difesa nazionale per il coordinamento delle forze armate). Nel 1938 Hitler lo nominò capo di stato maggiore dell'OKW con delega come ministro della guerra. Nel 1940 fu nominato feldmaresciallo e svolse un ruolo fondamentale nel funzionamento dell'esercito tedesco rimando sempre subordinato e fedele agli ordini di Hitler. Firmò la resa della Germania l'otto maggio 1945 a Berlino.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2, 3, 4. Condannato a morte.

Ernst Friedrich Christoph "Fritz" Sauckel (Haßfurt, 27 ottobre 1894 – Norimberga, 16 ottobre 1946). Marinaio nella marina mercantile, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale venne catturato in mare dai francesi e internato in un campo di prigionia fino al 1919. Al rientro in Germania studiò ingegneria e aderì al partito nazista nel 1923. In seguito fu nominato *Gauleiter* della Turingia. Dopo le elezioni del 1933 divenne membro del Reichstag e conseguì il grado Obergruppenführer onorario

\  
(Generale di corpo d'armata) delle SS. Durante la seconda guerra mondiale, Sauckel venne nominato commissario per il distretto di Kassel e generale plenipotenziario per la distribuzione del lavoro il 21 marzo 1942, su raccomandazione di Albert Speer. Tale carica lo rese responsabile della deportazione di circa cinque milioni di lavoratori stranieri in Germania, sia nel settore industriale, sia agricolo.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2, 3, 4. Condannato a morte.

Hjalmar Horace Greeley Schacht (Tingleff, 22 gennaio 1877 – Monaco di Baviera, 3 giugno 1970). Finziere, fu presidente della Reichsbank dal 1924 al 1929, rieletto nel 1933. Nel primo periodo fu attivo nei piani internazionali per il riassetto della Germania. Fu nominato ministro dell'economia dal 1934 al 1937 contribuendo a riequilibrare i fattori commerciali della Germania. Con lo scoppio della guerra entrò in contrasto con il regime, fu sollevato dalle sue cariche e, nel 1944, venne internato in un campo di concentramento.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2. Assolto.

Arthur Seyss-Inquart (Stannern, 22 luglio 1892 – Norimberga, 16 ottobre 1946). Di professione avvocato, volontario durante la Grande Guerra, dal 1931 si adoperò

\  
per fondare il partito nazista in Austria e per sostenere l'annessione del 1938. Con lo scoppio della guerra fu dapprima proclamato governatore generale della Polonia e poi commissario per l'Olanda, operando per destinare ai campi di sterminio ebrei e oppositori politici.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2, 3, 4. Condannato a morte.

Albert Speer (Mannheim, 19 marzo 1905 – Londra, 1° settembre 1981). Docente universitario iscritto al partito nazista del 1932, fu l'architetto preferito di Hitler. Fino al 1941 ricoprì la carica d'ispettore dell'edilizia; dopo la morte di Todt nel 1942 fu nominato ministro per gli armamenti e responsabile dello sfruttamento di migliaia di condannati ai lavori forzati nelle industrie tedesche.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2, 3, 4. Condannato a 20 anni di reclusione.

Julius Streicher (Fleinhausen, 12 febbraio 1885 – Norimberga, 16 ottobre 1946). Insegnante di scuola elementare. Combatte con il grado di tenente nella Grande Guerra e viene decorato. Conosce Hitler nel 1921 e partecipa al tentativo di colpo di stato del 1923. Nel 1925 fonda *Der Stürmer* ("l'attaccante"), organo di stampa radicalmente antisemita; fino al 1940 è *Gauleiter* della Franconia.

\  
Imputato dei capi d'accusa 1, 4. Condannato a morte.

Baldur Benedikt von Schirach (Berlino, 9 marzo 1907 – Kröv-an-der-Mosel, 8 agosto 1974). S'iscrive al partito nazista nel 1925 e viene nominato capo della Gioventù hitleriana; nel 1940 diventa *Gauleiter* di Vienna nel 1940. Si rende responsabile della deportazione di migliaia di ebrei verso i campi di sterminio.

Imputato dei capi d'accusa 1, 4. Condannato a 20 anni di carcere.

Alfred Rosenberg (Tallinn, 12 gennaio 1893 – Norimberga, 16 ottobre 1946). Laureato in architettura nel 1918 a Mosca, si trasferisce in Germania nel 1919, dove conosce Hitler e partecipa al *Putsch* 1923. Direttore del giornale del partito *Völkischer Beobachter*, nel 1930 pubblica *Il mito del XX secolo*, opera esaltante la tradizione della razza ariana. Nel 1934 è nominato capo della sezione Affari esteri del partito. Nel 1940 fonda la *Hohe Schule*, istituto per le ricerche ideologiche/pedagogiche tedesche. Con l'attacco alla Russia nel 1941 viene nominato ministro per i territori occupati dell'Est. Si rende responsabile dello sfruttamento e della deportazione delle popolazioni locali, in particolare quelle di religione ebraica.

\

Imputato dei capi d'accusa 1, 2, 3, 4. Condannato a morte.

Il barone Joachim von Ribbentrop (Wesel, 30 aprile 1893 - Norimberga, 16 ottobre 1946). Noto come il commerciante di vini, aveva soggiornato prima della Grande Guerra nei paesi anglosassoni. Conosce Hitler nel 1929; ma solo dal 1933 i loro rapporti diventano più stretti. Nominato ambasciatore a Londra nel 1936 viene poi nominato ministro degli Esteri nel 1938, avendo il suo maggiore momento di fama nel 1939, con la firma del patto con l'Unione Sovietica di Stalin.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2, 3, 4. Condannato a morte.

Erich Johann Albert Raeder (Wandsbek, 24 aprile 1876 – Kiel, 6 novembre 1960). Ricopre importanti incarichi nella marina tedesca dal 1912 al 1925. Dal 1935 al 1943 è comandante in capo della Marina militare. Viene ritenuto responsabile di crimini di guerra commessi dalla Marina durante la Battaglia dell'Atlantico.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2, 3. Condannato all'ergastolo.

Franz von Papen (Werl, Germania, 29 ottobre 1879 - Sasbach, Germania, 2 maggio 1969). Nominato nel 1932

\  
cancelliere da von Hindenburg, diventa poi vice cancelliere nel 1933, dopo la nomina di Hitler da lui sostenuta. Cade in disgrazia per le critiche rivolte ad Hitler dopo la *Notte dei lunghi coltelli*, per poi venire nominato, nel 1934, ministro tedesco in Austria. Nel 1939 viene nominato ambasciatore in Turchia.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2. Assolto.

Konstantin Hermann Karl barone von Neurath (Vaihingen an der Enz, 12 febbraio 1873 – Vaihingen an der Enz, 14 agosto 1956). Diplomatico dal 1932 al 1938, ministro degli esteri, dà le dimissioni ed è nominato protettore della Boemia e Moravia dopo l'annessione alla Germania. Nel settembre 1941 Hitler lo richiama per la sua scarsa efficienza nel reprimere la resistenza Cecoslovacca. Da quel momento viene posto in uno stato di congedo illimitato.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2, 3, 4. Condannato a 15 anni di carcere.

Walter Richard Rudolf Hess (Heß) (Alessandria d'Egitto, 26 aprile 1894 – Berlino, 17 agosto 1987). Combattente durante la Grande Guerra diventa segretario di Hitler fin dal 1920 e partecipa al *Putsch* del 1923. Dà un contributo alla stesura di *Mein Kampf* in relazione alle teorie sulla geopolitica. E' il 2°, per importanza, nella gerarchia del

\  
partito fino al 1933, quando viene superato da Goering. Dal 1939 viene a far parte del Consiglio di sicurezza del Reich. Nel 1941 vola in Inghilterra e il mistero su cosa sia successo è ancora non rivelato. Hitler sostenne che era impazzito; alcuni storici pensano che, invece, su suo ordine, avesse cercato contatti con gruppi dell'aristocrazia inglese simpatizzanti del nazismo, per arrivare ad un trattato di pace; altri sostengono che l'iniziativa fu solo di Hess. Viene dichiarato instabile mentale. Alcuni documenti sul suo caso sono ancora coperti dal segreto di stato.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2, 3, 4. Condannato all'ergastolo.

Hermann Wilhelm Goering (Rosenheim, 12 gennaio 1893 – Norimberga, 15 ottobre 1946). Uno dei migliori assi dell'aviazione tedesca durante la Grande Guerra che conclude come comandante della squadriglia Richthofen. Aderisce subito al nazismo e partecipa al *Putsch* di Monaco. Nel 1932 viene nominato presidente del Reichstag. Poi diviene Maresciallo del Reich e capo della Luftwaffe. Nel 1941 viene designato come successore di Hitler. Alla fine della guerra Hitler lo rinnega come traditore poco prima di suicidarsi.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2, 3, 4. Condannato a morte / suicidatosi prima della sentenza.

\

Walther Funk (Königsberg, 18 agosto 1890 – Düsseldorf, 16 maggio 1960). Giornalista economico, aderì al nazismo nel 1931; è consigliere di Hitler e ricopre l'incarico di Segretario di stato al Ministero della propaganda fino al 1937; poi ricopre l'incarico di plenipotenziario dell'economia di guerra e presidente della Reichsbank.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2, 3, 4. Condannato all'ergastolo.

Hans Fritzsche (Bochum, 21 aprile 1900 - Köln-Merheim 27 settembre 1953). Di professione giornalista e commentatore radiofonico. Dal 1938 direttore del settore stampa del Ministero della Propaganda. Pur essendo un antisemita, non risulta aver mai incitato allo sterminio degli ebrei.

Imputato dei capi d'accusa 1, 3, 4. Assolto.

Wilhelm Frick (Alsenz, Palatinato, 1877 – Norimberga, 1946). Avvocato, aderisce al nazismo fin dal 1923, partecipando al *Putsch* di Monaco per cui è condannato al carcere per poi ottenere la grazia nel 1925. S'impegna, in modo particolare, per l'annessione dei Sudeti. Ricopre la carica di ministro dell'Interno dal 1933 al 1943; a lui si deve l'introduzione delle leggi razziali di Norimberga e dei provvedimenti per la sterilizzazione forzata dei

\  
disabili. Dopo la morte di Heydrich è nominato *Reichprotektor* della Boemia e Moravia. Con la carica di Direttore per i territori occupati emana numerosi provvedimenti contro gli ebrei.

Imputato per i capi d'accusa 1, 2, 3, 4. Condannato a morte.

Hans Michael Frank (Karlsruhe, 23 maggio 1900 – Norimberga, 16 ottobre 1946). Chiamato alle armi nel 1918 non andrà mai al fronte. Dopo la guerra aderisce ai *Freikorps*. Nel 1923 prende parte al *Putsch* di Monaco e si laurea in giurisprudenza nel 1924. Dal 1933 al 1934 è ministro della Giustizia in Baviera e, dopo la conquista della Polonia, diventa governatore generale, rendendosi responsabile di una lunga serie di crimini contro la popolazione, soprattutto gli ebrei. La sua residenza, nel castello di Wawwel a Cracovia, diventa famosa per il lusso nel quale Frank e famiglia vivevano.

Imputato dei capi d'accusa 1, 3, 4. Condannato a morte.

Karl Dönitz (Grünau, 16 settembre 1891 – Aumühle, 24 dicembre 1980) Ufficiale di Marina dal 1913, nel 1935 diventa capo della prima flottiglia di sottomarini. Nominato ammiraglio nel 1942 è considerato l'artefice della strategia tedesca nella guerra sottomarina durante la

\  
Battaglia dell'Atlantico. Il 1° maggio 1945 Hitler lo designa suo successore.

Imputato dei capi d'accusa 1, 2, 3. Condannato a 10 anni.

Il 1° ottobre 1946 vengono emesse le sentenze, partendo dal presupposto di una condivisione da parte di almeno tre dei quattro giudici.

Risultati:

- 12 condanne a morte per impiccagione;
- 3 condanne all'ergastolo;
- 4 condanne per una pena variabile da un minimo di 10 ad un massimo di 20 anni di prigione;
- tre assoluzioni.

Le esecuzioni vengono messe in atto il 16 ottobre; solo Goering sfugge al boia in quanto si suicida, con una capsula di veleno, il giorno prima. Ancora oggi non è chiaro come, nonostante gli attenti controlli dei secondini, sia venuto in possesso del cianuro che assunse per via orale.

I corpi dei 12 condannati a morte dopo l'esecuzione vengono cremati e le ceneri sparse nel fiume

\  
Isar; tale decisione si basa sul presupposto che si vuole scongiurare che se i corpi vengono seppelliti nei cimiteri, questi possano trasformarsi in luoghi di culto per i nostalgici del nazismo.

Negli anni seguenti si tengono numerosi processi, in vari paesi d'Europa, contro funzionari politici, membri dell'esercito o di associazioni del partito nazionalsocialista, per crimini di guerra, riprendendo i capi d'accusa formulati dai giudici di Norimberga.

#### *Reazioni e considerazioni sul processo*

Il processo di Norimberga ancora oggi è considerato una tappa fondamentale, sia sotto il profilo giuridico, sia sotto quello etico, di come, a livello globale, si sia tentato d'instaurare un procedimento che nel tempo assicurasse il rispetto dei diritti umani per tutti gli abitanti della Terra al di là delle ragioni e delle strategie politiche che portassero a conflitti. Purtroppo a oltre settanta anni dalla fine della guerra questo non si è tradotto in una pratica valida per tutti i popoli.

Naturalmente non si può negare che la nascita dell'Onu (Organizzazione delle Nazioni Unite) abbia contribuito ad allargare, almeno in senso teorico, il discorso sui diritti umani e come, all'interno di una nazione, le forme di potere non possano agire in modi

\  
coercitivi o violenti nei confronti della popolazione. Un uomo, prima di essere un cittadino, è un essere umano.

Il giudice americano Jackson, nell'ultima requisitoria, rivolgendosi agli altri membri della corte e a tutti i presenti in tribunale dichiarò: "Se voi dite che questi uomini non sono colpevoli sarebbe come dire che non c'è stata guerra, non c'è stato massacro, non ci sono stati crimini".

Per quanto la frase sia assolutamente condivisibile, i numerosi commenti espressi sulla presunta irregolarità del processo sono ancora oggi da valutarsi con molta attenzione. Tale affermazione non nega la gravità dei crimini del nazismo o una definizione problematica come quella di "unicità della Shoah".

Qui di seguito, alcuni esempi critici, in relazione alla giustificazione del processo e alla validità dei capi d'imputazione.

1 - In relazione al Protocollo Hossbach, come ha evidenziato Carlos W. Porternel nel suo libro, sottoposto a osservazioni critiche, a livello di dibattito storiografico, *Non colpevole a Norimberga* (1996), al processo non sarebbe mai stato presentato l'originale che risulta scritto alcuni giorni dopo la riunione e mai controfirmato da Hitler, ma solo una copia più volte modificata; i giudici

\  
ritennero però di considerarlo veritiero come prova della volontà di Hitler d'iniziare la guerra.

2 – In relazione all'attacco tedesco del 1° settembre 1939 alla Polonia, la parte dei documenti relativi all'accordo fra tedeschi e sovietici per la spartizione della Polonia non fu presa in considerazione in sede processuale, pertanto solo ai tedeschi fu attribuita la colpa dell'invasione della Polonia. Ad esempio, le tante fotografie che ritraevano soldati e ufficiali tedeschi e sovietici festeggiare insieme la vittoria, pubblicate su riviste, fu ignorata. I sovietici non dovevano avere alcuna colpa sulla questione polacca. Furono molti i documenti che avrebbero potuto condannare gli alleati o aprire contrasti fra di loro che vennero volutamente trascurati.

3 – Uno degli episodi più scabrosi, che è stato oggetto di contrasti fino a pochi anni, fa riguarda il massacro di Katyn. I tedeschi dichiararono di avere scoperto, durante l'invasione dell'Unione Sovietica, le fosse comuni dove migliaia di ufficiali polacchi erano stati fucilati per ordine di Stalin. I sovietici attribuirono la colpa ai tedeschi e britannici e americani che, nel 1944, avevano acquisito le prove della responsabilità sovietica, posero sulla questione una forma di censura. Churchill dichiarò che la questione Katin era "di nessuna rilevanza politica". Roosevelt proibì che le prove fossero rese pubbliche

\  
attraverso la stampa. Per quanto riguarda l'aggressione sovietica alla Finlandia del 1940, essa fu posta il silenzio.

4 – La stessa invasione dell'Unione Sovietica, avvenuta il 22 giugno 1941, venne considerata un atto di tradimento, da parte tedesca, in relazione al Patto di non aggressione del 23 agosto del 1939. Questa poteva essere considerata come l'ennesima infrazione perpetrata dalla volontà bellica di Hitler, il quale, da quando era diventato cancelliere, il 30 gennaio 1933, aveva eliminato, dopo l'incendio del Reichstag, il 28 febbraio 1933, ogni forma d'opposizione e di libertà politica. Con la *Notte dei lunghi coltelli* si erano soppressi gli oppositori interni allo stesso partito nazista. A questo era seguita una politica che aveva cancellato il Trattato di Versailles. La Germania non solo aveva ricostituito il suo esercito, ma, con l'annessione dell'Austria e della Cecoslovacchia, aveva pienamente confermato la sua politica d'aggressione e di repressione nei confronti dei popoli confinanti.

5 – Sarebbero dovuti passare molti decenni prima che si venisse a parlare della logica dei bombardamenti alleati sulle città tedesche, compiuti nella piena consapevolezza di colpire la popolazione civile e non obiettivi militari. Quello su Dresda del 1945 è assurdo a simbolo di massacro gratuito. A questo si può allegare il lancio delle due bombe atomiche sul Giappone che ancora oggi trova

\

un ampio fronte disposto a giustificarlo, anche se le prove dell'imminente resa del Giappone sono ormai inconfutabili. Per non parlare dell'imbarazzo che circonda la logica dei bombardamenti statunitensi sul Vietnam dagli anni sessanta alla caduta di Saigon.

6 – Un aspetto interessante riguarda il dibattito sul dovere di eseguire gli ordini venuti dai superiori e, in questo contesto, si riconosce ad Hitler l'esercizio di un potere assoluto. Pertanto la catena gerarchica, in base alle leggi di guerra, non sarebbe condannabile.

Durante la Seconda Guerra Mondiale le leggi da rispettare si possono schematizzare nel modo seguente:

1. quelle nazionali;
2. le norme di diritto internazionale (convenzione dell'Aja del 1907, convenzione di Ginevra del 1929);
3. il diritto consuetudinario delle nazioni; nessuna delle nazioni belligeranti le rispettò;

7 – di fronte all'accusa di crimini di guerra commessi dai soldati tedeschi, si pensi, ad esempio, a quelli che colpirono Reader e Dönitz, per non avere ordinato ai marinai tedeschi, in particolare, ai sommergibilisti, di non soccorrere i naufraghi. L'accusa fu criticata da

\  
importanti comandanti alleati. L'ammiraglio Nimitz, artefice per gli Stati Uniti della guerra nel Pacifico, dichiarò d'aver impartito gli stessi ordini ai suoi marinai.

8 – Alcune delle leggi penali riguardo al rispetto degli ordini dovuti dai militari negli eserciti britannico e americano vennero modificate alla fine del 1944 proprio per permettere le accuse nei confronti degli imputati nazisti (e reintegrate nel 1948).

Nessuno fece parola delle infrazioni compiute dall'esercito sovietico.

“Soldato sovietico, comportati in modo che non soltanto i tedeschi di oggi, ma i loro lontani discendenti, tremino. Ricordandosi di te” (Generale Zukov - dichiarazione fatta prima della battaglia di Berlino, aprile 1945).

#### *Fraasi e commenti celebri sul processo di Norimberga*

Vengono riportate di seguito alcune frasi e alcuni commenti relativi al processo di Norimberga da parte di personaggi del mondo della politica, della cultura, della stampa. I crimini del nazismo sono indiscutibili e rappresentano il senso di una tragedia inedita per gravità, per la perdita di vite umane, per il senso di sopraffazione verso i più deboli ed inermi. Tali crimini rimarranno nel

\  
corso della storia. Sul piano storico è al contempo corretto tenere vivo l'esercizio dell'approfondimento critico e della riflessione.

"La costituzione degli Stati Uniti, che non consente l'introduzione di leggi retroattive, non è una raccolta di parole soggette a libera interpretazione: è il fondamento della nostra giustizia. (...) Un processo tenuto dai vincitori a carico dei vinti non può essere imparziale perché in esso prevale il bisogno di vendetta. E dove c'è vendetta non c'è giustizia. Nei processi di Norimberga noi accettammo la mentalità sovietica che antepone la politica alla giustizia, mentalità che nulla ha in comune con la tradizione anglosassone". (John Kennedy, *Profiles in Courage*, Ed. Harper & Row, New York, 1956).

“La triste verità è che nessuno dei vincitori è innocente dei crimini che sono stati attribuiti agli sconfitti”. (“Chicago Tribune” 1946).

"Una moralità che valga per tutta l'umanità non esiste. Si sostiene essere la gravità dei cosiddetti crimini di guerra e contro l'umanità, in aperto contrasto con un'ipotetica coscienza universale. Ebbene, questa troppo celebrata coscienza universale non esiste. Non è mai esistita. Si tratta, al più, dell'insieme dei pregiudizi esistenti nell'ambito di ogni singola civiltà. Il che vuol dire che

\  
non è universale". (Savitra Devi Mukherj, *Souvenirs et refectious*, 1976).

"Fu possibile il processo per il marchingegno col quale la Gran Bretagna e gli Stati Uniti modificarono temporaneamente le loro leggi di guerra laddove queste consentivano ai militari accusati di reati di guerra di difendersi adducendo la giustificazione di aver dovuto obbedire a un ordine di un Capo Supremo. Quella temporanea modifica fu apportata, ammisero i responsabili del War Department, 'per evitare che i criminali di guerra tedeschi potessero difendersi appellandosi alle leggi esistenti in Inghilterra e in America'" (Bradley F. Smith, *The Road to Nuremberg*, Londra 1981).

#### *I commenti dei militari*

"A Norimberga ci siamo piegati al desiderio di vendetta e abbiamo creato un precedente che consentirà ai vincitori di guerre future di vendicarsi anche loro nello stesso modo sugli sconfitti" (Ulisses Grant, generale americano).

"I processi di Norimberga contro ufficiali di una nazione sconfitta che avevano ubbidito a degli ordini offendono la giustizia" (Orvil A. Anderson, vice comandante della VII forza aerea americana, 1944-1946).

\

"L'obbedienza agli ordini in guerra, da parte degli ufficiali, deve essere assoluta e non condizionata da scrupoli morali. L'esistenza stessa di un esercito dipende dalla pronta esecuzione degli ordini. Nemmeno per un secondo io avrei tollerato un atto di disubbidienza o di insubordinazione" (Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate in Europa e poi presidente degli Stati Uniti (New York Times del 13 maggio 1954).

"Quale forza al servizio della nazione, l'esercito è al di sopra della politica e ciò deve rimanere cosa immutabile. La sua devozione è per lo Stato e il soldato non ha facoltà di modificare tale devozione a causa delle sue vedute politiche. L'esercito non va inteso come insieme di individui ma come arma combattente, formata nella disciplina e guidata dai comandanti. Come l'essenza della democrazia è la libertà, così l'essenza dell'esercito è la disciplina. Al riguardo nulla conta l'intelligenza del soldato. L'esercito abbandonerebbe la nazione al suo destino se non fosse abituato a obbedire immediatamente agli ordini. Il difficile problema di ottenere un'obbedienza assoluta agli ordini, in un regime democratico, può essere risolto inculcando tre principi basilari: 1. La nazione è un qualcosa per cui vale la pena di combattere; 2. L'esercito è l'arma necessaria per la nazione; 3. E' obbligo del soldato obbedire senza fare domande a qualsiasi ordine gli venga imposto

\  
dall'esercito, ovvero dalla nazione" (Bernard Montgomery, 26 giugno 1946, a Portsmouth).

Se i crimini commessi dal nazismo non possono avere giustificazione, da nessun punto di vista, gli oltre 70 anni che fanno seguito alla fine della guerra possono indurci a pensare che la frase di André Marie Chénier, poeta francese giustiziato a 31 anni sulla ghigliottina durante gli anni del Terrore, merita di essere al centro delle nostre preoccupazioni sulla profonda ingiustizia della guerra, di ogni guerra.

"Tinta del sangue dei vinti ogni spada è innocente".

In conclusione si pone questa citazione di un importante autore statunitense che assume un valore paradossale ed emblematico: "Lili Marleen è l'unica cosa che la Germania nazista ha dato a questo mondo" (John Steinbeck).

*Lili Marleen*

Davanti alla caserma

davanti alla grande porta,

giaceva un lampione.

E giace ancora davanti,

\  
così noi vogliamo vederci di nuovo lì.

Noi vogliamo stare presso il lampione

Come una volta, Lili Marleen.

Come una volta, Lili Marleen.

Entrambe le nostre ombre

sembravano una sola.

Noi che ci siamo tanto amati

che si vedeva bene da qui

e tutte le persone dovrebbero vederlo

quando noi stiamo presso il lampione

come una volta, Lili Marleen.

Come una volta, Lili Marleen.

Presto il posto di guardia chiamò

loro suonano il coprifuoco

potrebbe costare tre giorni,

\

Camerata, io arrivo subito,  
così ci siamo detti arrivederci,  
come vorrei andare volentieri con te,  
con te, Lili Marleen.  
Con te, Lili Marleen.  
Conosce i tuoi passi  
la tua bella andatura,  
ogni sera brucia  
ma lei mi ha dimenticato da molto  
tempo  
e se dovesse accadermi qualcosa  
chi sarà presso il lampione  
come una volta, Lili Marleen.  
Con te, Lili Marleen.  
Dagli spazi silenziosi

\

Dal terreno  
mi alzo come in un sogno  
la tua bocca innamorata.  
Quando dopo la nebbia ti avvolge,  
chi sarà presso il lampione  
come una volta, Lili Marleen.  
Con te, Lili Marleen.

*Lili Marleen* fu la canzone preferita dai soldati di tutto il mondo durante la Seconda Guerra Mondiale; praticamente ne divenne l'inno non ufficiale. Il testo originale fu scritto come poesia da un soldato tedesco, Hans Leip, intitolata *Das Lied eines jungen Soldaten auf der Wacht* ("La canzone di un giovane soldato di sentinella") nel 1915.

Il nome Lili Marleen proviene da quello della sua fidanzata combinato a quello di una giovane infermiera, Marleen, la ragazza di un commilitone. Ma esiste una seconda versione sull'origine della canzone. Hans Leip sarebbe stato innamorato di Lilly Freud (1888-1970), la nipote di Sigmund Freud (era figlia di sua sorella Marie). La giovane, che era un'attrice, però, lo lasciò. per

\

sposare, nel 1917, l'attore e regista Arnold Marlé. La stessa Lilly Freud-Marlé dichiarò che nella sua famiglia era stato sempre raccontato che la Lili Marleen della canzone era lei. Hans Leip negò questa ipotesi.

Il testo di Leip fu pubblicato in una collana di poesie patriottiche nel 1937 e attirò l'attenzione della cantante Lale Andersen (pseudonimo di Eulalia Lieselotte Bunnenberg, nata nel 1905 a Bremerhaven e morta nel 1972 a Vienna), la quale chiese al compositore Rudolf Zink, di metterla in musica. Si ha così una prima versione che la Andersen interpreta nei cabaret di Berlino e di Monaco.

Nel 1938 la Andersen chiede al compositore Norbert Schultze di stenderne una nuova versione che viene incisa su disco, destinata a diventare la più celebre.

La canzone ha comunque una storia tormentata. Il ministro della Propaganda e dell'Informazione del III Reich, Goebbels, non l'apprezza. All'inizio la canzone non riscuote alcun successo di pubblico; poi, nel 1941, una radio militare tedesca inizia a trasmetterla alle forze impegnate in Africa, diventando oggetto di culto da parte dei soldati. Il comando tedesco la considera disfattista e ne proibisce la trasmissione; ma il divieto viene ignorato da una stazione radio di Belgrado. La storia narra che fosse piaciuta al maresciallo Erwin Rommel che chiese

\  
alla radio di inserirla nel programma musicale ogni giorno. La canzone piacque anche ai soldati alleati diventando così un punto di riferimento universale, venne tradotta in inglese ed eseguita dalla cantante Anne Sheldon che ne incrementò il successo. Anche l'attrice Marlene Dietrich, che si era rifugiata negli USA dopo l'avvento del nazismo, l'interpretò facendo *tournée* presso le truppe alleate sul fronte europeo.

La canzone è stata tradotta in 48 lingue ed è diventata la più celebre canzone di guerra, contro la guerra, avendo una sua continuità temporale che arriva fino ai giorni d'oggi, essendo la storia che racconta patrimonio di ogni essere umano che si trovi a vivere la tragedia di un conflitto armato..

\

## **Corrado Calò**

### **Il senso di Giustizia di fronte al Crimine estremo**

Il processo di Norimberga evidenzia, sotto il profilo giuridico-penale, la questione dei limiti della rilevanza *scriminante*, in grado, cioè, di escludere la punibilità del fatto di reato, dell'adempimento del dovere. Tutti i sistemi giuridici conoscono questa causa di giustificazione, che è espressione del principio di non contraddizione: l'ordinamento, infatti, non può vietare, e considerare penalmente illecito, un comportamento imposto da una norma giuridica o da un ordine legittimamente impartito da una pubblica Autorità.

Le cause di giustificazione, o di esclusione della punibilità, o *scriminanti* che dir si voglia, sono quelle situazioni che tolgono *disvalore* a un fatto che altrimenti costituirebbe reato, e ciò per espressa volontà della legge. L'offesa, per così dire, *materiale*, persiste, ma la causa di giustificazione le sottrae rilevanza penale, rendendola giuridicamente *lecita*.

Naturalmente, una simile operazione deve avvenire, in virtù del principio di legalità sancito anche dall'articolo 25 della nostra Costituzione, entro i limiti rigorosamente fissati dalla legge. Si pensi ad un'altra

\  
causa di giustificazione oggi più che mai posta sotto i riflettori dell'opinione pubblica: la legittima difesa. Essa consente di non punire chi “ha commesso il fatto” solo se ricorrono tutti gli estremi previsti dalla norma che la contempla: la necessità assoluta di difendere un diritto proprio o altrui, il pericolo attuale – vale a dire presente *hic et nunc* – di un'offesa ingiusta, la proporzionalità fra difesa e offesa. Elementi la cui sussistenza deve essere accertata nel corso di un giudizio, e che non può essere presunta.

Anche l'adempimento del dovere richiede, affinché possa essere esclusa la punibilità di chi lo invoca, che se ne accertino i presupposti indicati dalla legge, e fra essi, in primo luogo, la legittimità dell'ordine ricevuto da chi, per eseguirlo, ha commesso un fatto astrattamente costituente reato. La legittimità dell'ordine costituisce, infatti, il *discrimen* fra la rilevanza o l'irrilevanza penale della sua esecuzione, vale a dire fra la sua punibilità o meno. Conseguentemente, se l'ordine è illegittimo, la *scriminante* non potrà essere invocata per giustificare la commissione di un reato, e di esso risponderà anche chi ha impartito l'ordine.

Il quadro normativo appare chiaro, logico, lineare: ma cosa accade se chi è chiamato ad eseguire l'ordine non ha alcuna possibilità di porne in discussione la legittimità, ed è tenuto comunque ad attuarlo? E' questo il

\  
cuore della questione che si pose a Norimberga: gli imputati, più che ad ordini, obbedirono a comandi, emanati nell'ambito di un rapporto rigidamente gerarchico, di natura militare, che non consentiva alcuna possibilità di sottrarvisi, se non a costo della propria stessa vita (nel qual caso la *scriminante* dell'adempimento del dovere finisce quasi col confluire nello stato di necessità...).

I codici penali, anche militari, contemporanei riconoscono che se l'ordine è manifestamente criminoso può in ogni caso essere sindacato, anche qualora la legge non riconosca al gerarchicamente subordinato tale possibilità. E stante l'atrocità dei crimini che era chiamato a giudicare, l'articolo 8 dello Statuto del tribunale internazionale di Norimberga, che ne stabiliva il funzionamento e i principi ispiratori, dispose che "Il fatto che l'accusato abbia agito in conformità delle istruzioni del suo Governo o di un superiore gerarchico, non lo esonera dalle sue responsabilità, ma può essere considerato come circostanza idonea a giustificare una diminuzione della pena, qualora il Tribunale decida che la giustizia lo esiga". A Norimberga dunque l'adempimento del dovere non *scriminava*, ma tutt'al più *attenuava*.

I ventuno imputati del processo ricoprivano tutti, all'interno dell'organizzazione dello Stato nazista, una

\  
posizione di supremazia che avrebbe potuto arginare la “follia omicida” del Führer. Il Führer è però, nel sistema del nazionalsocialismo tedesco, l'anima e la coscienza del Popolo, e la sua volontà è la volontà stessa del Popolo che non può essere violata, sicché disubbidire ad un ordine del Führer è un atto di infedeltà verso il popolo tedesco che giustifica l'eliminazione fisica di chi rifiuta di eseguire l'ordine. Se quell'ordine viene dato è perché è ritenuto necessario e vitale per la stessa sopravvivenza del Reich.

E' evidente quanto questa visione fosse lontana dai principi di civiltà giuridica di cui erano portatori i giudici di Norimberga (fatta eccezione, con i dovuti distinguo, del giudice sovietico, che era peraltro un generale, avendo il diritto penale socialista connotazioni sue proprie che lo distinguono dai sistemi penalistici di matrice liberale), civiltà che pone al centro l'uomo nella sua libertà, autonomia e capacità individuale di scelta che nessun Capo assoluto espressione della volontà del Popolo può cancellare.

Dell'entità e gravità della questione che erano chiamati ad affrontare - e cioè se si possa condannare chi ha eseguito un ordine conforme alla legge consistente nel compimento di un crimine spietato - si mostrarono consapevoli non solo i giudici, ma anche coloro che furono chiamati a sostenere l'accusa. Fra essi, il

\

procuratore americano Robert Houghwout Jackson, capo del Collegio di accusa, che, nell'udienza di apertura del processo di Norimberga, il 20 novembre 1945, pronunciò le seguenti parole, che vale la pena ricordare: “Non scordiamoci mai che il metro che oggi useremo per giudicare gli imputati sarà domani il metro della storia. Porgere un calice avvelenato a questi imputati equivarrebbe a portarlo alle nostre labbra. Obiettività, distacco e onestà intellettuale dovranno far sì che questo processo sia ricordato dai posteri per aver adempiuto alle più alte aspirazioni di giustizia dell'umanità.”

Condannare pertanto gli imputati di Norimberga, che si erano macchiati di crimini così manifestamente, incontrovertibilmente, platealmente, non giustificabili, da nessuna delle circostanze elaborate dal diritto, fu legittimo, trattandosi di crimini efferati per modalità e numero delle vittime che offesero e tuttora offendono il nostro senso di umanità più profondo ed autentico.

\

**Marco Macciantelli**  
**La Repubblica romana tra *speranza***  
***democratica e nuova Europa***

Alcuni non trascurabili motivi possono spingerci a fare memoria di quel che accadde con la Repubblica romana, per ciò che essa ha rappresentato, per ciò che tuttora rappresenta. Uno di essi, tutt'altro che secondario, è che non irrilevanti protagonisti di quell'esperienza ebbero, qui, le loro radici: non solo a Bologna, anche nel suo più ampio contesto territoriale. Un ulteriore motivo è relativo all'idea di un "patriottismo costituzionale" che ha un suo primo fondamentale inizio proprio con la Repubblica romana. Siccome la Repubblica romana, come poi l'intero processo risorgimentale italiano, ebbero ad interagire con lo scenario europeo. Sicché un ultimo motivo risiede proprio qui, nell'idea di Europa.

Ho ripreso in mano la *Storia di Bologna*, a cura di Antonio Ferri e Giancarlo Roversi (Edizioni Alfa Bologna, 1978). In particolare, il saggio di Giulio Cavazza, a suo modo un libro nel libro, dal titolo *Bologna dall'età napoleonica al primo Novecento* (1796-1918), di ben oltre cento pagine (pp. 283-391).

Intanto, occorre precisare che ci sono state due Repubbliche romane. La prima fu un "effetto a distanza" della Rivoluzione francese dell'89. Precisamente il 10 febbraio 1798, le truppe napoleoniche invasero Roma.

\

Poi l'esperienza ebbe termine il 19 settembre, quando i francesi lasciarono la città. ¶L'altra, ovvero la seconda Repubblica romana, quella di cui vorrei parlare, va dal 9 febbraio al 4 luglio 1849. Fu un vero e proprio Stato, di impianto repubblicano, sorto a seguito di una rivolta avvenuta nei territori dello Stato pontificio, che provocò una netta separazione tra il Papa (Pio IX) ed i suoi poteri temporali.

Una Repubblica parlamentare presieduta da un Triumvirato formato da Giuseppe Mazzini (deputato eletto nei collegi di Ferrara e Roma), Aurelio Saffi (deputato di Forlì), Carlo Armellini (deputato di Roma). ¶Ferrara e Forlì: ad indicare il coinvolgimento della nostra terra, allora compresa nello Stato pontificio.

A volte, nella storia, si danno delle accelerazioni. Così fu per la Repubblica romana. Pochi mesi – precisamente 5 – durante i quali Roma passò da una delle condizioni più arretrate d'Europa a terreno di sperimentazione delle idee democratiche più avanzate.

Ora proviamo a ricordare alcune delle figure che stabilirono un rapporto diretto tra Bologna e Roma. ¶Da Giuseppe Galletti, che fu presidente dell'assemblea legislativa, ad Angelo Masini, colonnello dei Lancieri di Bologna che perse la vita il 3 giugno 1849 proprio nel tentativo di difendere la Repubblica romana; dal padre barnabita Ugo Bassi (la cui statua è stata ricollocata

\  
nell'omonima strada bolognese nel 2003) a Giuseppe Petroni, sino ad Anna Grassetto, moglie di Carlo Zanardi.

E ancora: da Quirico Filopanti a Carlo Berti Pichat. E qui ecco la seminazione di qualcosa che ha attraversato l'evoluzione civile della nostra comunità, da allora sino ad oggi.

Quirico Filopanti, pseudonimo di Giuseppe Barilli, nacque, infatti, a Budrio, il 20 aprile 1812, morì a Bologna, il 18 dicembre 1894. Fu politico, astronomo e matematico. ☞Filopanti, dal greco, cioè colui che ama tutti. Quirico, in omaggio alla Roma antica. Dapprima partecipa alla rivolta popolare dell'8 agosto 1848 (da cui il nome della piazza di fronte alla Montagnola), conclusasi con la cacciata degli Austriaci da Bologna.

Il 21 gennaio del 1849 viene eletto membro dell'Assemblea costituente degli Stati romani, che si insedia il 5 febbraio 1849, presente Giuseppe Garibaldi.

Poi, il 9 febbraio 1849, è il primo ad annunciare i principi della Costituzione della Repubblica capitolina, con 118 voti favorevoli, 8 contrari e 12 astenuti. ☞A Filopanti spetta anche l'ultimo atto della Repubblica Romana: di fronte al colonnello Lamarre, entrato nella sala del Campidoglio, dove era insediata ancora la V sezione dell'Assemblea, per imporne lo scioglimento, Filopanti redige una protesta ufficiale, appellandosi all'articolo V della Costituzione francese, in cui si

\  
respinge (cito) “l’uso della forza contro la libertà dei popoli”. ☞ Nel 1870 saluta con entusiasmo l’entrata in Roma delle truppe italiane e la definitiva conclusione del potere temporale pontificio.

Filopanti è stata una personalità versatile, con interessi tecnologici e scientifici, che ne hanno contraddistinto la carriera universitaria nell’Ateneo bolognese: dalla meccanica all’idraulica, all’astronomia: elaborò, tra l’altro, una sua teoria sui fusi orari. Comprese il valore dell’acqua potabile, in un presagio di ciò che, nei nostri giorni, sarebbe diventato, come si usa dire, un “bene comune”, cioè un diritto di tutti.

Veniamo, ora, a Carlo Berti Pichat, nato e morto a Bologna il 30 dicembre 1799 e il 15 ottobre 1878, il quale fu politico e agronomo. Nel volume *San Lazzaro di Savena. La storia, l’ambiente, la cultura*, a cura di Werther Romani, italianista allievo di Ezio Raimondi e per molti anni presidente dell’Istituto storico provinciale della Resistenza e della storia contemporanea (pubblicato per le edizioni Luigi Parma, grazie alla Cassa Rurale e Artigiana di Castenaso, nel 1993), Giuseppe Savini, nel saggio *Dall’età napoleonica al primo Novecento* (p. 161 ss.), spiega come nacque il Comune di San Lazzaro di Savena.

Con la legge del 24 luglio 1802, entrata in vigore il 23 aprile 1804, San Lazzaro e la Croara vengono

\nominati Comuni di terza classe del dipartimento dell'alto Reno, distretto di Bologna. Nel 1810, un nuovo intervento, mirante a rendere più funzionale la macchina amministrativa, porta ad accorpate, a San Lazzaro, Castel de' Britti, la Croara, Miserazzano e Pizzocalvo. ¶In tal modo, contando 3.265 abitanti (ricordo che, nel frattempo, sono arrivati a sfiorare i 32.000), San Lazzaro rientra nei Comuni di seconda classe.

Ad un certo punto, ecco Carlo Berti Pichat, figlio di Anna Berti e Jean Baptiste Pichat, ufficiale napoleonico. Il quale eredita dallo zio materno, Andrea Berti, un vasto podere a San Lazzaro, un tempo parte dei possedimenti Colonna e Aldrovandi, promettendo in cambio di mantenere il cognome materno. ¶Quando, nel 1828, San Lazzaro viene definitivamente nominato Comune, Carlo Berti Pichat ne diventa il primo sindaco (o come si diceva allora: il "priore").

Tra le sue decisioni, ricordo, nel 1830, la calendarizzazione della Fiera, allora mercato per lo scambio degli attrezzi agricoli e del bestiame, nel primo fine settimana di agosto; e così è stato da allora sino ad oggi. Chi visita la Fiera tenga presente questo piccolo particolare: dal 1830 l'appuntamento è fissato per il primo fine settimana di agosto, con inizio, da circa un trentennio, il giovedì, sino alla domenica.

Poi Carlo Berti Pichat fu proconsole della

\  
Repubblica romana a Bologna e a capo del Comune di Bologna, in qualità di assessore anziano, dal 9 novembre al 23 dicembre 1872. La sua vita segnò un legame tra la Francia e l'Italia, tra San Lazzaro e Bologna, tra Bologna e Roma. Partecipò al Risorgimento, fu senatore del Regno, a dimostrazione della intima relazione, tra comunità locali e unità d'Italia, tra autorità dello Stato e autonomismo tipicamente italiano.

Insieme, Filopanti e Berti Pichat dimostrano una vissuta relazione tra dimensione territoriale e idea di nazione, che non è scoperta recente, ma fondamento della vicenda, politica e civile, del Paese.

La Repubblica romana, nel 1849, promulgò la Costituzione più evoluta, in Europa, per quei tempi, una specie di frutto maturo degli ideali democratici mazziniani.

Vale a dire: libertà di culto; laicità dello Stato; abolizione della pena di morte e della tortura; abolizione della censura; libertà di opinione; istituzione del matrimonio civile; suffragio universale maschile (anche se ufficialmente non vietò il voto alle donne); abolizione della confisca dei beni; abrogazione della norma pontificia che escludeva le donne e i loro discendenti dalla successione familiare; riforma agraria e diritto alla casa, tramite requisizione dei beni ecclesiastici; divisione dei poteri; abolizione della leva obbligatoria.

\

In occasione dei 150 anni dall'Unità d'Italia, nel 2011, è uscito un film di Mario Martone, che forse alcuni di voi hanno visto, dal titolo: *Noi credevamo*. Un lavoro minuzioso di ricostruzione storica, attraverso le vicende umane di tre giovani meridionali, in un percorso che va dagli anni Venti sino al 1870. €Dalla relazione tra un nord e un sud, coinvolti dallo stesso destino di comunità, allo scenario delle carceri borboniche, al ruolo di Cavour, della dinastia sabauda, con la *piemontizzazione*, come è stata detta, anche in contrasto con l'azione garibaldina.

Il Risorgimento non sempre è stato considerato nella sua complessa verità storica; ma, per lo più secondo l'adagio per cui chi vince tende a far prevalere, non i fatti, ma una loro, per lo più tendenziosa, interpretazione.

L'aspirazione ad una concezione più flessibile dello stesso progetto unitario, insieme al successivo cammino costituzionale, vanno tenuti insieme. € Così come la crisi dello Stato-nazione, causa ed effetto dell'Unione europea, e ad un rovello che porta ad affermare, con gli Enti locali, l'inderogabile necessità di un'istanza più prossima al fare cittadinanza.

Non a caso la Costituzione della nuova Italia democratica, uscita dal secondo conflitto mondiale dopo la tragedia dei totalitarismi, promulgata il 1° gennaio 1948, si richiama ai valori che sono stati alla base della Repubblica romana.

\

L'Italia democratica e repubblicana è il frutto di un complesso processo storico che porta dal Risorgimento allo Stato unitario sino alla carta Costituzione.

Inquietudini preunitarie e vagheggiamenti postunitari non possono scalfire il valore di questo connubio.

Poi, certo, dal secondo dopoguerra, è andato affermandosi il progetto europeo, col passaggio del Trattato di Maastricht, nel 1992, e l'unione monetaria con l'Euro dal 1° gennaio del 1999. €Ciò che ancora manca, come sappiamo, è un profilo politico di tutto questo. Come si dice con una formula: gli Stati Uniti d'Europa.

Con l'ingresso nell'Unione Europea della Croazia dal 1° luglio del 2013, gli Stati membri, come si sarebbe detto un tempo, dall'Atlantico agli Urali, sono diventati 28. €Con la volontà espressa di uscire da parte del Regno Unito (precisamente dell'Inghilterra, ma non della Scozia, a seguito del referendum svoltosi il 24 giugno 2016 sulla Brexit), son tornati 27.

Talvolta dimentichiamo che da quando è iniziato il progetto europeo, non si è più dato un conflitto armato nel continente; mentre il secolo scorso è stato quello dell'enorme carneficina di ben due conflitti mondiali provocati dal contrasto franco-tedesco. €Oggi, chi visita l'Alsazia, non distingue un territorio nazionale dall'altro,

\  
la Francia dalla Germania.

Nello stesso tempo non sempre ci rendiamo conto che si va progressivamente allargando lo spettro degli Stati che partecipano ad un governo sovranazionale: dall'Onu al G8 al G20.! In questo quadro l'impegno europeista si rivela sempre più prezioso nel delineare un più adeguato scenario politico e civile.

Ecco: per un'Europa che sia fondata su un pluralismo istituzionale che affondi le sue radici nelle comunità.☉Una vicenda che, riletta con più attenzione alla nostra storia, ci porta, indietro nel tempo, sino alla Repubblica romana e al ruolo che in essa hanno avuto figure di patrioti, democratici e costituzionali, come Quirico Filopanti e Carlo Berti Pichat./

\

## **Massimo Mazzanti**

### **I labirinti**

#### *Labirinto unicursale*

Il labirinto unicursale è quello che si può immaginare come un serpente arrotolato. L'impressione di grovigli inestricabili è in realtà un'illusione, in quanto chi segue il corpo del serpente non corre il rischio di perdersi, lo percorrerà tutto, curva dopo curva, dall'inizio alla fine. Se volessimo immaginare questo labirinto come un sentiero, un ipotetico esploratore, entrando da una parte, uscirà inevitabilmente dall'altra, magari provando un senso di vertigine o smarrimento ma senza mai ritrovarsi al punto d'entrata.

#### *Nota*

Gli antropologi ritengono che questo labirinto fosse usato come tracciato per danze rituali, in cui una fila di danzatori correvano tenendosi per mano, disegnando all'interno di uno spazio definito alcune figure di varia complessità. Considerando che nel labirinto unicursale non ci si perde, alla fine della danza si trasmetteva un messaggio di soddisfazione per aver completato il percorso. L'immagine del labirinto unicursale richiama alla mente un'organizzazione sociale arcaica che presenta

\

al suo interno dei ruoli definiti. Il percorso della vita scorre all'interno di binari ben determinati, benché all'apparenza complessi, in relazione ad un sistema di valori immutabili, ad esempio una società contadina. Dal punto di vista linguistico, siamo di fronte ad una "società del silenzio" dove i gesti contano più delle parole perché tutto è già stato detto da sempre, in quanto i rapporti comunicativi obbediscono a leggi che sembrano coincidere con quelle della natura. Una società in cui prevale il sapere - gnomico - il già detto, in cui il ripetersi di ogni simbolo o definizione neutralizzano ogni rischio d'incomunicabilità. Il parlante è prigioniero della lingua. La forma narrativa di questa organizzazione è il mito, un racconto in cui tutto è già avvenuto, in cui il concetto di storia non esiste. L'esperienza del racconto è pertanto un ripercorrere il rituale dei fenomeni naturali e del loro presentarsi all'immaginazione dell'uomo.

### *Labirinto arborescente*

È rapportabile alla struttura di un albero, quindi dicotomica e si manifesta in una successione di bivi. A differenza dei labirinti del primo tipo, dove l'esploratore va sempre avanti (a meno che non decida di tornare indietro), nell'arborescente lo schema di percorso concede di procedere fino alla fine di un ramo, poi è necessario tornare indietro fino al bivio. A questo punto si procederà di nuovo avanti di bivio in bivio. La struttura

\  
arborescente può presentarsi e si presenta nelle sue rappresentazioni tradizionali anche in forme compresse e distorte, apparentemente simili al labirinto unicursale. Un'osservazione marginale, ma interessante, si può fare in relazione al racconto mitologico di Arianna e Teseo, al filo di Arianna che consentì a Teseo di uscire dal labirinto di Creta. Le fonti documentarie e archeologiche sembrano identificare il labirinto con quello di tipo unicursale, tuttavia la necessità di un filo, ovvero di un criterio di riferimento in presenza d'incroci, lascerebbero piuttosto pensare ad un labirinto arborescente se non addirittura ad uno ciclomatico.

#### *Nota*

Il labirinto arborescente fornisce un modello per una società organizzata in modo gerarchico. Si tratta di una società divisa in classi in cui il soggetto sociale deve avere una percezione netta del livello sociale cui appartiene e degli eventuali meccanismi che regolano il passaggio da un livello all'altro. All'interno di questo modello le dinamiche si sviluppano in un senso prevalentemente orizzontale. Sul piano linguistico ci si trova di fronte ad una società stratificata che può possedere diversi linguaggi all'interno dei quali possono collocarsi una notevole variabile d'espressioni dialettiche. I rapporti fra le diverse lingue e dialetti vengono rappresentati dall'immagine dello *Stammbaum*, ovvero

\

l'albero genealogico che raffigura, in forma gerarchica, i rapporti di parentela fra le lingue; si tratta di quella che si può definire un'articolazione diatopica. Sul piano linguistico esiste, inoltre, c'è un'articolazione diacronica che individua i momenti successivi dello sviluppo storico di una lingua; un'articolazione diastratica che rappresenta le varietà linguistiche che si basano su differenze dovute a processi di scarto sociale. In ogni caso il parlante ha chiaro il senso d'appartenenza linguistica che connatura il suo livello sociale e le possibili implicazioni che comportano un passaggio ad un livello superiore. Dal punto di vista narrativo si è in presenza della narrazione epica prima e, poi, della nascita della forma-romanzo. La struttura narrativa presenta, pertanto, una sequenza direzionata, un movimento lineare nello spazio e nel tempo, un inizio ed una fine.

### *Labirinto ciclomatico*

Si presenta come una struttura a rete. Ciò che lo caratterizza rispetto all'arborescente è la presenza di passaggi trasversali da un ramo all'altro: ciò determina la formazione di isole attorno alle quali si può girare all'infinito (vedi in concetto temporale di ciclo). Nel ciclomatico è quindi facile perdersi o rimanere intrappolati. L'esploratore accorto deve perciò tracciare dei segni in prossimità dell'entrata e dell'uscita dei

\  
corridoi, in modo da ricostruire la storia dei suoi spostamenti

*Nota*

Il labirinto ciclomatico offre l'immagine di una società postindustriale, in cui diventa difficile individuare i veri centri di potere. Si apre la strada all'idea che possano esistere forze trasversali che rompano la geometria dell'organizzazione gerarchica. Si è in presenza di quello che si può definire un "sistema reticolare accentrato", in cui i legami sono mutevoli e provvisori. La possibilità, almeno apparente, di muoversi in tutte le direzioni viene a generare un alto tasso d'insicurezza e disorientamento. Sul piano linguistico appare lo spettro dell'incomunicabilità. Il parlante non sempre può contare su un codice comune che è costantemente sottoposto ad un processo d'evoluzione; ogni volta deve patteggiare i termini e i modi dello scambio comunicativo, quando esce dall'ambito del suo gruppo. Tale sistema segna il trionfo dello stereotipo e della massificazione. La dimensione narrativa è quella che permette l'attuazione di ogni tentativo d'infrangere la direzionalità della storia, all'interno di un testo esistono più storie e percorsi in cui muoversi. (Joyce, Proust, Musil, il telecomando televisivo, la Rete). Sul piano della riflessione teorica si tende verso il concetto di *lector in fabula*: l'atto della lettura diviene un momento in cui si cercano percorsi

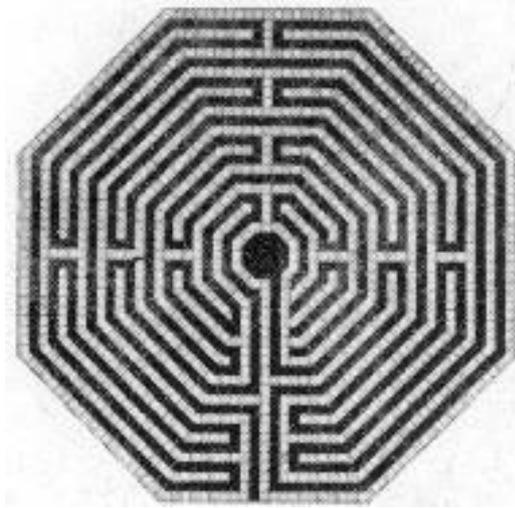
\  
diversi all'interno dell'opera. Da ciò deriva l'idea dei percorsi paralleli che tende poi a confondersi o associarsi a quella dei mondi paralleli (il romanzo o il film di fantascienza o fantasy) che socialmente può riconoscersi nelle logiche del “sistema della moda” o del “consumismo di massa”.

#### *Considerazione*

Si può affermare che i tre tipi di labirinto rappresentino tre stadi dello sviluppo della civiltà umana, senza mai dimenticare che hanno sempre una valenza simbolica astratta. I labirinti possono interagire l'uno con l'altro anche se il terzo sembra meglio adattarsi alla rappresentazione della società contemporanea.



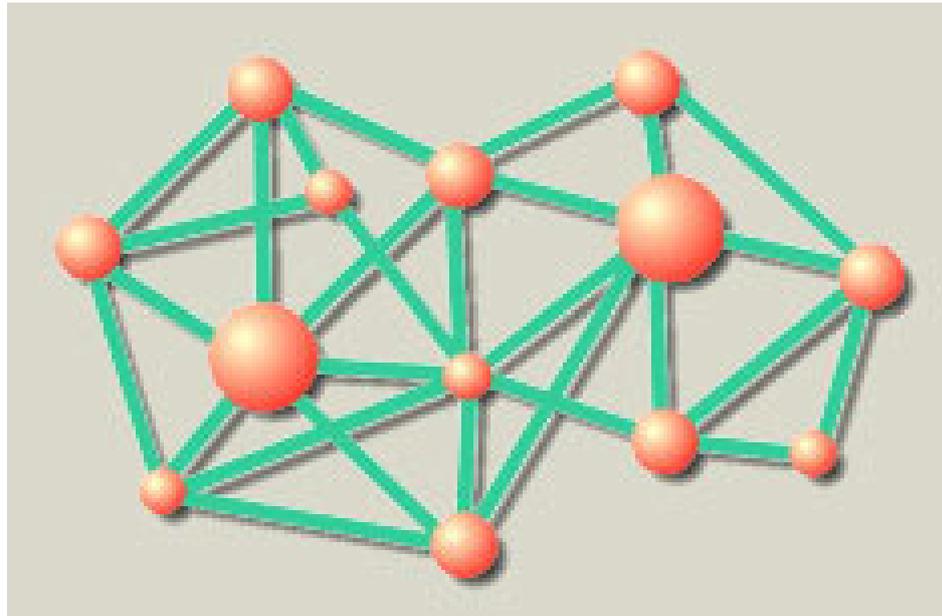
Labirinto unicursale



Labirinto unicursale



Labirinto arborescente



Labirinto ciclomatico

## **Massimo Brighi**

### **Logica e didattica**

Se è vero che educare significa non tanto trasmettere conoscenza ma soprattutto fornire strumenti per comprendere il mondo, appare sconcertante la scarsa considerazione che riceve lo studio della logica nella scuola italiana.

La parola *logos* (λόγος) degli antichi greci è un lemma quasi intraducibile, variamente reso con "pensiero", "parola", "idea", "argomento", "ragione"; ma *logos* è anche "il Verbo" biblico che crea il mondo dal nulla, la ragione che pone ordine nel caos informe. Da *logos* ha origine il termine "logica": la "disciplina che studia le condizioni di validità delle argomentazioni deduttive" [Enc. Treccani] e, come tale, la disciplina che analizza il pensiero e il ragionamento, e quindi, la parola e il suo concatenarsi per creare il discorso razionale, comprensibile e trasmissibile. Il *logos* è ciò che distingue il nostro agire umano dall'istinto animale. È la ragione che ha prodotto la civiltà e ogni sua opera, ed è per mezzo di questa ragione che possiamo comprendere l'opera dei nostri simili, passati o contemporanei, e condividere quello che in una parola chiamiamo *cultura*.

Il motivo per cui lo studio della logica non appare

\  
attualmente essenziale nella educazione scolastica è forse dovuto all'opinione che il ragionamento sia qualcosa di spontaneo e innato, di cui ogni individuo è più o meno dotato; oppure una capacità che si sviluppa col tempo e si assimila dall'ambiente sociale in cui si cresce, in modo analogo all'apprendimento della lingua madre. Probabilmente è vero che sia capacità innate sia l'ambiente sociale determinano il manifestarsi delle abilità logiche, tuttavia, proprio allo stesso modo in cui il linguaggio appreso nell'infanzia necessita ad un certo punto di essere raffinato e approfondito con lo studio della parola scritta e della sua grammatica, così sarebbe auspicabile che anche il ragionare correttamente fosse oggetto di studio e di approfondimento. A questo dovrebbe provvedere l'istruzione scolastica.

Un'altra motivazione dell'assenza della logica nei programmi scolastici, è probabilmente da ricercarsi nell'opinione diffusa secondo cui attraverso la logica si può rendere conto soltanto di una parte limitata dei ragionamenti che utilizziamo per analizzare e descrivere la complessità della realtà. Però questo è vero solamente se ci si limita a considerare esclusivamente la logica classica, fondata sul sillogismo aristotelico o poco più. In realtà è possibile analizzare situazioni complesse utilizzando logiche diverse, ad esempio logiche a più valori come logiche probabilistiche o la logica *fuzzy* (a contorni sfumati) o ancora logiche modali o temporali.

\

Per quanto riguarda il mondo occidentale, lo studio della logica nasce notoriamente nell'antica Grecia. L'*Organon* di Aristotele rappresenterà il fondamentale testo di riferimento per tutto il Medio Evo. La logica nasce dunque in ambito filosofico e in tale ambito resta confinata per quasi due millenni. Il pensiero scientifico, soprattutto la matematica e poi le altre scienze, si sono sviluppate su strade parallele senza praticamente mai occuparsi di analizzare il ragionamento stesso che conduceva ai suoi sempre più complessi risultati, e questo accadeva anche nel frequente caso in cui convivevano nella stessa persona il matematico e il filosofo, l'umanista e lo scienziato. Soltanto nel 17° secolo Leibniz dedica la sua attenzione all'argomento, in modo originale, proponendo l'idea di un *calcolo logico* che, alla stregua del calcolo matematico, doveva permettere di riconoscere i ragionamenti validi da quelli fallaci. Tuttavia, il tentativo di Leibniz resta irrealizzato e si devono attendere altri duecento anni affinché, con l'*Ideografia* del filosofo matematico tedesco Gottlob Frege, il sogno di Leibniz sia, parzialmente, concretizzato.

È però soltanto con la pubblicazione quasi contemporanea nel 1847 di due opere fondamentali: *Formal Logic* di Augustus De Morgan e *The Mathematical Analysis of Logic* di George Boole che la logica entra a pieno titolo tra le discipline matematiche.

\

Questa tardiva “riscoperta” della logica da parte dei matematici ha fatto sì che si sia alquanto diffusa l’opinione secondo cui esistono almeno due tipi di logica, cioè si distingue, a volte, tra una logica formale (o matematica) e logica *tout court*. È bene mettere in evidenza che tale bipartizione è del tutto apparente, in quanto l’oggetto di indagine, ovvero “le regole del corretto ragionare” coincidono totalmente. Ciò che appare differente, consiste essenzialmente nella notazione: spiccatamente formale-simbolica, caratteristica peculiare della matematica, che si contrappone all’approccio filosofico generalmente più discorsivo.

Questo uso del simbolismo matematico, anche se inizialmente può apparire un inutile appesantimento e un ostacolo cognitivo, alla fine rende molto più agevole e chiari lo svilupparsi e i contenuti della disciplina. Ad esempio: una conseguenza dell’approccio formale è di aver consentito di riconoscere l’isomorfismo tra strutture diverse (si pensi alla teoria degli insiemi e all’algebra di Boole); ma è soprattutto negli sviluppi che si sono avuti con la *critica dei fondamenti*, ovvero quando la matematica stessa è diventata oggetto dell’analisi logica, che la notazione formale-simbolica ha mostrato tutta la sua potenza, consentendo di raggiungere risultati a priori inimmaginabili.

\

Esamineremo ora brevemente il carattere peculiare che la logica ha assunto in matematica.

Da una parte matematici come Boole e De Morgan avevano come obiettivo la creazione di un calcolo logico astratto rappresentato da una particolare struttura algebrica (che oggi è nota come *algebra di Boole*). Essi segnarono l'inizio della moderna *logica matematica*: un nuovo ramo della matematica, feconda d'importanti ricadute tecnologiche, avendo fornito la base teorica dell'attuale informatica.

Altri matematici, perseguirono l'obiettivo di dare una soluzione nell'ambito della logica, alle difficoltà concettuali che erano sorte in alcune teorie matematiche quali l'analisi infinitesimale di Leibniz e Newton che si basava sul concetto intuitivo d'*infinitesimo*, allora mal definito e contraddittorio. Inoltre, per assicurare una base sicura di ogni teoria matematica nota e futura, si voleva realizzare la sua unificazione, utilizzando la logica come principio fondante. In modo tale, cioè, da ridurre tutte le teorie matematiche alla logica stessa. Questo programma, detto *logicista*, fu sviluppato inizialmente da Gottlob Frege e Georg Cantor; il primo attraverso la realizzazione, già vagheggiata da Leibniz, di un calcolo logico simbolico (*ideografia*) e il secondo attraverso il concetto intuitivo e unificante, e apparentemente semplice, di *insieme*. Entrambi i tentativi, seppure formalmente

\

diversi, sono traducibili l'uno nell'altro e si sono dimostrati inconsistenti. A decretare il fallimento del programma logicista fu Bertrand Russell nel 1902, il quale mostrò come all'interno di queste teorie fosse deducibile la sua, ora famosa, antinomia. Russell, da parte sua, cercò di rimediare a quanto aveva contribuito a distruggere proponendo la sua *Teoria dei Tipi*.

Il sostanziale fallimento del programma logicista stimolò la nascita di due diversi atteggiamenti da parte dei matematici di inizio '800: ci fu chi propose una svolta che potremmo definire “rinunciataria”, nota come programma *costruttivista*. Secondo tale indirizzo, il fallimento del logicismo era dovuto a un uso “troppo disinvolto” degli insiemi infiniti: i costruttivisti, ad esempio, non ritenevano lecito inferire l'esistenza di un ente matematico soltanto perché dalla sua non esistenza ne derivava una contraddizione. Al contrario, si doveva costruire, ovvero indicare precisamente, l'ente matematico all'interno dell'insieme infinito per provarne l'esistenza. Allo stesso modo un'applicazione indiscriminata del principio logico classico del *terzo escluso* applicato a insiemi infiniti doveva, secondo i costruttivisti, essere rifiutato. Secondo tale principio un ente matematico appartenente a un insieme infinito deve necessariamente godere, o non godere, di una determinata proprietà.

\

Queste limitazioni evitavano il manifestarsi di antinomie come quella di Russell, ma d'altra parte limitavano fortemente le possibilità dimostrative, invalidando diversi teoremi ritenuti fondamentali. Per tale motivo l'indirizzo costruttivista ha avuto e ha tuttora pochi seguaci.

Più ambizioso apparve invece il programma *assiomatico-formalista* indicato da David Hilbert agli inizi del '900. Tale programma richiedeva una formalizzazione totale di ogni teoria matematica, precisando in modo rigoroso il linguaggio utilizzato (comprendente sia quello specifico della teoria sia il linguaggio logico), le proposizioni primitive, cioè gli assiomi e le regole d'inferenza con le quali, a partire dagli assiomi si potevano ottenere altre proposizioni (i teoremi). Il tutto attraverso una manipolazione meccanica dei simboli che doveva prescindere totalmente dal significato che convenzionalmente si era soliti attribuire loro. Una volta attuata questa estrema formalizzazione, quello che restava da fare era dimostrare che il sistema formale così costruito avesse alcune desiderabili proprietà: prima fra tutte la *coerenza*, ovvero la *non contraddittorietà*, cioè l'incapacità di derivare tramite le regole di inferenza una proposizione insieme alla sua negazione. Inoltre si richiedeva la *completezza* della teoria, cioè la capacità di dimostrare o refutare, al suo interno, ogni proposizione esprimibile nel suo linguaggio.

\

Queste richieste si rivelarono, per molte teorie matematiche fondamentali, impossibili da esaudire.

Intorno agli anni 30 del secolo scorso il logico austriaco Kurt Gödel dimostrò alcuni teoremi, detti poi *teoremi limitativi*, i cui risultati arrivarono inaspettati e rappresentarono un vero *choc* in ambiente filosofico-matematico.

Semplificando si può dire che Gödel dimostrò che, anche solo per un sistema come l'aritmetica elementare, se tale sistema è coerente, esistono sempre proposizioni esprimibili nel suo linguaggio che non possono essere dedotte dagli assiomi: questo equivale a dire che un tale sistema formale non può mai essere completo. Inoltre dimostrò che proprio la dimostrazione di coerenza dell'aritmetica è uno di questi teoremi non deducibili. In altri termini il fatto che il sistema dell'aritmetica sia coerente non può essere dimostrato se non attraverso un sistema più ampio la cui coerenza, però, dovrebbe a sua volta essere dimostrata in un altro sistema, in un regresso all'infinito. Naturalmente se il sistema dell'aritmetica dovesse essere incoerente allora, per la legge di Duns Scoto (*ex falso sequitur quodlibet*), ogni proposizione sarebbe dimostrabile compresa sia la sua coerenza sia l'incoerenza.

Questi risultati decretarono un definitivo segnale di

\  
arresto all'ambizioso programma di Hilbert di auto-fondazione della matematica. Ma diedero un forte impulso e un rinnovato interesse per la logica della matematica.

Se appare forte ed evidente il rapporto tra logica e matematica e logica e filosofia, ci si può legittimamente chiedere se, a parte queste, in quale misura esiste, se esiste, un rapporto con altre discipline.

Per quelle discipline scientifiche che hanno una fondamentale base sperimentale (come fisica, chimica, biologia, ecc.) si tende a parlare di *logica induttiva* per indicare il tipo di ragionamento che permette di passare da osservazioni particolari ripetute, alle leggi generali, ovvero dagli esperimenti alla teoria (in contrapposizione alla logica deduttiva che procede dal generale al particolare). Se la logica induttiva, che è caratterizzante il metodo scientifico, possa essere assimilata alla logica deduttiva, eventualmente di tipo probabilistico, è stata una questione a lungo dibattuta e non ancora completamente definita. Tuttavia l'induzione è soltanto un aspetto delle discipline sperimentali, e cioè la prima parte della complessa costruzione di una qualunque teoria scientifica. Una volta che la teoria è stata creata, è necessario procedere in senso inverso, cioè derivare da essa le conseguenze, che dovranno essere confrontate con altre teorie. La teoria stessa dovrà indicare nuovi

\  
esperimenti che consentiranno di corroborare o refutare la teoria stessa. Questa seconda parte del lavoro scientifico è guidata principalmente dalla logica deduttiva.

Altrettanto evidente dovrebbe risultare che la logica gioca un ruolo importante anche per le scienze umane e sociali quali diritto, finanza, linguistica, psicologia, sociologia, storia, ecc.

Si può invece discutere quale ruolo abbia la logica nelle discipline artistiche in genere, principalmente per quanto riguarda il loro aspetto creativo o più esattamente se l'atto creativo di un artista che crea un dipinto o una musica o un'opera letteraria, richiedano un qualche tipo di logica. Ovviamente non si sta parlando del processo fisico che porta l'artista a realizzare l'opera utilizzando le sue capacità e conoscenze per ottenere quanto aveva pensato, ma bensì al momento specifico in cui l'idea viene a prendere forma ed è elaborata nella sua mente. Si può presupporre che non sia lecito imputare questo processo a un pensiero logico, almeno non a livello conscio. D'altra parte l'atto creativo non è sicuramente un'esclusiva prerogativa dell'artista, ma è condivisa dal matematico che crea un nuovo teorema o dallo scienziato che inventa una nuova teoria.

In ogni caso anche se l'atto mentale creativo

\  
dell'artista che dà origine alla sua opera, o dello scienziato che immagina la sua teoria, possono, per alcuni aspetti, esulare dal pensiero logico, è difficilmente negabile che la realizzazione dell'idea richieda comunque l'impiego di abilità logiche.

C'è infine da evidenziare che la logica deve (o dovrebbe) intervenire ogni volta che s'intende fare un discorso su un'opera artistica o comunque argomentare razionalmente riguardo a una creazione dell'ingegno umano, sia che il fine di questo parlare sia didattico, o critico, o in genere comunicativo.

Riprendendo la questione iniziale ci chiediamo perché dunque non insegnare logica nelle scuole? Come dovrebbe essere insegnata? A quale età? E come?

Penso che sarebbe utile iniziare presto, fin dalle scuole elementari abituare i bambini ad analizzare i ragionamenti evidenziando quelli corretti e quelli scorretti, e poi gradatamente nelle classi successive. Forse non necessariamente come materia a sé stante ma inserita in vari ambiti con una valenza interdisciplinare coinvolgendo diverse materie: principalmente matematica, filosofia e italiano.

La comprensione del testo scritto (capacità cui le indagini PISA per la valutazione degli studenti

\n  
adolescenti relega l'Italia agli ultimi posti) richiede una decodifica dei nessi logici presenti nel testo stesso ed è un'abilità che va insegnata e coltivata. Anche l'ascolto e la comprensione di un discorso richiede un'analisi logica (non soltanto in senso grammaticale) che permetta di discriminare i discorsi sensati e argomentati da semplici suggestioni veicolate da slogan se non da fallacie logiche.

Gli studenti dovrebbero, oggi più che mai, essere abituati ad analizzare criticamente l'enorme quantità di informazioni che arriva loro dai *media*.

Sarebbe auspicabile che la classe politica intervenisse in questo senso, ma forse avere una popolazione consapevole e critica non è ciò a cui generalmente essa aspira.

\

## **Marco Macciantelli**

### **25 luglio, l'agonia del regime**

#### *Un memoriale prezioso*

25 luglio 1943, settantadue anni fa. Perché quel giorno, anzi quella notte, tra il 24 e il 25 luglio del 1943, è ancora così importante per la storia italiana? In cima alle testimonianze va posta quella d'un protagonista, di parte, ma non per questo meno significativo, come Dino Grandi, grazie alle sue memorie curate dallo storico Renzo De Felice.

Dino Grandi: un gerarca del fascismo, uno dei suoi massimi esponenti. Ministro degli Esteri, ambasciatore a Londra, quindi ministro Guardasigilli, presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni. Originario di Mordano, nell'imolese, nostro conterraneo, nato il 4 giugno 1895, morto a Bologna, dove volle infine stabilirsi, il 21 maggio 1988, sposato con Antonietta Brizzi di Castenaso.

Il "memoriale" di Grandi, da un lato, non va assunto come fonte unica ed esclusiva, dall'altro costituisce un documento oggettivamente prezioso.

\

*Una lunga discussione*

Ma che cosa accadde nella notte tra sabato 24 e domenica 25 luglio 1943? Il Gran Consiglio del fascismo, presente al completo, si riunì il 24 luglio, alle ore 17, in Palazzo Venezia, in un'atmosfera "drammatica".

Due settimane prima gli anglo-americani erano sbarcati in Sicilia; pochi giorni prima, il 22 luglio, avevano conquistato Palermo; il 19, alle ore 11 del mattino, mentre il duce si trovava a Feltre per incontrare Hitler, l'aviazione americana aveva bombardato il quartiere San Lorenzo a Roma, provocando migliaia di vittime. Nel mese di marzo si erano verificati gli scioperi nel triangolo industriale che avevano coinvolto anche Bologna. La situazione nel Paese era di malessere e di crescente opposizione al regime. Grande l'inquietudine all'interno delle forze armate.

All'appuntamento Mussolini si presentò in uniforme di comandante generale della milizia fascista, i cui reparti, armati e in pieno assetto di guerra, presidiavano il luogo dell'incontro. Per comprendere il "clima" si tenga presente che Grandi ha confessato di aver portato con sé, come estrema difesa, due bombe a mano (una delle quali affidò a De Vecchi).

Fu una discussione lunga, si protrasse per 10 ore, sino al mattino. Come Grandi spiega, l'organo supremo del fascismo non si riuniva da circa quattro anni

\  
e cioè dai mesi precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale, quando, il 7 dicembre 1939, “senza sentire il Gran Consiglio e neppure il Consiglio dei Ministri, venne irrevocabilmente presa la fatale decisione di entrare in guerra a fianco della Germania”.

Gli stessi membri del Gran Consiglio appresero “attraverso la radio la notizia” che l’Italia era andata in guerra il 10 giugno 1940 contro la Francia e il Regno Unito e altrettanto accadde “quando l’Italia un anno dopo entrò in guerra contro la Russia e l’America”.

### *Un bilancio crudo*

La discussione del Gran Consiglio ruotò intorno a diverse questioni. Dall’interpretazione del ruolo dell’organismo: istanza suprema o strumento di mera consultazione? Al rapporto di subordinazione al nazismo. Sino all’oppressione esercitata dal partito sullo Stato.

Nella sua parte più interessante, il confronto si soffermò intorno ad un bilancio, crudo e schietto, sulla dittatura e sulle sue responsabilità. Ed ancora, intorno all’auspicio, illusorio ed evidentemente retorico, di un “ritorno allo Statuto”, al precedente ordine legale ed alle prerogative del re.

Sul piano politico è rilevante la sottolineatura della profonda frattura tra il regime ed il Paese. La rappresentazione realistica della crisi e del disfacimento in atto. Ed è sulla base di questi elementi di contesto che

\  
da Dino Grandi viene presentato un ordine del giorno, preannunciato dallo stesso Mussolini in un colloquio del 22 luglio, che, chiedendo al re di riprendere la guida della guerra, di fatto propone l'esautorazione del dittatore.

Un odg che ottenne una larghissima maggioranza: un astenuto, otto contrari, diciannove voti a favore: Acerbo, Albini, Alfieri, Balella, Bastianini, Bignardi, Bottai, Cianetti, Ciano, De Bono, De Marsico, De Stefani, De Vecchi, Federzoni, Gottardi, Marinelli, Pareschi, Rossoni.

### *“Traditori”*

Obiettivo politico: fornire a Vittorio Emanuele il pretesto per formalizzare la crisi di governo.

Il giorno successivo, alle 17, a Villa Savoia, l'incontro tra Vittorio Emanuele e Mussolini. Alle 18 la notizia: Badoglio nuovo capo del governo, il duce arrestato. Alle 22,45 ne dà ufficialmente annuncio anche la radio. Quindi l'esilio del capo del fascismo all'isola di Ponza, alla Maddalena, al Gran Sasso, dove sarà successivamente “liberato” dai tedeschi.

I primi passi del governo Badoglio, del tutto inadeguati, con le infelici frasi della dichiarazione diffusa dopo l'incarico ricevuto di formare un nuovo governo, là dove si afferma che: “la guerra continua” e “l'Italia mantiene fede alla parola data”. ☹ Per fortuna stava

\  
contestualmente emergendo dal sentimento popolare un'altra Italia, di cui seppero farsi interpreti, in modo pluralistico, i partiti democratici riemersi dalla clandestinità e dall'emigrazione.

La vicenda della riunione notturna tra il 24 e il 25 luglio del 1943 ebbe ulteriori conseguenze. Chi si schierò contro Mussolini fu ritenuto un "traditore": nel gennaio del 1944, la Repubblica sociale, insediatasi con il determinante contributo della Germania nazista, processò e condannò a morte i firmatari dell'odg: lo stesso genero del duce, Galeazzo Ciano, fu giustiziato insieme al vecchio "quadrurviro" De Bono (classe 1866), a Gottardi, Marinelli e Pareschi. Grandi fu condannato in contumacia, perché, nel frattempo, aveva lasciato l'Italia per il Portogallo.

### *Un partito totalitario*

Questa la storia. Ora, a tanti anni di distanza, forse è possibile mettere in fila alcune considerazioni. Non v'è dubbio che Dino Grandi sia stato un fascista e che come tale abbia condiviso tutte le responsabilità del regime di cui fu un esponente di primissimo piano, anche se decisamente meno rozzo di altri.

Non v'è dubbio che coloro che sottoscrissero l'odg da lui preparato rappresentassero il vertice di un totalitarismo che si macchiò di delitti (da Matteotti ad Amendola ai Fratelli Rosselli), di ingiustizie (il Tribunale

\  
Speciale, il confino), di infamie (come il “Manifesto sulla razza”, nel 1938), di piccole e grandi oppressioni conseguenti alla fascistizzazione della vita sociale e civile, nonché di veri e propri errori e calcoli sbagliati (come la scelta di entrare in guerra a fianco del Terzo Reich hitleriano).

Né v'è dubbio che, pur con motivazioni per lo più dettate dalle convenienze, i firmatari di quell'odg concorsero a determinare un fatto che non ha mancato di incidere sulla storia d'Italia.

Quando Grandi, nelle sue memorie, deplora i “propagandisti nazifascisti della guerra”, quando denuncia la totale assenza di rispetto delle istituzioni, o parla di “ingerenze e interferenze che le gerarchie irresponsabili del partito esercitavano ad ogni momento nelle attività degli organi dello Stato”, quando sottolinea come il regime fosse dominato da una dittatura senza più futuro davanti a sé, compie un atto “politico”, che va valutato per gli effetti che ha avuto, per gli sviluppi che ha concretamente prodotto.

Quando denuncia il “conformismo grigio” di parole d'ordine come “Credere, obbedire, combattere” dà voce a ciò che gli antifascisti andavano affermando sin dal primo apparire della propaganda di regime. Quando ricorda che i fascisti hanno finito per legarsi “alla Germania nazista in una posizione di vassalli, tollerati quando non addirittura disprezzati”, fa suo un motivo

\  
della critica rivolta al regime mussoliniano.

La circostanza realmente significativa è che l'odg di Grandi "delibera decaduto il regime di dittatura, perché esso ha compromesso i vitali interessi della nazione".<sup>6</sup>

### *Una morte politica*

Fatto sta che Dino Grandi capì: capì che il regime era alla fine: e con il suo odg, da un lato, si illuse in un cambiamento dei rapporti di forza all'interno del sistema di potere, vagheggiando una sostituzione del duce, dall'altro finì per contribuire in modo decisivo alla presa d'atto della fine.<sup>6</sup> Rimane da chiedersi che cosa agiti o motivi ancora certi atteggiamenti, nostalgici o apologetici che, purtroppo, a distanza di tanti decenni, inspiegabilmente persistono.

Se la stessa maggioranza del fascismo sentì l'esigenza di mettere in minoranza Mussolini, decretandone la fine, certe interpretazioni indulgenti verso il fascismo come vanno considerate? E come va intesa la pervicace difesa di ciò che accadde dopo, con la Repubblica sociale asservita al nazismo?

Come ha lucidamente spiegato De Felice (storico a cui non si può muovere l'osservazione di una visione pregiudizialmente ostile o di parte): "Politicamente Mussolini morì il 25 luglio. Il Mussolini

\  
della RSI non sarebbe stato che l'ombra, il fantasma del Mussolini morto il 25 luglio. Un fantasma patetico, talvolta spietato e grottesco al tempo stesso”.

Chi ancora non vuole capirlo fa torto alla storia e alla serenità con cui, a distanza di tanto tempo, si dovrebbe, invece, finalmente, rileggere una pagina così importante della vicenda nazionale.

*Nota bibliografica.* Cfr. Dino Grandi, *25 luglio 1943*, a cura di Renzo De Felice, pref. Giuseppe Parlato, Bologna, Il Mulino, 1983. Id., *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino, 1985. Paolo Nello, *Dino Grandi*, Bologna, Il Mulino, 2003.

## Profilo degli autori

**Antonio Bonfiglioli**, dottore di ricerca in Diritto penale; dopo alcuni assegni di ricerca, borse di studio e pubblicazioni, è docente a contratto di Diritto penale nell'Università di Bologna (Scuola di Scienze Politiche "Roberto Ruffilli" di Forlì); insegnante di discipline giuridiche ed economiche nella scuola secondaria superiore; avvocato.

**Massimo Brighi** ha conseguito i seguenti titoli di studio: laurea in Fisica, indirizzo teorico, all'Università di Bologna; Master in *Filosofia della Fisica*; diploma di previsore meteorologo presso l'Aeronautica Militare a Roma; dottorato di ricerca in Fisica all'Università di Bologna, con pubblicazione della tesi *Implicazioni teoriche e sperimentali della sincronizzazione assoluta nella teoria della relatività speciale*. E' docente di ruolo di Matematica e Fisica nella scuola secondaria superiore dal 1987 (dal 1998 nel Liceo scientifico "Enrico Fermi" di Bologna); supervisore SISS (Scuola di Specializzazione all'Insegnamento Secondario) dal 2001 al 2006 presso il Dipartimento di Fisica dell'Università di Bologna. Ha pubblicato, nel 2002, insieme ad altri autori, il libro di divulgazione scientifica *La Natura del tempo*, Edizioni Dedalo.

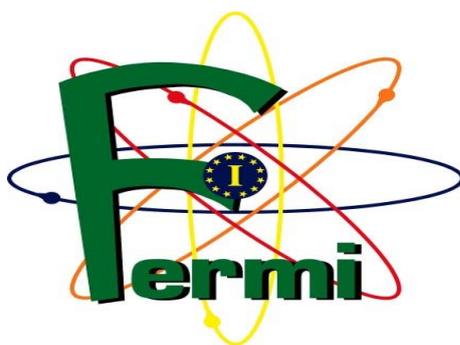
**Corrado Calò**, laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Bari, abilitato avvocato, ha a lungo lavorato nella Pubblica Amministrazione, dapprima al Ministero delle Finanze e successivamente come funzionario dell'Ispettorato del Lavoro. E' docente di Diritto ed Economia nella scuola secondaria superiore dall'a.s. 2015/2016.

\

**Marco Macciantelli**, allievo di Luciano Anceschi, dottore di ricerca in Filosofia, già coordinatore de “il verri”, membro del Comitato di direzione della rivista “Studi di estetica”, ha pubblicato alcuni libri di estetica filosofica e di teoria della letteratura. E’ stato amministratore pubblico. Dal 1° settembre 1988, a seguito di pubblico concorso, è docente di ruolo nella secondaria superiore; dall’a.s. 2016/2017 insegna Filosofia e Storia nel Liceo scientifico Enrico Fermi di Bologna.

**Massimo Mazzanti**, laureato in Storia moderna e in Filosofia; particolarmente interessato: alla storia militare, soprattutto del XX secolo, ai totalitarismi e alle loro tematiche ideologiche; in questo campo ha cercato d'approfondire aspetti di tipo didattico relativi a quelle tematiche e a quei testi, di cui spesso si parla, ma difficili da reperire in una stesura originale. In campo filosofico i suoi interessi si concentrano sul concetto di tecnica e sulla sua evoluzione come elemento di modificazione della definizione di natura umana.

**Raffaele Riccio**, docente di Storia e Filosofia presso il L. S. "E. Fermi" ha studiato e approfondito la cultura e la filosofia del Seicento ed ha pubblicato vari articoli sul pensiero estetico del gesuita Baltasar Graciàn. Ha tradotto *L'esame degli Ingegneri* del medico spagnolo Juan Huarte de San Juan, Bologna Clueb 1993, Si è occupato e si occupa di Storia dell'alimentazione ed ha pubblicato per la casa editrice Atesa di Bologna diversi volumi su questi argomenti.



n. 1/2017

**Un'idea di scuola  
Tra ricerca e didattica**

*Dipartimento di Storia, Filosofia e Diritto:* Giovanna Alcaro, Tiziana Biavati, Antonio Bonfiglioli, Corrado Calò, Ivana Di Virgilio, Emanuela Folezzani, Carmen Innico, Roberto Ferretti, Antonia Grasselli, Marco Macciantelli, Massimo Mazzanti, Raffaele Riccio, Alessandra Vita Finzi.

*Comitato di redazione:* Marco Macciantelli (coordinatore), Massimo Mazzanti, Raffaele Riccio.

*Un'idea di scuola* è una pubblicazione *on line* di cultura della didattica; legale responsabile, il Dirigente scolastico.

**Anno scolastico 2016/17  
Liceo scientifico "Enrico Fermi" (Bologna)**